

# **ACCADEMIA DEI GEORGOFILI**



## **I Georgofili e le innovazioni in agricoltura dalla nascita dell'Accademia ad Arrigo Serpieri**

**Saggio storico di**

**Lucia Bigliuzzi – Luciana Bigliuzzi**

**Firenze, aprile 2016**

La pubblicazione è stata realizzata in occasione della Mostra *I Georgofili e le innovazioni in agricoltura. Dalla nascita dell'Accademia a Arrigo Serpieri*, 5-26 aprile 2016

## Introduzione

### ***L'agricoltura, "Madre di tutte l'Arti, e lor Natura"***

Affrontare il tema delle "innovazioni in agricoltura" legate al mondo dei Georgofili, significa trattare dei Georgofili stessi, della vita stessa dell'Accademia, della linfa vitale che da oltre 250 anni permea l'essenza stessa dell'istituzione e la sua attività.

Il motto assunto a rappresentare la prima Accademia di agricoltura del mondo, "Prosperitati Publicae Augendae" bene evidenzia la volontà dei Georgofili di lavorare per la prosperità pubblica, per mantenerla, migliorarla, incrementarla, non tralasciando alcun campo d'azione.

Esemplificativo in merito è da considerarsi l'assetto organizzativo che l'Accademia si dette pochi anni dopo la nascita e così dal *Ragguaglio dell'istituzione, reggimento e progressi della Accademia dei Georgofili*, del 1756, si evince che l'attività accademica era suddivisa in 8 classi di cui oggetto della prima erano il clima della Toscana, le proprietà dei terreni e la loro esposizione, la coltura dei grani e delle biade, biade; la seconda classe si occupava delle viti, della vendemmia, della fattura e conservazione dei vini; oggetto della terza classe, gli alberi da frutta e non; olivi, gelsi e allevamento del baco da seta costituivano l'ambito di intervento della quarta; alla quinta classe erano affidati i boschi, le praterie e gli animali; alla sesta gli studi per liberare le campagne da "Ruggine, Volpe, Acque, vermini, e erbe nocevoli ... e render fertili le ... Maremme"; la settima e l'ottava si dovevano occupare di giardini, orti e fiori e della "conservazione de' Grani, delle Fabbriche, e Istrumenti rurali".<sup>1</sup>

Nessun aspetto era tralasciato nella consapevolezza che per migliorare l'agricoltura occorreva avere visione, studiare ed esaminare un contesto assai ampio e articolato, unico capace di fornire all'Accademia tutte le informazioni possibili per poter concretamente poi intervenire.

Naturalmente i lunghi anni di vita dell'istituzione e il momento storico nel quale essa operava hanno di volta in volta connotato di timbro particolare la sua composita attività, sempre però fedele all'impegno assunto *ab origine* e ben esplicitato dal suo motto.

Un impegno nato in quel lontanissimo 4 giugno 1753, giorno nel quale in palazzo Bardi in Piazza Pitti, si riunirono 18 menti eccelse per fondare una istituzione non teorica ma operativa, pratica, dialettica, allo scopo di risollevarle le sorti dell'agricoltura toscana quanto mai depressa e sconsolante.

Al padre Ubaldo Montelatici si dovè l'idea; un canonico lateranense che durante gli anni di permanenza nella campagna aretina, aveva potuto di persona constatare lo stato gravissimo in cui versava l'agricoltura di quei luoghi, lasciata a se stessa, nelle mani di contadini incancreniti in superstizioni ed erronee pratiche agrarie; di fattori più avvezzi alla vanga e all'erpice che non alla "penna"; di proprietari fatui e indifferenti.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> *Ragguaglio dell'istituzione, reggimento e progressi della Accademia dei Georgofili*, 24 marzo 1756 (Accademia dei Georgofili, nel seguito AG, Archivio Storico, Busta 1.1)

<sup>2</sup> Questo scriveva Montelatici in una sua operetta uscita a Firenze ancor prima della fondazione dell'Accademia dei Georgofili, lamentando e denunciando il degrado in cui versava l'agricoltura, "Madre di tutte le Arti" e loro nutrimento. Niente di erudito nel suo lamento, o di retorico; era invece quello di un uomo che denunciava anche gli stessi proprietari per aver lasciato deperire in modo così spaventoso la fonte primaria di sussistenza e di prosperità, Ubaldo Montelatici, *Ragionamento sopra i mezzj più necessarij a far rifiorire la'agricoltura...*, Firenze per Gaetano Albizzini, 1752 (AG, Biblioteca R. Misc 55.4)

Il danno che socialmente ne conseguiva non era sicuramente solo di quel luogo e lo stato dell'agricoltura di Laterina (località dove appunto Montelatici esercitava il suo ministero nella Badia di S. Pietro in Casa Nuova) era presumibilmente identico a quello di ogni altro territorio della Toscana e forse ragionevolmente anche dell'intera Italia.<sup>3</sup>

Avvicinarsi al mondo dell'agricoltura per conoscerla e migliorarne lo stato, e garantirlo nel tempo, corrispose per l'Accademia dei Georgofili e per gli uomini colti del '700 ad un preciso dovere civile e morale il cui scopo era quello di pervenire alla "felicità dei popoli", unico punto fermo a garanzia della pace e della tranquillità dell'intero corpo sociale

Fra tutte le possibili verità, niuna certamente se ne propone all'uomo, nè più importante, nè più dimostrata di quella, per cui si dice obbligato a cercare la propria felicità ... Un uomo, cui nulla manchi di ciò che è necessario a sussistere, e a viver comodamente ... egli è felice. Giugnere a questa felicità non è possibile senza il mezzo dell'Agricoltura. I soli prodotti della terra sono le vere, e reali ricchezze delle Nazioni ... La buona cultura delle terre, è la sorgente invariabile di tutti i beni ... nè può questa alterarsi, diminuirsi, o decadere in uno stato, senza renderlo ben tosto infelice<sup>4</sup>

Così scriveva nel 1769 il pievano di Villamagna Ferdinando Paoletti, riconfermando il principio, già espresso del resto anche dallo stesso Montelatici nel suo *Ragionamento*, che anche i parroci nelle campagne avevano dei precisi doveri di ordine civile e primo fra tutti quello di non continuare a perpetrare la pubblica ignominia di un'agricoltura morta, di terre abbandonate e improduttive, di gente disperata ed affamata, capace anche di ribellarsi. Gente ignorante e supersitiziosa, nelle cui improvvise mani era affidata la sorte delle campagne, ma che meritava l'attenzione e la cura del proprio pastore.<sup>5</sup>

Un richiamo molto forte questo, lanciato dai due prelati, i quali entrambi opponevano i lumi della ragione e i doveri morali e civili del loro ministero alle critiche di coloro che accusavano i parroci di rubar tempo alla loro religiosa missione dedicandosi all'istruzione dei contadini e alle 'cose agricole'

Torno a voi o Sacri Pastori. Io vi domando cose, che voi non potete negarmi senza arrossire: vi chieggo, che dopo d'esservi alzati dalla vostra se non delicata almen comoda menza, passiate nella vostra camera a risvegliar la vostra meridiana con leggere qualche libro d'Agricoltura. Non sarebbe ella questa una cosa più decente, e nel tempo medesimo più vantaggiosa, che l'andare a casa d'alcuno de' principali, o di qualche villeggiante del vostro popolo, a scandalizzare i vostri simili coll'impazienze, che in un Terzo d'Ombre si

---

<sup>3</sup> La nota 1) a p. 1 del testo sopra citato così infatti riporta: "L'Autore per esser Toscano, e conseguentemente più amante del vantaggio del proprio paese, ristigne questo suo Discorso al medesimo; sebbene per se stesso si possa a qualunque altro proporzionalmente applicare"

<sup>4</sup> Ferdinando Paoletti, *Pensieri sopra l'agricoltura*, Firenze Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani, 1769, citazione a p.III-IV (AG, Biblioteca, R.554)

<sup>5</sup> Nel suo *Ragionamento*, cit., così si legge in proposito: "L'Autore benché Ecclesiastico crede di non esser degno di biasimo nell'essersi posto a scrivere d'agricoltura, avendo fatto ciò sull'esempio di tanti altri della medesima professione, i quali della Coltivazione hanno lodevolmente trattato ...". In merito erano citati Alberto Magno che se pur immerso in studi profondi e complessi, non aveva trascurato quelli relativi all'agricoltura; monsignor Ferdinando Nuzzi che all'inizio del '700 aveva indicato il modo di coltivare alcune campagne attorno a Roma; il monaco vallombrosano Vitale Magazzini che aveva dato vita alla sua *Coltivazione toscana*; il canonico francese Boullay di Orléans che aveva trattato di vigne, vendemmia e fattura dei vini. Per la citazione, cfr. nota 1) p.17

risveglia la mancanza degli assi neri? Io esigo in fine ... che in luogo di passare il tempo nel trarre a sorte la veste del Signore, voi v'impieghiate nell'istruire, ed animare alle fatiche, ed a' lavori i miseri contadini<sup>6</sup>

Francesco Grisellini, che darà alle stampe a Venezia nel 1787 un volume diretto ai parroci, parlerà di "debito" di questi ultimi e dei curati di campagna verso i contadini e proporrà in fine alla sua opera un *Piano da usarsi nelle Istruzioni affinché queste riescano utili e fruttuose*.<sup>7</sup>

L'"agricoltura è nata col mondo" dichiarava Paoletti e allora perché ora era così depressa e malandata? Quali le cause di tanta decadenza e miseria? Dello stesso tenore le domande che anche Ubaldo Montelatici si era posto più di dieci anni prima nel suo *Ragionamento*, stigmatizzando in prima battuta l'atteggiamento schivo e vergognoso dei proprietari che malvolentieri dichiaravano di occuparsi di agricoltura

E tanto maggiormente niuno de' nostri Cittadini dee esser schivo, e vergognoso di tale applicazione, facendo ciò coll'esempio massime di persone chiare e di grande stima. Imperciocchè, senza che noi ci affatichiamo a riandare le antiche e forestiere memorie ... basta fermare lo sguardo nella nostra Toscana, che vi troveremo un numero di Nobili, tra i quali Pier Vettori ... Giovanni Rucellai ... Luigi Alamanni ... Giovan Vettorino Soderini ... Per la qual cosa meglio assai farebbero i nostri Cittadini, ed utile maggiore per le loro famiglie trarrebbero ... se risparmiando buona parte di quel tempo, che da essi si consuma nello studio, o di Grammatiche troppo prolisse, o di Poesie manco giovevoli ... non che nei divertimenti eccedenti e nella cultura massimamente diligente, ed assidua del femminil sesso; questo prezioso tempo impiegassero nello studio delle cose all'ottima coltivazione del terreno appartenenti<sup>8</sup>

Paoletti nei suoi *Pensieri* qualificherà i proprietari "molliti, ed effeminati", vanesi, imbevuti di lusso che aveva fatto loro disprezzare ed abbandonare l'agricoltura

Nati nel lusso, nel lusso educati una gran parte de' nostri Possessori, son ridotti, quasi ... tanti sibariti così molliti, ed effeminati ... L'abbandonare, ancorchè per non molto tempo, i divertimenti, e i piaceri della Città, sarebbe ad essi di un affanno, e di un crepacuore indicibile, e poi nol permette loro il bel sesso, a cui venduti sono come schiavi in catena<sup>9</sup>

Era chiara la visione per le menti più aperte e concrete: un corpo sociale sfaldato e sfibrato portava alla rovina e alla povertà gli Stati e la popolazione. Dunque ad ogni essere umano, al proprio livello, competeva l'obbligo di lavorare e operare per ricostruirne una solida struttura che permettesse di perseguire unitariamente lo scopo di far rifiorire la fonte primaria della ricchezza sociale, l'agricoltura.

---

<sup>6</sup> Ferdinando Paoletti, *I veri mezzi per render felici le società*, Firenze Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani, 1772, citazione a p. LV-LVI (AG, Biblioteca, R. 218a)

<sup>7</sup> Francesco Grisellini, *Del debito che hanno i parroci ed i curati della campagna Di educare ed istruire i Contadini nelle migliori regole dell'Agricoltura, ed in qualunque ramo dell'Economia rurale, Edizione novissima Coll'aggiunta per comodo dei Parrochi e dei Curati suddetti del Piano da usarsi nelle Istruzioni affinché queste riescano utili e fruttuose*, In Venezia, Nella Stamperia Graziosi a S. Apollinare, 1787 (AG, Biblioteca R. Misc. 74.6)

<sup>8</sup> Ubaldo Montelatici, *Ragionamento*, cit., citazione a p.39-40,44-46

<sup>9</sup> Ferdinando Paoletti, *Pensieri...*, cit., citazione a p. 5. Non a caso certamente Paoletti dedicava i suoi *Pensieri* "Ai possessori tutti, e a chiunque leggerà"

Urgeva che ognuno facesse la sua parte, dai contadini ai proprietari, ai governanti; a questi ultimi il dovere di non dimenticare l'agricoltura ed anzi darne pubbliche prove di stima ed esaltazione. Ecco le parole che al riguardo formulava il Georgofilo corrispondente Antonio Zanon

Un Principe Savio preferirà l'Agricoltura a tutte le Arti, che la cupidigia, e la vanità hanno insegnato agli Uomini; egli ne parlerà nelle occasioni con istima; egli esorterà i grandi a non isdegnare l'attenzione all'economia, e l'applicazione alla coltura delle loro terre; egli loderà non i Palagi, e le spese inutili, ma la cura prudente de' proprj beni: ed egli farà più caso di una possessione ben coltivata, e ben conservata, che di tutte le bellezze sterili delle Case di Campagna<sup>10</sup>

Alle Accademie, ad iniziare da quella dei Georgofili il compito di studiare e operare per il miglioramento, sia da un punto di vista quantitativo (produrre di più) che qualitativo (tendere alla qualità dei prodotti), dell'agricoltura "Madre di tutte l'Arti, e lor Natura".

---

<sup>10</sup> Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, delle arti e del commercio In quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati...*, In Venezia, Appresso Modesto Fenzo, 1763-1771 (AG, Biblioteca, Fondo Reda R. 37). Socio corrispondente, il Georgofilo Antonio Zanon, nato a Udine nel 1696 fu illuminato imprenditore, agronomo ed economista e fondatore della Società di Economia Pratica di Udine. Ebbe con l'Accademia fiorentina numerosi contatti e fra Firenze e Venezia esisté un filo diretto che permise scambio di idee e suggerimenti; si ricorda la sollecitazione di Zanon all'Accademia per promuovere la coltivazione delle patate che avrebbero certamente contribuito ad affievolire le grandi sofferenze patite dai poveri durante le ultime tremende carestie

## Conoscenza ed interventi sul territorio

### **“Osservazioni Itinerarie”**

Il ‘viaggio’ -mitico tema- ha costituito, nei secoli passati, il percorso obbligato per tutti coloro che per ceti o per missione scientifica erano investiti di ruoli e compiti particolari nel contesto sociale. Viaggiatori verso terre lontane e quasi sconosciute ai più, che non solo ci hanno regalato descrizioni splendide e minuziose dei luoghi visitati, ma ce ne hanno anche offerta l’immagine grazie alle abili mani di incisori, geografi e cartografi che facevano parte delle spedizioni.<sup>11</sup>

Alcuni viaggiatori non fecero ritorno in Patria perché la morte li colse in queste loro scientifiche peregrinazioni per il mondo, come il Georgofilo Giuseppe Raddi botanico e naturalista che morì lontano dalla sua terra.<sup>12</sup>

Viaggiatori che si allontanavano di poco, spinti dal desiderio di conoscere la terra nella quale vivevano e per la quale vivevano e con lo scopo preciso, attraverso un’acquisita conoscenza ‘sul campo’, di migliorarla, innovarla e renderla produttiva.

Secondo quanto scritto da Vincenzo Chiarugi, accademico Georgofilo, il primo a inaugurare questi brevi percorsi sul territorio toscano e a riportarne “Osservazioni itinerarie” era stato Marco Lastrì,

---

<sup>11</sup> A titolo di esempio, si citano i soci Georgofili Jakob Gråberg från Hemsö, Anatolio Demidoff e Xavier Hommer de Hell. Il primo, di origine svedese, dopo aver cessato l’attività in mare e soggiornato a Genova, elesse Firenze a propria residenza e qui, prima sull’*Antologia*, poi ai Georgofili, presentò studi e memorie sul Marocco dove aveva soggiornato diversi anni. Demidoff e Hell descrissero il loro viaggio nella Russia meridionale, il primo dando descrizioni puntuali tappa per tappa, arricchite dalle belle incisioni del pittore Raffet; il secondo in tre volumi e due atlanti descrisse e rappresentò le steppe del Mar Caspio, la Crimea, il Caucaso, la Russia meridionale, cfr. Jakob Gråberg från Hemsö, *Specchio geografico, e statistico dell’impero del Marocco*, Genova, dalla Tipografia Pellas, 1834 (AG, Biblioteca 1658) Anatolio Demidoff, *Viaggio nella Russia meridionale, e nella Crimea per l’Ungheria, la Moldavia e la Valacchia fatto nel 1837 ...*, Torino, Stabilimento tipografico Fontana, 1841 (AG, Biblioteca R. 950); Xavier Hommer de Hell, *Les steppes de la Mer Caspienne, la Crimée et la Russie méridionale ...*, Paris, chez P. Bertrand, Strasbourg, chez v.ve Levrault, 1843-1845 (AG, Biblioteca R. 734)

<sup>12</sup> Se il precedente viaggio in Brasile era stato per Giuseppe Raddi assai fruttuoso e appagante riportando in Toscana piante di quel paese e molte descrivendone nei suoi trattati, quello compiuto poco dopo in Egitto, anche in questo caso con l’aspettativa di raccogliere “le produzioni più interessanti delle inospite centrali Africane, e corrispondere degnamente alla Magnanimità del Principe, alle aspettative dei Dotti, ai voti della sua Patria”, si rivelò fatale per lui: colpito da dissenteria e febbre moriva infatti a Rodi “e di là sospirò Firenze e la propria Famiglia per l’ultima volta”, cfr. Ferdinando Tartini Salvatici, *Elogio di Giuseppe Raddi*, 26 settembre 1830 (AG, Archivio Storico, Busta 129.26), citazioni a c. 9r e 9v)

che aveva introdotto nel suo *Lunario pei Contadini* “la descrizione di alcuni piccoli territorj della Toscana, e coll’adattato confronto dei varj usi, e costumi, all’agricoltura specialmente, ed alle arti relativi, poté concorrer con somma efficacia ai progressi dell’una, e dell’altre”.<sup>13</sup>

La Valdichiana e il Cortonese, Livorno e dintorni, Massa e Carrara, S. Casciano e la sua terra, il Monte Amiata, la corona dell’Appennino dal Cimone a Cortona, la Valdinievole, il pistoiese, le colline pisane, il Mugello, il Casentino avevano rappresentato argomento di indagine di tanti accademici Georgofili nel corso del ‘700 e dell’800.

Silvio Feroni, Edoardo Corsini, Antonio Maria Matani, Ermenegildo Francolini, Giuseppe Maria Brocchi, Pio Fantoni, Saverio Manetti, Leonardo Ximenes, Andrea Zucchini, Giorgio Santi, Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi, Jakob Gråberg från Hemsö, Emanuele Repetti, Giuseppe Giuli, Antonio Benci, Attilio Zuccagni Orlandini, Carlo Siemoni: questi alcuni nomi di Georgofili che riportarono le proprie osservazioni in studi, memorie, dizionari e atlanti, sovente arricchiti di rappresentazioni iconografiche belle e significative per la descrizione e la conoscenza del territorio di cui trattavano.

Ovviamente lo scopo che ogni viaggiatore si poneva poteva corrispondere a esigenze diverse: da quelle di mappare da un punto di vista geografico-descrittivo il territorio d’interesse a quelle che si proponevano oltre che rappresentare una determinata zona, fornirne anche notizie sull’agricoltura, sulle attività manifatturiere, le fiere e i mercati, sulla statistica della popolazione residente e il suo tenore di vita, le vie di comunicazione, etc. Fra i viaggiatori c’erano anche coloro che si erano allontanati dal proprio luogo alla ricerca di piante diverse e nuove per sperimentarne la coltivazione;<sup>14</sup> c’era chi aveva viaggiato per valutare gli interventi da compiere per conquistare all’agricoltura terre malsane da bonificare e rendere produttive.

---

<sup>13</sup> Vincenzo Chiarugi, *Descrizione geoponica della Valle del Terzolle*, 8 maggio 1816 (AG, Archivio Storico, Busta 64.488), citazione a c. 1r-1v. Chiarugi riportava nel suo manoscritto che proprio grazie al Terzolle, torrente di sole sette miglia, quel territorio limitrofo a Firenze poteva vantare ben otto mulini capaci di macinare grano e biade prodotti nella zona

<sup>14</sup> Molti Georgofili, se pure non ‘viaggiatori’ proposero nel corso del tempo l’introduzione di nuove piante o il recupero di alcune antiche varietà scomparse. A titolo di esempio si ricordano le memorie di Saverio Manetti sul citiso, di origine asiatica, resistente al freddo, al caldo, alla grandine, alla neve, ottimo per ingrassare gli animali, soprattutto le pecore in merito alle quali Manetti riportava, tradotti in italiano, alcuni passi delle *Georgiche*: “Ma chi più Latte cura, ei di Sua mano/Citiso porga all’Agnellette in Cibo,/E Loto in Abbondanza, ed’Erbe Salse/Che di queste pascendosi La greggia/Beve più volentieri, e in maggior copia/Viene il Latte a prodursi, e in Lui Si Sente/Di Salato Sapore occulta vena”, cfr. Saverio Manetti, *Ricerche sopra il citiso degl’antichi ... che manca nelle nostre campagne, ma che facilmente potrebbe essere introdotto, e coltivato anco fra noi almeno in certe parti, e di un’altra pianta ad esso nelle facoltà succedenea da propagarsi in quelle esposizioni, e in quei luoghi dove esso non allignasse*, 5 aprile 1769 (AG, Archivio Storico, Busta 56.14), citazione a c. 7r; Rocco Bovi di Scilla in Calabria e Antonio Minasi dalla Sicilia proponevano la coltivazione dell’aloe in due memorie presentate all’Accademia rispettivamente nel maggio e nel settembre del 1769; il primo esaltava i papiri che si potevano trarre dalla pianta per uso scrittorio, “sottilissimi, bianchi quanto ogn’altra cosa mai, e molto trasparenti”. Il secondo, in otto punti elencava le virtù di questa pianta il cui habitat poteva divenire l’intera Europa e ne sottilleneva l’uso delle fibre che asciugate risultavano più morbide e leggere della seta ed utilissime per confezionare merletti, tele, cuffie, calze, borse, fiori e ventagli, cfr. Rocco Bovi, *Sulla pianta dell’aloe*, 17 maggio 1769 (AG, Archivio Storico, Busta 56.15), citazione a c. 6v; Antonio Minasi, *Utilità e vantaggi che trar si possono dall’aloe fruticosa d’Europa*, 9 settembre 1769 (AG, Archivio Storico, Busta 56.16). Bovi scriverà anche sulle palme di cui i luoghi marittimi calabresi e siciliani abbondavano, cfr. Rocco Bovi, *Sopra le palme di Calabria e Sicilia*, 9 settembre 1769 (AG, Archivio Storico, Busta 56.17). Marco Lastri tratterà dell’ “Orzo chiamato di Siberia” di cui alcuni semi erano stati inviati ai Georgofili dallo svizzero barone di Walltravers affinché l’Accademia ne sperimentasse la coltivazione. Lastri, pur dichiarando troppo breve la sperimentazione compiuta e pochi i semi ricevuti, rilevava tuttavia una maggiore fecondità ed una superiorità di peso rispetto a quello comunemente coltivato in Toscana, cfr. Marco Lastri, *Osservazioni sull’orzo di Siberia*, 1772 (AG, Archivio Storico, Busta 56.26). Abbiamo volutamente riportato alcune memorie presentate nei primi anni di vita dell’Accademia dei Georgofili, proprio per evidenziare come l’attenzione a



C'erano anche coloro che compivano lunghi viaggi per riportare in patria quanto osservato in paesi lontanissimi, come ad esempio il Georgofilo Giovanni Battista Castellani che, favorito e protetto da Cavour e Carlo Alberto, a metà '800 alle soglie dell'unificazione italiana, compirà un lungo viaggio in Cina, per osservare ed emulare poi, ciò che avveniva in quel lontano paese circa l'allevamento del baco da seta, attività che in Italia stava languendo.<sup>15</sup>

C'era infine chi viaggiava al solo scopo di riportare osservazioni "fisiche" come ebbe a scrivere l'ecclettico Georgofilo Francesco Bartolozzi: fra i suoi numerosissimi documenti che costituiscono un *unicum* nell'Archivio Storico manoscritto dell'Accademia, egli appuntava con dovizia di particolari le sue osservazioni su Milano, le Alpi e il Monte Rosa; osservazioni descrittive, senza alcun scopo utilitaristico, arricchite da suoi disegni a matita.<sup>16</sup>

Tuttavia per il secolo XVIII il viaggiatore per antonomasia può considerarsi il Georgofilo Giovanni Targioni Tozzetti (al quale si deve la definizione di "Osservazioni Itinerarie") che fu fra coloro che viaggiarono con lo scopo di rintracciare nuove piante da coltivare.

Intorno alla metà degli anni quaranta del '700 intraprese le sue peregrinazioni sul suolo toscano sollecitato dalla Società Botanica fiorentina "ad oggetto di cercar Piante, da coltivarsi nel real Giardino de' Semplici di Firenze".<sup>17</sup>

Le "Osservazioni Itinerarie", stese volutamente dall'Autore in stile narrativo, in lingua semplice, popolare, comprensibile da tutti e non dai soli letterati, se avevano essenzialmente lo scopo di

---

nuove piante o varietà fosse presente fin dall'origine. Questo interesse non venne mai meno in seno all'Accademia e ne offrono testimonianza le pagine del *Giornale Agrario Toscano* sulle quali apparvero numerosi articoli al riguardo; a titolo puramente significativo si citano qui gli scritti di Cosimo Ridolfi, Gaetano Savi e Gaetano Baroni che proposero ai lettori del periodico nuove varietà di alberi da frutto da tentarne la coltivazione in Toscana: il "nespolo del Giappone", il "lazzeruolo rosso del Canada", il "cotogno cinese", il "diospyros lotus". Una *summa* di queste 'novità' è senza dubbio rappresentata dai *Cenni storici sulla introduzione di varie piante ...* di Antonio Targioni Tozzetti. L'Autore aveva presentato queste sue letture nelle adunanze accademiche del 6 luglio, 7 settembre 1851 e 7 marzo 1852 e le aveva poi condensate in un volume uscito a Firenze nel 1853, cfr. Antonio Targioni Tozzetti, *Cenni storici sulla introduzione di nuove piante nell'agricoltura ed orticoltura toscana ...*, Firenze Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., 1853 (AG, Biblioteca, 1160). La Società Toscana di Orticoltura sorta a metà '800 e la Scuola di pomologia e di orticoltura nata nel 1885 e diretta per decenni da Vincenzo Valvassori, costituiscono altra valida testimonianza di questo impegno dei Georgofili verso la sperimentazione di nuove coltivazioni. L'Istituto Agronomico per l'Oltremare (già Istituto Agricolo Coloniale Italiano), sorto nel 1904 per promuovere lo studio dell'ambiente e dell'agricoltura tropicale e per formare tecnici nelle colonie italiane per la loro valorizzazione in campo agricolo, fornisce ulteriore prova della volontà dell'Accademia di osservare, studiare e sperimentare innovando il proprio ambito di intervento

<sup>15</sup> Giovanni Battista Castellani, *Dell'allevamento dei bachi da seta in Cina ...*, Firenze, Tipografia Barbera, Bianchi e C., 1860 (AG, Biblioteca, 467). L'interesse dei Georgofili verso la coltivazione dei gelsi, l'allevamento del baco da seta, la lavorazione della seta stessa, si può dire nato pressoché con l'Accademia e ben innestato in quel suo profondo pensiero di concepire l'agricoltura come un 'sistema' omnicomprensivo di ogni aspetto facente parte della vita economico-sociale legata alla terra. I Bandi di concorso promossi dall'Accademia sull'argomento, ne sono solo una minima esemplificazione e non rendono certo conto di quanto i Georgofili operarono in questo contesto, attenti anche ad esperienze che avvenivano in altre parti d'Italia e del mondo

<sup>16</sup> Francesco Bartolozzi, *Esperienze ed osservazioni fisiche fatte sulle Alpi*, s.d. (AG, Archivio Storico, Busta 186.219); *Studi sul Monte Rosa*, s.d. (AG, Archivio Storico, Busta 186.220)

<sup>17</sup> Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti ...*, In Firenze, nella Stamperia Granducale per Gaetano Cambiagi, 1768-1777 (AG, Biblioteca, R. 236.1-10), citazione a p. XXI. Per la prima volta l'opera di Targioni era uscita a Firenze negli anni 1751-1754. La seconda edizione (presente nella Biblioteca dei Georgofili) fu rivista ed ampliata dall'Autore e dedicata, questa, al Granduca Pietro Leopoldo che già in occasione della prima tiratura aveva mostrato grande interesse verso il monumentale lavoro del Nostro

descrivere una Toscana geologica, mineraria, fluviale, storica ed erudita, rendevano anche conto delle pratiche agrarie che Targioni coglieva di luogo in luogo durante i suoi viaggi. Talvolta egli esaltava il pregevole intervento dell'uomo che era riuscito con fatica a rendere bello alla vista e fertile un territorio, tal'altra si rammaricava della sterilità di terre abbandonate che avrebbero potuto essere invece assai fruttuose.

A detta dell'Autore le 'pratiche agrarie' avrebbero meritato un'osservazione più accurata e ripetuta nel tempo e durante le diverse stagioni; tutto ciò allo scopo di raccogliere "importanti speculazioni, ed Analogie" che avrebbero potuto costituire una sorta di codificazione (precise regole fisiche in virtù della diversa natura dei singoli terreni) che poteva rappresentare un punto di riferimento certo per i contadini nel loro lavoro dei campi.<sup>18</sup>

L'interesse verso il proprio territorio, la volontà di studiarlo e osservarlo, di descriverlo e rappresentarlo, costituiva una costante degli uomini colti e attenti dei secoli passati.

Così mentre Targioni scriveva intorno al territorio toscano e lo rappresentava nelle numerose incisioni poste a corredo dei suoi tomi, Francesco Gemelli, ad esempio, descriveva la Sardegna in una corposa pubblicazione in due volumi di cui inviava un estratto all'Accademia dei Georgofili affinché lo esaminasse. Il risultato fu che Gemelli venne nominato accademico corrispondente e i Georgofili, ritenendo assai utile quanto da lui scritto e ben estensibile oltre la mera Sardegna, richiesero l'invio, per mano di Saverio Manetti, dell'intera pubblicazione.<sup>19</sup>

L'osservazione del territorio e la sua descrizione, costituirono di fatto una costante nell'attività dei Georgofili, ritenendo tutto ciò propedeutico ad interventi atti a migliorare le condizioni delle terre e renderle produttive allo scopo di accrescere la ricchezza ed il benessere pubblico e privato.

Per cui, Emanuele Repetti e Attilio Zuccagni Orlandini, ad esempio, che realizzarono a partire dagli anni trenta dell'800, il primo il suo *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, il secondo il suo *Atlante del Granducato di Toscana*<sup>20</sup> non rappresentarono un'eccezione, ma ben si innescarono nel percorso che fin dalle origini aveva condotto l'Accademia alla conoscenza del contesto entro il quale essa avrebbe dovuto mettere a frutto la sua azione e i suoi interventi.

Ovviamente sia il magistrale ed erudito lavoro di Repetti, sia quello dettagliatissimo di Zuccagni si connotarono di una ricchezza di informazioni non esclusivamente limitate alla descrizione puramente fisica del territorio e che potremmo definire con le parole di Jakob Gråberg från Hemso, di "aritmetica politica"; cioè sia Repetti che Zuccagni fornirono quella interessante raccolta di notizie relative allo stato della popolazione, la densità per miglio quadro, il rapporto fra nascite e morti, le condizioni di vita, le attività produttive agricole, manifatturiere e industriali, la

---

<sup>18</sup> La terra, "Materia tanto importante", come ne ebbe a scrivere Stefano Forzani Accolti, dalla quale si sarebbero potuti trarre frutti maggiori fu, fin dall'inizio, argomento di ampi studi fra gli accademici Georgofili sia ordinari che corrispondenti. In tutti era presente l'esigenza di conoscerne le caratteristiche e le qualità prima di intervenire. Da questa primaria conoscenza ne conseguivano tutte le successive operazioni, dai concimi, la lavorazione, la scelta dei prodotti da coltivarvi, la semina, etc. Segno tutto ciò della volontà di veicolare una agricoltura 'empirica', basata esclusivamente su pratiche consumate e talvolta erronee, verso un vero e proprio 'sistema' fondato oltre che sull'osservazione e la sperimentazione, anche su regole comprovate. Per la memoria di Forzani Accolti, cfr. *Necessità di studiare la composizione del terreno*, 3 febbraio 1768 (AG, Archivio Storico, Busta 56.5)

<sup>19</sup> Francesco Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura ...*, In Torino, presso Giammichele Briolo, 1776 (AG, Biblioteca, R. 122.1-2)

<sup>20</sup> Emanuele Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana ... contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana ...*, Firenze, presso l'autore e editore, coi tipi di A. Tofani, 1833-1843 (AG, Biblioteca R. 1015.1-5); Attilio Zuccagni, *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana ...*, Firenze, nella Stamperia granducale, 1832 (AG, Biblioteca, R. 821)

viabilità ed i commerci. Non mancarono informazioni relative all'assetto politico, amministrativo e giurisdizionale del luogo o del territorio di cui trattavano.

Il *Dizionario corografico universale dell'Italia* uscito a Milano per Civelli alla metà degli anni cinquanta dell'800 si poneva lo stesso intento occupandosi però questa volta dell'intero territorio nazionale. Molti i "dotti italiani" che vi collaborarono per i singoli Stati pre-unitari; per la Toscana il punto di riferimento fu Emanuele Repetti che già si era rodato nella compilazione del suo *Dizionario geografico*. Il volume dedicato alla Toscana costituisce la parte seconda del tomo terzo del *Dizionario corografico universale*.<sup>21</sup>

### **"Progetti per il territorio"**

Osservare e conoscere per intervenire, quasi un paradigma a scandire l'attività dei Georgofili nel tempo e fin dalla nascita dell'Accademia.

Esemplificativo al riguardo è quanto avveniva negli stessi anni nei quali usciva a Firenze la seconda edizione delle *Relazioni* di Giovanni Targioni Tozzetti: Saverio Manetti presentava ai Georgofili una lunga memoria manoscritta, corredata da un pregevole acquerello, nella quale l'Autore Georgofilo sottoponeva alcune sue riflessioni sullo stato del territorio dell'Osmannoro nei pressi del quale egli viveva, e dopo averne compiuto un attento esame, presentava un suo puntuale progetto per renderlo 'fruttifero'.<sup>22</sup>

Secondo Manetti, il nome di questo luogo, assai vicino a Firenze, derivava dalla famiglia "Osmannorj " che ne possedeva una gran parte; Il luogo era anche chiamato "Padule" perché anticamente la zona era invasa dalle acque, ma poi colmata, era stata messa a coltura.

Terra grossa dove bene crescevano il grano, le fave e la saggina; ma nessun albero vi era, né alcuna pianta da frutto, né gelsi che avrebbero potuto permettere l'allevamento del baco da seta, altra risorsa per l'economia della famiglia contadina. Pochissimi gli abitanti e di conseguenza le abitazioni, quasi tutte concentrate lungo la strada per Prato.

Terra in decadimento che aveva subito ripetutamente l'ingiuria delle acque dell'Arno e dei fossi, provocando la rovina dei raccolti. Anche il vino che vi si produceva risultava aspro e acido e non sufficiente al consumo. Inoltre, sovente i contadini erano obbligati ad anticipare la vendemmia per ovviare ai furti dell'uva da parte dei miserabili dei sobborghi vicini, Peretola, Petriolo, le Stabbie, Quaracchi, Brozzi, S. Donnino, Calenzano, Settimello, Sesto. Il ladrocinio era anche facilitato a dire di Manetti, dal fatto che non essendoci alberi, le viti erano coltivate basse e pertanto l'uva era facilmente a portata di mano di questi 'facidanno' che sciamavano per quelle campagne.

Piccoli, irregolari e sovente distanti gli uni dagli altri gli appezzamenti di terreno e da ciò ne conseguiva che spesso i contadini lavoravano solo quelli più vicini e più produttivi, lasciando gli altri in abbandono.

---

<sup>21</sup> *Dizionario corografico -universale dell'Italia sistematicamente suddiviso secondo l'attuale partizione politica d'ogni singolo Stato italiano compilato da parecchi dotti italiani*, Milano, Stabilimento di Civelli Giuseppe e C, 1854-1858 (AG, Biblioteca REDA Rari 214). Il *Dizionario* usciva mensilmente con un fascicolo al prezzo di L. 2. In dono agli associati l'editore prometteva "una Tavola incisa da valente bulino rappresentante gli stemmi di tutte le città Italiane"

<sup>22</sup> Saverio Manetti, *Progetto per render fruttifero il territorio dell'Osmannoro quant'altro piano o terreno dei più fertili della Toscana e dettaglio della coltura e aspetto da darsi nuovamente al medesimo*, 5 agosto 1767 (AG, Archivio Storico, Busta 56.2)

Questi i problemi più evidenti che Manetti aveva colto nel suo accurato esame del territorio dell'Osmannoro. Per rimediare "a tutti questi danni e sconcerti" egli presentava il suo progetto che da un'attenta lettura della memoria, può dirsi scandito in 5 punti:

- 1 - dividere le terre della zona in tre classi a secondo della fertilità e della loro posizione e ridistribuirle fra i vari proprietari ricompattando le proprietà
- 2 - fatta tale ripartizione circondare gli appezzamenti da larghe fosse per impedire l'accesso al "Bestiame alieno" e ai "saccheggiatori delle raccolte"
- 3 - scavare fosse, larghe e profonde, per ostacolare l'invasione dell'acqua nei campi
- 4 - affidare a un unico contadino le terre così riunite o quelle possedute da un medesimo padrone
- 5 - finalmente dopo aver così predisposto le terre e averle difese, si sarebbero potuti piantare pioppi, vetrici, gelsi; infine le viti sostenute ai pioppi o ai vetrici, avrebbero prodotto una maggiore quantità di vino e se poi la varietà dei vitigni fosse stata mutata, anche la qualità del vino ne avrebbe beneficiato.

L'Osmannoro, reso così ordinato e fruttifero, non solo avrebbe prodotto ricchezza per i padroni e i contadini, ma avrebbe anche contribuito ad incrementare l'intero benessere economico del Granducato.

Proseguiva Manetti individuando due probabili ostacoli che potevano frapporsi alla realizzazione del progetto: la diffidenza che sempre accompagnava le novità, e il peso delle gabelle e dei dazi.

Nel chiudere il suo lungo resoconto l'Autore perorava che "un corpo di Accademicj" come i Georgofili, esaminasse il suo progetto, lo correggesse e se ne facesse portavoce presso le autorità di governo.

Il lungo e dettagliato studio di Manetti veniva vagliato attentamente in seno accademico e sottoposto al giudizio di Matteo Biffi Tolomei, il quale ne plaudì in generale e intravide nelle colmate l'unico possibile metodo per dare la giusta pendenza ai campi verso i fossi di scolo.<sup>23</sup>

I rapporti fra territorio, assetto idraulico e agricoltura risultarono, in seno all'Accademia, strettissimi, evidenziando da un lato l'indispensabilità dell'attenzione verso fiumi, torrenti e fossi che con le loro esondazioni rovinavano i raccolti e sconvolgevano paesi e città, dall'altro era altrettanto imprescindibile il doversi occupare di bonificare terre paludose per renderle fertili, attraverso ad esempio il sistema delle così dette 'colmate'.

Questo complesso e articolato contesto non trovò sempre concordi tutti i Georgofili che in più di una occasione espressero opinioni contrastanti al riguardo.<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> Matteo Biffi Tolomei, *Parere circa la memoria di Saverio Manetti sull'Osmannoro*, 2 ottobre 1767 (AG, Archivio Storico, Busta 56.4)

<sup>24</sup> La diatriba attorno all'argomento 'bonificare nuove terre' o 'coltivare con maggior cura quelle già messe a regime' fu ben sintetizzato in un libretto che il Georgofilo corrispondente piemontese Constans de Castellet pubblicò sul finire del secolo XVIII ed inviò poi in omaggio all'Accademia fiorentina. L'Autore, pur riconoscendo il merito di coloro che operavano per l'acquisizione di nuovi terreni da coltivare, condannava l'incuria di proprietari e contadini che mal operavano su terre già pronte ad essere rese produttive: "Toutes mes prétentions dans cet essai se sont bornées ... à démontrer l'inutilité des défrichemens jusqu'à ce que des soins plus réfléchis & plus attentifs ayent mis les cultivateurs en état de profiter des trésors, qu'elle renferme dans son sein. Mais cette bonne mère ne l'ouvre avec générosité qu'à ceux de ses enfans, qui par des expériences répétées, & par des travaux constans parviennent à mériter ses faveurs. Tous les hommes y ont un droit égal, la terre est une mine inépuisable, dont l'exploitation est libre à tous; & nous semblons mépriser de nous en occuper!", cfr. Constans de Castellet, *Discours sur cette question est-il plus important de défricher les terres incultes; ou est-il plus utile de cultiver avec plus de soins, et de s'occuper*

Tuttavia il tema della regimazione e sistemazione dei corsi d'acqua costituì oggetto di molti studi e memorie, nonché anche di bandi di concorso che l'Accademia promosse in più occasioni. L'argomento poi della bontà o meno del sistema delle 'colmate' trovò in Leonardo Ximenes, Pio Fantoni, Giovanni Babbini e altri dei fautori assai convinti i quali progettaron grossi lavori di intervento per le Maremme, il Senese, la Valdichiana, la Valdnievole e interventi più contenuti nei territori di montagna, adottando il sistema delle così dette 'colmatelle'.<sup>25</sup>

Sallustio Bandini, Leonardo Ximenes, Vittorio Fossombroni, Pietro Ferroni, Ferdinando Morozzi, il già citato Giovanni Targioni Tozzetti, Gualberto Pipparelli, Antonio Zobi, Antonio Salvagnoli Marchetti, Antonio Targioni Tozzetti, Felice Francolini, Ferdinando Tartini Salvatici, Vincenzo Antonio Rossi: tutti Georgofili (e solo alcuni) che fra '700 e '800 dibatterono, illustrarono ed operarono intorno ai temi della regimazione delle acque, dell'equilibrio idro-geologico del territorio, delle bonifiche per rendere fertili terre fino ad allora marginali e improduttive.

Fra questi attenti e incisivi accademici non ultimo fu certamente il marchese Cosimo Ridolfi il quale, con il suo fattore Agostino Testaferrata, intervenne nei primi decenni dell'800, "su due vasti seni di valli" nei pressi della sua fattoria di Meleto, sperimentando un sistema inventato dal suo fedele amico Testaferrata, per 'colmare' 361,600 braccia cube di suolo

Col sistema enunciato delle colmate di monte giunge finalmente l'industrioso ed esperto coltivatore ad imporre una legge ai capricci del caso, ed a stabilire una regola nella qualità dei miscugli terrosi, e nelle loro proporzioni. Così a correggere la troppa compattezza di un fondo argilloso invia coll'acque del tufo, e le spoglie di testacei marini, come ad un suolo troppo sabbioso procura la conveniente tenacità col terreno argilloso e cretaceo<sup>26</sup>

Là dove prima erano sterpi e rovi, Ridolfi e il fido amico Testaferrata, potevano ora ammirare la fertilità della terra bonificata sulla quale già si poteva ammirare la lussureggiante vite.

Nell'attenzione dei Georgofili verso l'ambiente e il suo difficile equilibrio non mancò fin dai primi anni di vita dell'istituzione, una puntuale osservazione e un susseguirsi di progetti aventi a tema i

---

*d'ameliorer celles, qu'on a deja mises en nature de rapport?...*, Turin, chez les freres Reycends, 1780 (AG, Biblioteca R. 465), citazione a p. 102-103

<sup>25</sup> Circa i concorsi promossi dai Georgofili, citiamo qui a mero titolo di esempio, quello del 1774, reiterato poi nel 1776, avente a tema le arginature dei fiumi. Vincitore risultò Antonio Belloni, mentre la memoria di Leonardo Ximenes, dichiarata di grande interesse, ottenne il permesso per la stampa; cfr. *Bando del 2 marzo 1774 sul quesito relativo alle arginature dei fiumi ed in specie dell'Arno sopra e sotto Firenze* (AG, Archivio Storico, Busta 106.9). Per le 'colmatelle' si rinvia alla memoria presentata da Giovanni Babbini il 5 maggio 1802, avente titolo *Sopra i mezzi di far miglior uso delle acque per l'Agricoltura nei paesi specialmente montuosi* (AG, "Atti dei Georgofili", 6, 1810, p. 176-185)

<sup>26</sup> Numerosissimi sono gli studi, le memorie, gli articoli che Cosimo Ridolfi scrisse in merito alle colmate quale metodo per rendere produttivi i terreni scoscesi e per riequilibrarne la composizione. Per la citazione nel testo, si rinvia a "Atti dei Georgofili", C., 5, 1827, p. 150-160. Non era certo nuova in ambito georgofilo, l'attenzione verso i terreni dirupati e scoscesi nell'ottica di renderli coltivabili; ad esempio l'accademico Lorenzo Baroni aveva presentato all'inizio dell'800 una sua memoria nella quale aveva illustrato quanto era stato fatto al riguardo nella fattoria di Coiano nell'empolese, presso la quale insieme al segretario dell'Accademia Sarchiani si era recato nell'autunno del 1804. Gli "Atti dei Georgofili" avevano pubblicato lo scritto di Baroni, il quale vi aveva lo aveva arricchito anche di due belle figure "dimostrative del Poggio ridotto a coltovazione", cfr. Lorenzo Baroni, *Del modo di coltivare i Poggj incolti e dirupati, sull'esempio della Fattoria di Cojano*, (AG, Biblioteca, "Atti dei Georgofili", 5, 1804, p. 421-435). Anche Cintio Bicchi, qualche anno dopo, interveniva con lo stesso intento, focalizzando soprattutto la sua attenzione sui mezzi per difendere i declivi dal guasto delle acque, cfr. Cintio Bicchi, *Parere critico ed istruttivo circa allo stato presente dell'agricoltura pratica in Toscana diretto specialmente a spiegare il modo di difendersi dal guasto delle acque ...*, [1810], (AG, Biblioteca, R. 200)

boschi e le foreste.

Già Marco Lastri nei suoi *Pensieri Di un dilettante d'agricoltura sopra il problema di rivestire di piante, e coltivar le montagne spogliate e sassose*,<sup>27</sup> aveva mostrato sconcerto vedendo le vette impoverite e "rimaste colle sole ossa scarnite"; l'abbondanza di boschi nel passato aveva condotto gli uomini ad un dissennato uso di questo dono della natura, tagliando senza regola e trasformando il territorio boschivo in pascoli o semanativo. La spoliazione delle vette, non solo era nefasta per le montagne, impoverendo ulteriormente chi vi viveva,<sup>28</sup> ma produceva altresì gravi danni anche a valle innescando pericolosi elementi debastabilizzanti per l'ambiente: dal precipitare in basso delle "materie gravi" non più contenute dalle radici delle piante, al pericolo di frane che gli eccessivi disboscamenti comportavano.

L'Accademia dei Georgofili rappresentò anche in questo ambito un punto di riferimento costante, promuovendo tutta una serie di concorsi a premio sull'argomento, mirati a delineare progetti che indicassero la possibilità di interventi di tutela dei boschi, ben equilibrati con l'esigenza di anche coltivare le parti montane del territorio toscano.

A titolo esemplificativo si citano i bandi del 1781 avente a tema la maniera più facile e meno costosa di rivestire di piante i declivi; quello del 1792 sui migliori mezzi atti ad impedire il disboscamento; quello del 1831 relativo alla produzione del legname ad uso agricolo e domestico; quello del 1842 incentrato sull'equilibrio del rimboschimento di poggi e colline e la coltivazione di grani e piante fruttifere; quelli del 1855 e 1863 nei quali era richiesto ai concorrenti di dimostrare di aver rivestito un terreno con piante boschive poste a regola d'arte; infine quello del 1901 avente a tema la produzione dei boschi cedui in Toscana.<sup>29</sup>

Pietro Ferroni, Giovanni Bettoni, Spirito Costanzo Mannaioni, Ferdinando Stiatti, Bartolomeo Bartolini, Carlo Siemoni, Pietro Rossini, Ippolito Pestellini, Arrigo Serpieri: alcuni fra i Georgofili che posero attenzione alle vette degli Appennini, al Mugello, al Casentino, ai poggi intorno a Firenze; da non sottacere infine la proposta avanzata da Luigi Serristori degli anni quaranta dell'800 di dar vita a Pratovecchio in Casentino di una scuola forestale.

Il bosco come elemento naturale, punto di forza nell'intero equilibrio dell'ambiente

Il bosco è un mirabile regolatore idraulico e protettore contro la diuturna insidia delle acque. E', anche, prezioso strumento di produzione di certi beni economici, assai deficienti in Italia, e alla cui formazione occorrono decenni; prezioso strumento di valorizzazione di terreni poveri, inadatti all'agricoltura, cui pure il bosco si rassegna e che esso migliora. E' forse, infine, mezzo di miglioramento climatico e igienico, benchè in limiti e modi ancora incerti e mal noti alla scienza<sup>30</sup>

Queste le parole di Arrigo Serpieri pronunciate nel 1927 in occasione di una conferenza sulla bonifica integrale tenuta presso la Scuola superiore di malariologia.

Nel suo intervento sulla 'bonifica integrale', Serpieri vedeva quest'ultima come la sintesi di "una serie di

---

<sup>27</sup> I *Pensieri* costituiscono un capitolo contenuto nel v. 3 del *Corso d'agricoltura di un accademico georgofilo ...*, p. 119-121, cfr. Marco Lastri, *Corso d'agricoltura di un accademico georgofilo...*, edizione terza accresciuta e corretta ..., Firenze, nella Stamperia dei Giglio, 1801-1803, (AG, Biblioteca, R. 675.1-5)

<sup>28</sup> "Da tutto questo ne viene, che il lavoratore di terre di montagna non può avere il sufficiente sostentamento, ancorchè fosse proprietario, e molto meno se sia mezzaiolo; dal che procede la spoliazione, lo scoraggiamento, i pochi matrimoni, la miseria, lo squallore, e tutte quelle infinite sciagure da chi abita nelle Città", cfr. Marco Lastri, cit., citazione a p. 120

<sup>29</sup> Per quanto citato nel testo, si rimanda a AG, Archivio Storico, Busta 107.15; AG, Archivio Storico, Busta 108.22; AG, Archivio Storico, Busta 112.54; AG, Archivio Storico, Busta 114.69; AG, Archivio Storico, Busta 115.84; AG, Archivio Storico, Busta 116.99; AG, Archivio Storico, Busta 119.126

<sup>30</sup> Arrigo Serpieri, *La bonifica integrale ...*, [S.l., 1927] (AG, Biblioteca, R. Misc.495.26)

problemi fondamentali della vita umana”, colta ed esaminata nella sua complessa articolazione, ivi compresi gli aspetti sociali, morali e spirituali dell’intera società.

Un rapporto uomo-natura nel quale anche il tema del bosco e del rimboschimento si innestavano perfettamente nel progetto amplissimo costituito dalla ‘bonifica integrale’ e dalla ‘battaglia del grano’ di cui Serpieri fu elemento portante nel secondo e terzo decennio del XX secolo.<sup>31</sup>

Il bosco e i complessi interventi legati alla bonifica erano per Serpieri imprescindibili: egli affermava che l’elaborazione di un piano generale di bonifica doveva sempre tenere presente il bosco che contribuiva altamente alla ricchezza delle zone montane, e che poteva costituire prezioso strumento transitorio per valorizzare terreni da sottoporre poi a bonifica.

Il bosco infine come fornitore di energia per “l’autotrazione a carbone di legna” in sostituzione della benzina per le numerosissime macchine di cui la bonifica e tutti gli interventi sul territorio abbisognavano.

## **Attrezzi, strumenti e meccanizzazione**

### ***“Su la necessità delle scienze meccaniche in rapporto all’agricoltura”***

Stefano Forzoni Accolti, con il suo modello in pietra per stritolare le zolle di terra; due anonimi accademici con il loro modello in legno che riuniva tre macchine: un vaglio, detto “alla francese”, un ventilatore (di Hales), una stufa (di Intieri); Giovanni Montelatici con il suo “guanto di grossa pelle ricoperto nella parte finale da una maglia di ferro per meglio rimuovere dal tronco delle vite i bruci; un altro semplice strumento sconosciuto ai contadini costituito da un filo di ferro che reso flessibile dal fuoco, uccideva i tarli degli alberi da frutto; l’erpice e il disegno “dell’Aratolo Virgiliano”presentati da Michele Pierucci.

Questi gli attrezzi e strumenti che compaiono nel *Ragguaglio dell’istituzione, reggimento e progressi della Accademia dei Georgofili* del 1756<sup>32</sup>: l’elencazione ha uno scopo puramente

---

<sup>31</sup> Nel suo intervento sulla ‘bonifica integrale’, Serpieri sottolineava il compito impari che si presentava a coloro “chiamati a deliberare” sull’argomento; compito da far “tremare le vene e i polsi” e che andava a ridefinire l’agricoltura non come una ramo d’industria bensì come un “*modo di vita*” tutto nuovo, tutto da impiantare e che radicalmente avrebbe trasformato il contesto ambientale, sociale, economico. Non a caso in quegli anni si apriva un grande e complesso dibattito sul tema della ‘colonizzazione interna’ diretta verso quei territori conquistati attraverso la bonifica. Lo scopo di questa complessa ‘rivoluzione’ era quello di intensificare la produzione agraria, di rendere stabili i nuovi insediamenti garantendo ai “nuovi arrivati” una vita possibile e sostenibile con scuole, assistenza sanitaria, morale ed economica, nonché tutta una serie di servizi pubblici, cfr. Accademia dei Georgofili, *Commissione per lo studio delle migrazioni e colonizzazioni interne. Seduta del 28 e 30 Novembre 1931 X*, (AG, Archivio Moderno, Da2, sf.3)

<sup>32</sup> *Ragguaglio*, cit.

esemplificativo dell'interesse che l'Accademia dei Georgofili, nata da pochi anni, già manifestava verso attrezzi, strumenti e macchine inventati, modificati e proposti a supporto dell'agricoltura. Oltre quanto riportato nel *Ragguaglio*, fin dai primordi nelle adunanze accademiche furono presentate memorie, sovente corredate da disegni, relative ad attrezzi e strumenti i cui inventori, spesso dei meccanici, le avevano sottoposte ben volentieri al giudizio dei dotti Georgofili per riceverne conforto e anche qualche sostegno economico. Per citarne solo alcuni: Saverio Manetti con la sua relazione sulla macchina per battere il grano ideata dal livornese Paolo Baret; Jacopo Biancani con il nuovo seminatoio realizzato dal meccanico Carlo Veronesi; Ferdinando Bassi con la sua macchina per gramolare la canapa; Alessandro Rivani con il sarchio per ripulire dalle erbe infestanti; Francesco Focacci con i suoi mulini a peso e la macchina per macinare; Giuseppe Del Rosso con la sua proposta relativa alla costruzione di 'mulini da biade' sul litorale toscano per sfruttare la potenza del mare ed ovviare così a tutti gli 'sconcerti' a cui sovente andavano soggetti fiumi e torrenti. Si ricorda anche la memoria di Domenico Vecchi nella quale l'autore presentava un suo progetto meccanico per diminuire l'attrito nei movimenti di rotazione; la memoria, letta ai Georgofili il 6 giugno 1798, metteva in rilievo gli studi compiuti (anche fuori d'Italia) per ovviare agli inconvenienti che derivavano da ciò e formulava la sua proposta che andava ben oltre l'uso di materie oleose per gli ingranaggi. A dimostrazione di quanto esposto, corredeva il suo scritto di una tavola di disegni assai minuziosi con relative spiegazioni.<sup>33</sup>

Tendere al 'perfezionamento dell'arte agraria', arte "eccelsa fra tutte le arti", fonte principale "di ogni ricchezza e potere", costituiva per i Georgofili, scopo primario e dunque operare per l'agricoltura significava impegnarsi a tutto tondo senza tralasciare alcun aspetto che poteva essere ad essa connesso. Tutto ciò che contribuiva a migliorare economicamente, socialmente e moralmente la società costituiva campo possibile di intervento: le macchine non solo erano viste come strumento per alleviare la fatica umana (aspetto di non poco conto in seno all'Accademia), ma anche come mezzo per produrre maggiore ricchezza col rendere le terre più fertili poiché meglio lavorate e sementate, ottenere maggiore quantità di prodotti, conservarli meglio, porli sul mercato in tempi più rapidi.

L'accademico Michele Gareani, al quale si devono le citazioni di cui sopra, ben sintetizzava in una sua memoria presentata ai Georgofili nel febbraio 1804, quanto sopra detto e raggruppava in sei punti gli attrezzi e le macchine utili all'agricoltura secondo la loro funzione

---

<sup>33</sup> Saverio Manetti, *Relazione su una macchina per battere il grano ideata da Paolo Baret di Livorno*, [s.d., ma sec. XVIII), (AG, Archivio Storico, Busta 96.344). Manetti faceva precedere la sua *Relazione* dal disegno a inchiostro di una macchina per separare il cotone "dalla sua semenza"; Jacopo Biancani, *Lettura fatta a Bologna all'Accademia delle Scienze, riguardante il nuovo "seminatoio" costruito a Bologna e il suo impiego*, 1757 (AG, Archivio Storico, Busta 90.1); Ferdinando Bassi, *Descrizione e disegno di una macchina per gramolare la canapa*, 10-28 luglio 1759 (AG, Archivio Storico, Busta 90.2); Alessandro Rivani, *Notizie su nuovi strumenti agricoli e su pubblicazioni ad essi attinenti*, 11 febbraio 1795 (AG, Archivio Storico, Busta 103.21). Rivani, segretario delle Corrispondenze, presenterà qualche decennio dopo il seminatoio progettato dal meccanico Agostino Carraresi e perorerà i Georgofili di accordare un sussidio di 5 zecchini all'inventore al quale riconosceva il merito di aver inventato uno strumento capace di far risparmiare tempo e uniformare la sementa sparsa; Francesco Focacci, *Mulino a peso*, 1 giugno 1796 (AG, Archivio Storico, Busta 90.37) di cui l'accademico Pietro Ferroni ne proponeva la descrizione (Archivio Storico, Busta 59.190); dello stesso Focacci *Di una nuova macchina per battere il grano*, 1 agosto 1804 (AG, Archivio Storico, Busta 62.318); Giuseppe Del Rosso, *Sul mezzo per costruire mulini da biade nel litorale del Mediterraneo*, 3 luglio 1799 (AG, Archivio Storico, Busta 60.246); Domenico Vecchi, *Memoria analitica sopra un nuovo meccanismo per diminuire l'azione dell'attrito nei movimenti di rotazione*, 6 giugno 1798 (AG, Archivio Storico, Busta 60.227)



1°: a migliorare ed accelerare i lavori delle terre. 2°: a sementare con risparmio di semente, e con migliore distribuzione de' granelli. 3°: a segare, e ricogliere. 4°: al triturare. 5°: ad agevolare il trasporto delle derrate. 6°: a conservare i generi delle biade<sup>34</sup>

Una particolare attenzione era dedicata dall'autore a quella parte della meccanica che si occupava di condurre, innalzare, dirigere le acque, l'idraulica -come egli la definiva -; essa aveva un ruolo primario nell'attività agricola, così come tutti quegli strumenti che servivano a preparare il terreno, seminarlo, raccoglierne i frutti.

Il lungo studio di Gareani si concludeva con parole di plauso per quei governi che favorivano le scienze meccaniche; elogio anche ai Georgofili per il loro impegno in questo ambito, dimostrato da sempre.

I Georgofili, fedeli sperimentatori, non tralasciarono né di provare, né di propagare attrezzi, strumenti e macchine ideati ed utilizzati altrove e che avevano dimostrato, dopo pratiche esperienze di avere apportato grandi benefici alle attività agricole.

A titolo di esempio si citano qui i rapporti di Giuseppe Gazzeri sulla macchina ideata da Christian per la preparazione del lino e della canapa e su quella immaginata da La Forest per separare senza macerazione il taglio di canapa e lino: entrambe le macchine furono acquistate in Francia dal Granduca ed affidate ai Georgofili per essere studiate e sperimentate; gli esperimenti di Cosimo Ridolfi<sup>35</sup> con il seminatoio giunto direttamente dalla Svizzera che prima di essere destinato alla tenuta di Migliarino, fu messo alla prova sul suolo toscano; la relazione di Giuseppe Andreini sulla macchina ammostatrice inventata da Giuseppe Rossi di Pisa; il rapporto dell'Accademia, steso per mano di Cosimo Ridolfi, sulla vanga ideata da Alessandro Romani e che sottopose, corredata di quattro grandi disegni, al giudizio del Georgofili; i volumi, inviati in dono ai Georgofili dai soci corrispondenti Giacinto Carena sulla trattura della seta e Luigi Strada relativo ad una bigattiera da lui inventata; la presentazione fatta da Antonio Salvagnoli Marchetti, del soffietto pisano ideato da Gaetano Savi per inzolfare le viti; i disegni dell'erpice copriseme di Pergentino Doni.<sup>36</sup>

---

<sup>34</sup> Michele Gareani *Breve memoria economica-agraria su la necessità delle scienze meccaniche in rapporto all'agricoltura*, 1 febbraio 1804 (AG, Archivio Storico, Busta 61.301), citazioni a c. 1r e c.4r

<sup>35</sup> Cosimo Ridolfi, partecipò al concorso che i Georgofili promossero il 4 marzo 1823 avente a tema la costruzione di uno strumento aratorio il quale ovviando ai difetti degli aratri e coltri comuni, soddisfacesse a pieno nella lavorazione del terreno, operando in profondità e rovesciando e tritutando perfettamente le zolle. Ridolfi presentò un lungo studio composto di 36 c. manoscritte corredate da una serie di documenti comprovanti gli esperimenti fatti con il suo coltro nel corso del 1824. Le innovazioni apportate da Ridolfi furono dibattute a lungo dagli accademici (fra i quali si ricorda Raffaello Lambruschini) e trovarono accoglienza sia sugli *Atti dell'Accademia*, sia sul *Giornale Agrario Toscano*. Con Meleto infine, e la sua officina, il coltro toscano venne ampiamente prodotto ed esportato in vari Stati italiani. Per il Concorso, cfr. *Bando del 4 marzo 1823 per la costruzione di uno strumento aratorio, il quale "non contenendo i difetti degli aratri e coltri comuni, soddisfaccia a quelle condizioni, alle quali per ora sebbene incompletamente, soddisfa la sola vanga, serve cioè a lavorare il terreno fino ad una conveniente profondità, a completamente rovesciarlo e a ridurlo in parti minutissime* (AG, Archivio Storico, Busta 111.45). Dieci anni prima, il Georgofilo Ignazio Malenotti aveva invece espresso il suo profondo scetticismo verso tutte queste innovazioni, richiamando all'uso degli strumenti tradizionali e alle braccia e mani dei contadini; queste le sue parole in proposito: "Atteniamoci dunque alle pratiche comuni sperimentate che sieno utili, raccomandiamo al lavoratore la più scrupolosa diligenza nella loro esecuzione, lasciamo stare nella testa dei Progettisti le loro nuove macchine per la lavorazione del Terreno, e nelle braccia dei nostri Contadini la solita Vanga, la Zappa, e l'Aratro", cfr. Ignazio Malenotti, *il padrone contadino. Osservazioni Agrario-Critiche ...*, Colle, presso Eusebio Pacini, e Figlio, 1815 (AG, Biblioteca, 806), citazione a p. 133

<sup>36</sup> Giuseppe Gazzeri, *Rapporto sopra l'uso della macchina di M. Christian per la preparazione del lino e della canapa*, 18 marzo, 6 giugno 1819 (AG, Archivio Storico, Busta 65.570) e *Rapporto della nuova macchina immaginata dal sig. La Forest per separare senza precedente macerazione il taglio dal lino e dalla canapa*, 12 febbraio 1826 (AG, Archivio Storico, Busta 68.743); Cosimo Ridolfi, *Sul seminatore del signore di Felleberg*, 14 aprile 1822 (AG, Archivio Storico, Busta 66.648); Giuseppe Gazzeri, *Rapporto della nuova macchina immaginata dal sig. La Forest per separare senza*

Un velocissimo *excursus* capace tuttavia di far emergere l'interessamento quasi frenetico dell'Accademia, sovente dettato anche da contingenze pressanti,<sup>37</sup> verso attrezzi, strumenti e macchine che potevano davvero 'rivoluzionare' il lavoro dei campi, salvare l'agricoltura, migliorare le condizioni di vita dei contadini.<sup>38</sup>

Tuttavia, nel tempo, l'avvento di nuovi strumenti e nuove macchine non fu scevro da polemiche e scetticismo e da parte di molti fu avversata la loro introduzione vedendo in ciò una distorsione di ingenti capitali necessari per la loro acquisizione a danno dell'agricoltura; inoltre alle macchine si adduceva una aumentata e prolungata disoccupazione (ciò legato soprattutto al contesto delle manifatture) ed infine molti confutarono l'idea che il miglioramento del livello di vita della popolazione (riduzione della fatica fisica, abolizione del lavoro dei fanciulli, attenzione a malattie professionali, etc.) fosse da attribuirsi alle macchine introdotte sia nell'agricoltura che nelle manifatture e nelle industrie.

In Accademia si discusse anche di tutto ciò e a titolo di esempio si ricordano gli studi (dagli anni venti alla metà degli anni quaranta dell'800) pro' e contro le macchine di Giovan Battista Lapi, Aldobrando Paolini, Eusebio Giorgi, Antonio Salvagnoli Marchetti che, favorevole alla meccanizzazione, sottolineava in particolare la diffusa volontà imprenditoriale della Toscana.<sup>39</sup>

Nell'ambito del processo di meccanizzazione dell'agricoltura (e oltre), si possono individuare nel contesto dei Georgofili dagli anni trenta dell'800, due precipui campi di interesse: il ferro quale

---

*precedente macerazione il taglio dal lino e dalla canapa*, 12 febbraio 1826 (AG, Archivio Storico, Busta 68.743); Giuseppe Andreini, *Rapporto sulla macchina ammostatrice presentata da Giuseppe Rossi di Pisa*, 14 giugno 1835 (AG, Archivio Storico, Busta 73.1001); Alessandro Romani, *Relazione all'Accademia su una nuova vanga di sua invenzione con annesso quattro tavole di corredo*, 24 giugno 1835 (AG, Archivio Storico, Busta 93.202); Giacinto Carena, *Osservazioni ed esperienze intorno alla parte meccanica della trattura della seta in Piemonte*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1837 (AG, Biblioteca, R. 267); Luigi Strada, *Riforma della bigattiera e reintegrazione da farsi ai bigatti. Dei mezzi meccanici inerenti al loro sistema organico, all'oggetto di migliorare e aumentare il prezioso prodotto della seta. Ragionamento descrizione e disegno ...*, Milano, coi tipi di Giovanni Messaggi, 1840 (AG, Biblioteca R. Misc. 20.1); Antonio Salvagnoli Marchetti, *Presentazione del soffietto pisano, inventato da Paolo Savi per l'inzolatura delle viti*, 10 maggio 1857 (AG, Archivio Storico, Busta 83.1472); Pergentino Doni, *Disegni rappresentanti l'erpice da lui inventato*, 1859 (AG, Archivio Storico, Busta 95.307)

<sup>37</sup> Nella lunga vita dell'Accademia sovente essa si trovò a costituire punto di riferimento in circostanze assai funeste e drammatiche per l'agricoltura. A titolo di esempio, si ricorda qui il ruolo che essa ebbe a metà '800 in occasione del terribile attacco dell'odio alle viti di tutta Europa e America. La viticoltura mondiale venne colpita da questa crittogama che non risparmiò nessun Paese. I Georgofili reagirono immediatamente organizzando ricerche sulle cause della malattia e sui mezzi di difesa e si rivolsero per questo a tutti, soci e non, raccogliendo e vagliando tutto ciò che loro perveniva. Oltre 150 furono coloro che risposero alle sollecitazioni dell'Accademia, molti con proposte di rimedi talvolta anche fantasiosi. L'Accademia accolse tutti i suggerimenti che tuttavia vagliò con attenzione optando infine per trattamenti a base di zolfo, già in uso da decenni in America e raccomandato anche dagli agronomi francesi. Il soffietto, inventato nel 1852 dal francese Lafourget e perfezionato da Savi, fu lo strumento necessario per procedere all'inzolatura delle viti

<sup>38</sup> In proposito si segnala che nel giugno del 2000, l'Accademia dei Georgofili ha curato una manifestazione espositiva in collaborazione con C.A.M.A.E. di Arezzo e nell'occasione ha pubblicato un volume, a cura delle scriventi, cfr. *Le macchine che hanno rivoluzionato il lavoro nei campi. Rassegna storica dalla fondazione dei Georgofili alla invenzione del motore a scoppio*, Firenze, F. & F. Parretti Grafiche, 2000

<sup>39</sup> Giovan Battista Lapi, *Dell'uso ragionevole delle macchine*, 4 gennaio 1824 (AG, Archivio Storico, Busta 67.673); Aldebrando Paolini, *Se in un paese di costituzione manifatturiera ed abbondante di popolazione produttiva, sia utile al buon governo, e alla pubblica economia di esso, di sostituire illimitatamente le macchine ai manifattori*, 5 dicembre 1824 (AG, Archivio Storico, Busta 67.709); Giuseppe Gazzeri, *Sui danni e sull'utile delle macchine*, 2 gennaio 1825 (AG, Archivio Storico, Busta 68.715); Eusebio Giorgi, *Confutazione di una proposizione con cui la Toscana viene accusata di essere in uno stato di decadenza in fatto di industrie*, 6 luglio 1828 (AG, Archivio Storico, Busta 70.818); Antonio Salvagnoli Marchetti, *Sul progresso delle arti e manifatture industriali nelle maremme toscane*, 2 luglio 1843 (AG, Archivio Storico, Busta 77.1190)

materia prima per la costruzione di attrezzi e strumenti agricoli; le macchine per trebbiare e mietere.

Numerosi scritti e memorie di quegli anni presentati in Accademia, testimoniano un'attenzione nuova e determinata verso queste due tematiche, la prima (il ferro) nella perfetta consapevolezza della dipendenza del Granducato dall'estero sia per l'importazione del prodotto che del combustibile necessario a lavorarlo; la seconda (macchine trebbiatrici e mietitrici) nella prospettiva di rendere meno faticoso e più rapido il lavoro dei contadini e soprattutto più produttivo.

In merito al primo dei due argomenti si cita qui esemplificatamente il Georgofilo Antonio Salvagnoli Marchetti il quale nella memoria sopra ricordata affermava che la Toscana occupava in Italia "un posto distinto" per l'industria del ferro, producendone un terzo di quello che l'intero Paese metteva in commercio annualmente. Il minerale proveniva essenzialmente dall'Isola d'Elba ed era lavorato nella ferriera di Follonica che produceva quindici milioni di libbre toscane di ghisa per la maggior parte venivano esportate verso lo Stato Pontificio, quello Sardo e la Francia.<sup>40</sup>

Di parere meno positivo il pistoiese Tommaso Cini che nel 1849 dava alle stampe un interessante saggio dal titolo *Del modo di migliorare l'arte del ferro in Toscana*,<sup>41</sup> nel quale egli, con ampiezza di dettagli dovuti anche a una sua lunga permanenza all'estero dove aveva potuto visitare numerose ferriere, se da un lato riconosceva le ricchezze della Toscana, "straordinariamente favorita dalla natura in confronto di molte altre nazioni", dall'altro era costretto ad ammetterne l'inferiorità nella lavorazione di questo metallo ormai indispensabile al mondo dell'industria e dell'agricoltura. L'uso del ferro andava di pari passo con il progresso agricolo ed economico, affermava Cini, occorreva dunque ridurre per quanto possibile l'importazione dall'estero di tanti oggetti in ferro non prodotti in Italia o ivi prodotti malamente. Con taglio imprenditoriale (la famiglia Cini poteva vantare una valida ed accreditata esperienza in tal senso) egli riportava quanto visto in Francia, Belgio ed Inghilterra che, con gradualità, intendeva riproporre anche nelle ferriere toscane, le quali anche se avevano dato segno di miglioramenti "nei getti di prima fusione", erano tuttavia ancora assai arretrate nella fabbricazione "del ferro malleabile".

Grave il danno per la Toscana, al quale occorreva prontamente riparare

Imperocchè, se lo stato dell'industria del ferro presso un popolo, ebbe sempre influenza sulla sua agricoltura, le sue manifatture, il suo commercio, in nessun tempo questa influenza divenne così grande come ai dì nostri. Ne' quali per la perfezione ed economia de' lavori che se ne fanno, l'uso di tal metallo divenne sì esteso, che il suo basso prezzo è giustamente riguardato, come condizione indispensabile per la prosperità economica di un paese<sup>42</sup>

Queste parole di Tommaso Cini ben introducono l'altro campo d'interesse dei Georgofili, manifestato da sempre ma che nell'800 inizia ad assumere una valenza tutta particolare, quello cioè relativo alle macchine per coadiuvare le braccia dei contadini nella mietitura e trebbiatura, a lungo considerate le operazioni base dell'agricoltura, simbolo entrambe della sostanza stessa del lavoro dei campi e della sopravvivenza dell'uomo.

Amplissima risulta nei testi antichi l'iconografia e la descrizione relative alle due attività relative alla mietitura e trebbiatura ed è evidente da esse, la fatica di uomini e animali: le incisioni che ci

---

<sup>40</sup> Antonio Salvagnoli Marchetti, *Sul progresso delle arti ...*, cit., in particolare c. 9v e sgg

<sup>41</sup> Tommaso Cini, *Del modo di migliorare l'arte del ferro in Toscana*, Firenze, presso Jacopo Grazzini, 1849 (AG, Biblioteca, R. Misc. 22.5)

<sup>42</sup> Ivi, p. 3

propone Agostino Gallo ne *Le tredici giornate della uera agricoltura*, evidenziavano chiaramente tutto ciò insieme alla certezza di un risultato impari rispetto al dispendio di energie; Marco Bussato nel suo *Giardino d'agricoltura*, pur non presentando immagini, nelle sue "Cose richieste al mietere, & battere de i grani", auspicava che l'aia sulla quale era depositato il grano mietuto fosse ben areata "contra il caldo del Estate, che è tanto grande, che con la fatica che si fa molti se ne muoiono"; Louis Liger mostrava uomini e donne piegati a mietere il grano, a legarlo, a trasportarlo sull'aia sopra un carretto, spularlo a mano con un grosso vaglio.<sup>43</sup>

Logico dunque che la più antica accademia d'agricoltura al mondo si preoccupasse di come risolvere il problema della fatica di uomini e animali mal ripagata dai risultati, vanificando così il lavoro delle braccia dei contadini, l'impiego dei capitali da parte dei proprietari. Logico che Saverio Manetti, autore attentissimo ai problemi della sopravvivenza e sussistenza umana,<sup>44</sup> presentasse ai Georgofili, descrivendola, la macchina per battere il grano pensata dal livornese Baret: una macchina in querce con i cilindri che dovevano operare sulle spighe, ricoperti di ferro. Stessa disposizione dei covoni, come quando si operava con i cavalli, sull'aia che doveva essere però assai più spaziosa "per fare maggior lavoro in minor tempo". Un unico animale legato alla macchina e condotto in circolo da un uomo, operava sulle spighe le quali poi, se del caso, venivano nuovamente battute con il correggiato.<sup>45</sup>

Le conclusioni di Manetti erano assai incoraggianti, anche se egli per primo, riconosceva che un tale 'ordigno' era esclusivamente adatto in pianura dove la raccolta del grano era abbondante

Da questo nuovo metodo ne viene il minor defatigamento e dispendio per parte de' Cavalli ... e soprattutto si sfugge la pura necessità la quale spesso accade che i Contadini non possino battere che uno dopo l'altro per farsi il comodo dei Cavalli, e debbano lasciar le Spighe esposte un pezzo all'imtemperie e Stravaganze della Stagione. La minore Spesa poi con la quale si fa la battitura in questa forma è rilevantissima. Uno, o due Cavalli servono per dieci, e la macchina non costerà più di due zecchini<sup>46</sup>

Logica pure la favorevole accoglienza dell'Accademia al modello di trebbiatrice presentato nel 1804 da Francesco Focacci; macchina della potenza, dichiarava l'inventore, pari a quella di cento uomini al cui funzionamento ne bastavano solo due oltre ad un cavallo.<sup>47</sup> Lo stesso autore proponeva l'anno successivo una macchina per spulare grazie al vento prodotto da vele mosse da un cilindro collegato a un argano: con un solo animale era possibile battere il grano con la macchina di sua invenzione e contemporaneamente spularlo e vagliarlo con questa sua ultima genialità.<sup>48</sup>

---

<sup>43</sup> Agostino Gallo, *Le tredici giornate della uera agricoltura & de' piaceri della uilla ...*, In Venetia, presso Nicolò Beuilacqua, 1566 (AG, Biblioteca, R. 220a); Marco Bussato, *Giardino d'agricoltura ...*, In Venetia, Appresso Sebastiano Combi, 1612 (AG, Biblioteca, R. 660), citazione a p. 18; Louis Liger, *Le nouveau théâtre d'agriculture et menages des champs ...*, A Paris ..., chez Damien Beugnié, 1713 (AG, Biblioteca, R. 112)

<sup>44</sup> In occasione delle terribili carestie di metà '700, il Georgofilo Manetti elaborava un trattato atto ad indicare altre sostanze panizzabili al posto del frumento quando questo mancava; l'autore delineava anche un percorso storico, di grande interesse oggi, relativo alle varietà di grano coltivate nel passato, ai vari tipi di pane che si usavano fare, ai dolci del suo tempo e del passato, alle pietanze composte da ingredienti inconsueti, cfr. Saverio Manetti, *Delle specie diverse di frumento e di pane siccome della panizzazione ...*, In Firenze, nella Stamperia Mouücke, 1765 (AG, Biblioteca, R. 583)

<sup>45</sup> Saverio Manetti, *Relazione su una macchina ...*, cit., citazione a c. 2r

<sup>46</sup> Ivi, c. 2v

<sup>47</sup> Francesco Focacci, *Di una nuova macchina ...*, cit.

<sup>48</sup> Francesco Focacci, *Descrizione di una macchina per spulare il grano con vento artificiale*, 2 gennaio 1805 (AG, Archivio Storico, Busta 62.327)

Grande attenzione da parte dei Georgofili anche di quanto accadeva (o era accaduto) all'estero: Ferdinando Tartini Salvatici ad esempio, presentava nel 1824 una lunga memoria relativa alla macchina realizzata in Scozia da Andrew Meikle la quale riassumeva gli sforzi compiuti anche nel secolo precedente dagli inglesi.<sup>49</sup> Modificata nella forma e proporzioni da parte di artigiani aretini, la macchina di Meikle veniva presentata da Pietro Onesti a Meleto nel giugno 1837 e consegnata a Ridolfi affinché la sperimentasse.<sup>50</sup>

'Per fare maggior lavoro in minor tempo', secondo le parole di Saverio Manetti: questo il cardine sul quale i Georgofili si impegnarono per decenni, attenti ad ogni proposta, ad ogni suggerimento ed esperimento in questo ambito. Non a caso dunque essi a partire dagli anni trenta dell'800, promossero concorsi, avvalendosi del lascito del conte Leon Battista degli Alberti, aventi ad oggetto temi relativi al miglioramento dell'agricoltura, dall'invenzione o perfezionamento delle macchine agricole, all'introduzione di migliorie nelle coltivazioni e negli avvicendamenti.<sup>51</sup>

Nel 1837 l'Accademia bandiva un concorso su *L'invenzione, o metodo, o fatto estesamente applicabile e di utilità fondamentale alla pratica agricoltura toscana*.<sup>52</sup> Due i concorrenti, entrambi presentando l'uno la descrizione, l'altro il disegno di una trebbiatrice. La commissione nominata per formulare il giudizio, pur non attribuendo il premio, lodò i concorrenti per il loro tentativo di adattare strumenti già esistenti alla peculiarità del suolo toscano sulla scia di quanto il grande Ridolfi andava facendo a Meleto.

L'Accademia reiterava il bando nel dicembre dello stesso anno e questa volta veniva posto esplicitamente a concorso una macchina per battere il grano.<sup>53</sup> Due i concorrenti e uno di essi in particolare forniva interessanti tabelle di raffronto fra la trebbiatrice e la consueta "battitura a banco" relative a tempi di lavoro, costi, prodotto ottenuto.

I concorsi promossi negli anni cinquanta dell'800 da parte dei Georgofili posero soprattutto l'attenzione sull'introduzione in Maremma di macchine che snellissero il lavoro dei campi, in particolare trebbiatrici e mietitrici. L'imperversare della malaria rendeva indispensabile ridurre i tempi delle attività all'aperto e dunque anche di tutte le operazioni agrarie e in particolare quelle che si svolgevano nei mesi estive.

Il bando del 1851 trattava proprio tale argomento e poneva a confronto le macchine presentate nell'occasione, quella realizzata dal meccanico Giovanni Holliger, la trebbiatrice Garrett e quella Renaud e Lotz, le quali entrambe superarono per vantaggi la macchina presentata dal concorrente fiorentino.<sup>54</sup>

L'unico concorrente fu il priore Guido Giuntini di Orbetello, che pur non vincendo il premio, venne ampiamente lodato, assieme il meccanico Holliger, l'anno successivo in occasione di un nuovo

---

<sup>49</sup> Ferdinando Tartini Salvatici, *Dei vantaggi economici della macchina di Meikle per battere e vagliare contemporaneamente il grano*, 13 giugno 1824 (AG, Archivio Storico, Busta 67.690)

<sup>50</sup> A Meleto venne pure inviata da parte dell'Accademia la trebbiatrice Baker acquistata in Inghilterra per conto del Granduca da Luigi Frescobaldi. La macchina venne poi donata ai Georgofili che a loro volta la destinarono a Cosimo Ridolfi affinché la sperimentasse nel suo podere modello. Sul "Giornale Agrario Toscano" egli ne riferì puntualmente fornendo anche i risultati emersi dal confronto fra la trebbiatrice Meikle e la Baker.

<sup>51</sup> Lapo de' Ricci, *Premi proposti per l'anno 1837 e 1838*, "Atti", Continuazione, 15, 1837, p. 49-52

<sup>52</sup> *Bando dell'8 gennaio 1837 sul tema: "L'invenzione, o metodo, o fatto estesamente applicabile e di utilità fondamentale alla pratica agricoltura toscana"*

<sup>53</sup> *Bando dell'8 gennaio 1837, riproposto il 31 dicembre dello stesso anno con premio Alberti, per la costruzione di una macchina da battere il grano che possa essere applicata ai sistemi dell'agricoltura toscana* (AG, Archivio Storico, Busta 113.59)

<sup>54</sup> *Bando del 28 dicembre 1851 con scadenza prima del raccolto dei cereali del 1852 sul tema: "Introduzione nella Maremma Toscana di una macchina o congegno per battere il grano facilmente ed utilmente generalizzabile nelle condizioni speciali di quella provincia"*, 28 dicembre 1851 (AG, Archivio Storico, Busta 114.75)

pubblico concorso avente a tema questa volta i miglioramenti e le novità agrarie ed industriali ottenute in Toscana.<sup>55</sup>

Gaetano Cioni, Lorenzo Turchini, Giovanni Holliger, Giovan Battista Cosimini: meccanici che accanto ai dotti Georgofili operarono fattivamente per l'innovazione e il miglioramento dell'agricoltura e della vita sociale della popolazione: Cioni, che si definiva "inesperto legnajuolo", donò nel 1827 all'Accademia un modello di trebbiatoio da lui inventato; Turchini che realizzò innumerevoli strumenti utili per collettività e per i singoli; lo svizzero Holliger che realizzò macchine e ne modificò altre importate, nell'officina del connazionale Wital a Rovezzano (periferia di Firenze) presso la quale furono assunti i disoccupati della zona; Giovan Battista Cosimini con le officine di Firenze e Grosseto lavorando ora nell'una ora nell'altra in relazione alle stagioni.

I progressi della meccanica agraria hanno portato nei campi macchine nuove e perfezionate, dagli aratri, agli estirpatori e frangizolle, agli spandiconcime, alle trebbiatrici meccaniche e le mietilegatrici.<sup>56</sup> Infine le macchine trattrici.

Gli "Atti" dei Georgofili, rendevano conto di tutto questo con studi e memorie; a titolo esemplificativo se ne citano alcune che hanno a tema l'aratura, operazione basilare per la buona riuscita dei raccolti: 'aratura a vapore nella Maremma Toscana (Alpe, 1885) 'aratura a trazione' (Manicardi, 1906); 'aratura a vapore in Valdichiana' (Vigiani, 1909), 'aratura meccanica' (Di Frassineto, 1913), 'aratura elettrica' (Petrocchi, 1915).

Il decennio della 'battaglia del grano' e tutti gli studi dei Georgofili di quel periodo, mettevano chiaramente in risalto, la natura non facile del suolo italiano e toscano in particolare, in massima parte collinare; tuttavia, come declamava Riccardo Dalla Volta, l' 'intelligenza italiana' sarebbe stata capace di risolvere il problema dell'uso delle macchine nel colle, ad iniziare dall'aratura, base del lavoro dell'uomo sulla terra per renderla fertile.<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> Concorso con premio Alberti, bandito il 28 giugno 1852 sul tema: "Miglioramenti e novità agrarie ed industriali introdotte ed ottenute in Toscana a tutto il 31 marzo 1853, 28 giugno 1852 (AG, Archivio Storico, Busta 114.77)

<sup>56</sup> Ampilissimo lo spazio riservato nei testi alla rappresentazione delle tante macchine introdotte nella'agricoltura. A titolo esemplificativo si citano qui gli studi di Leopoldo Di Muro, *Trattato di agronomia*, Milano, Ulrico Hoepli ..., 1892 (AG, Biblioteca, 2045); Eugenio Azimonti, *Il frumento. Come si coltiva o si dovrebbe coltivare in Italia ...*, Milano Ulrico Hoepli, 1902 (AG, Biblioteca 689); Domenico Tamaro, *Trattato completo di agricoltura ad uso delle scuole e degli agricoltori italiani*, Milano, Ulrico Hoepli, 1922 (AG, Biblioteca, 1828)

<sup>57</sup> Si rinvia in proposito a *Per la battaglia del grano*, "Atti", 1926, p. 2-4

## Agricoltura - Agronomia - Agrologia: da “semplice mestiere” a “scienza”

### ***“Onore all’agricoltura miglioratrice dei campi, e nel tempo stesso del lavoratore”***

Nel resto le parti principali della coltivazione consistono in quattro parti: Nel conoscer bene la qualità del terreno; quello che vi si convenga piantare, o sementare; quali cose fare vi si convengono per bene assettarlo: ed a qualunque tempo sapere quello che da far vi sia di necessità<sup>58</sup>

Con parole chiare e puntuali, Giovanni Vittorio Soderini scandiva ciò che doveva attenere al buon coltivatore prima ancora che questi si mettesse all’opera e lo incitava a non esser superstizioso e a “fuggire come dalla mala ventura gli aruspici, e le streghe”. Dunque da tempo, il lavoro dei campi era visto come una serie di operazioni imprescindibili e propedeutiche per ottenere dalla terra dei buoni raccolti.

Coloro che poi erano succeduti a Soderini, con mente lucida e scientifica, avevano accolto il pensiero del cinquecentesco autore fiorentino ad iniziare da Vitale Magazzini (sec. XVII) che nella sua *Coltivazione toscana* invitava ad operare “con iscienza, con industria, con diligenza, e cura”.<sup>59</sup>

E così pure i Georgofili, nel secolo successivo, fin dai primi studi posero attenzione alla natura del terreno, a cosa sementarvi, ai concimi e fertilizzanti da usare su quelli sterili, ai dissodamenti e alle coltivazioni di poggio, ai pascoli, agli immancabili errori che in diversi luoghi si compivano.

Queste, solo alcune delle tematiche trattate in Accademia nei primi decenni della sua vita, accanto alle quali, altre erano proposte nelle periodiche adunanze aventi a tema i boschi, i gelsi, il baco da seta, le api, il guado, il rabarbaro, il tabacco, il ricino, le malattie delle piante, le viti e gli olivi, il clima e gli strumenti atti a rilevarne i fenomeni, la potatura e i margotti.

Una rapidissima enucleazione che certo non rende conto dell’ampissimo spettro d’interessi che ebbero i Georgofili dei primordi, ai quali va riconosciuto il merito di aver ‘intuita’ l’agricoltura come un ‘insieme organico’ e non come una serie di faccende tramandate e abitudinarie, da compiersi secondo le stagioni, ma sovente scoordinate l’una dall’altra.

Si citano qui solo alcuni nomi di Georgofili dei primi decenni, rinviando alle fonti della documentazione manoscritta e a stampa dell’Accademia: Stefano Forzoni Accolti, Antonio Lazzeri, Saverio Manetti, Lorenzo Carniani, Giovan Gaspero Menabuoni, Bartolomeo Mesny, Marco Lastri, Ruberto Pucci, Ferdinando Paoletti, Valente Del Buono, Gaspero Michelangioli, Camillo Rota, Jacopo Ambrogio Tartini (qualcuno anche poco noto).

Ancora: altri accademici si cimentarono in corposi (in quanto al contenuto) trattati, il più delle volte ispirati da esperienze personali, nei quali organicamente affrontarono il tema dell’agricoltura. Sovente queste loro opere si presentarono in forma dimessa, di piccolo formato, arricchite solo talvolta da poche illustrazioni. Questa ‘povertà’ della veste tipografica corrispondeva ad un intento assai profondo e radicato nell’anima dell’Accademia e dei suoi soci, quello cioè di tendere, attraverso uno strumento agile, a generalizzare il più ampiamente possibile notizie e informazioni indispensabili per una buona agricoltura; non mirarono questi autori a dar vita ad opere d’arte, sopraffini ed accurate (come i testi botanici dei secoli precedenti), ma vollero

---

<sup>58</sup> Giovanni Vittorio Soderini, *Trattato di agricoltura ... ora per la prima volta pubblicato*, In Firenze, Nella Stamperia del Giglio di Giuseppe Vigiani, 1815 (AG, Biblioteca, R. 716), citazione a p. 3. L’Accademia dei Georgofili ne curò la stampa assieme ad altre opere manoscritte di Soderini mai pubblicate prima

<sup>59</sup> Vitale Magazzini, *Coltivazione toscana ...*, In Fiorenza, et in Venetia, 1669 (AG, Biblioteca, R. Misc. 45.2), citazione a p. [3])

che fossero agili libretti fra le mani di proprietari, fattori, parroci e di quei pochi contadini che sapevano leggere e scrivere.

Il pistoiese Cosimo Trinci, Georgofilo aggregato dal 1756, aveva dato vita sul finire degli anni venti del '700 a *L'agricoltore sperimentato* che a giusto titolo fu ritenuto l'abecedario dei trattati di agricoltura del tempo.<sup>60</sup>

Trinci era un pratico e quanto scriveva nel suo trattato era frutto della sua lunga esperienza e conoscenza acquisite sul campo. La sua attività di "agente di campagna" lo aveva condotto a percorrere larga parte del territorio toscano avendo così occasione di osservare pratiche in uso e trarne deduzioni e considerazioni.

Il volume è suddiviso in trattati nei quali l'Autore esaminava di volta in volta le viti, le uve e i vini, i gelsi, gli olivi, i fichi, le pere, gli agrumi, i cocomeri; non tralasciava di esporre le sue idee sul modo di arare e seminare la terra, sui lavori da compiersi -dalla semina alla potatura delle piante- da farsi mese per mese nella tradizione dei classici lunari.

Nelle *Massime generali Molto importanti, utili e necessarie, da praticarsi nella buona Agricoltura* che seguono l'indice del volume, Trinci indicava quattro regole fondamentali che dovevano essere seguite puntualmente per ottenere risultati soddisfacenti dalla terra

Prima, mettere il suolo della terra in postura tale, che non possa così facilmente essere portato via dalle acque piovane ... e renderlo sano dalle sotterranee ... e nelle pianure, che restano troppo basse e soggette alle inondazioni, è necessario necessarissimo cercare ... il modo d'alzare, o come altri dicono colmarle ...

Seconda, si scelga, e si metta la terra più attiva e migliore intorno alle barbe delle piante, in maniera che possa facilmente subito darle tutto l'incremento ... Terza, si tenga la Terra con la lavorazione in continua attività ... Quarta, che la Terra non resti mai oziosa; ma sempre piena di quelle piante, e di quelle sementi più proprie, più sicure, e più utili e vantaggiose<sup>61</sup>

Ogni argomento che Trinci affrontava, veniva da lui vagliato nei minimi particolari, criticando talvolta cattive pratiche in uso e alle quali i contadini sapevano difficilmente rinunciare. A titolo esemplificativo si cita qui quanto egli scriveva in proposito degli innesti, operazione che talvolta era vanificata dalla scelta poco accorta di "mazzette sortite sopra il dosso di alcuni rami grossi e gagliardi", ma che essendo venute su "contro il buon ordine della natura", risultavano buone a niente (i così detti "*dannosi succhioni, ovvero inutili puppajoni*"). Quanto all'aratura egli raccomandava di procedere diritti poiché nelle tortuosità che rimanevano, la terra non era né smossa, né rivoltata e pertanto essa risultava soda e sterile. Circa poi la semina del grano, Trinci raccomandava che l'uomo adibitovi fosse "strigato, e pratico" e che nel gettare il seme, lo lasciasse cadere "in terra a piombo" affinché i grani si spandessero sul terreno più facilmente.

Altro Georgofilo, Giovanni Targioni Tozzetti, "uno dei Socj principali" dell'Accademia dei Georgofili (definizione di Ubaldo Montelatici), dava alle stampe nel 1759 i suoi *Ragionamenti ... sull'agricoltura toscana*.<sup>62</sup> Un piccolo volume che però offriva nel capitolo *Riflessioni sopra il metodo di studiare l'agricoltura*, una lucida analisi sottoposta dall'Autore ai Georgofili, relativa allo

---

<sup>60</sup> Cosimo Trinci, *L'agricoltore sperimentato che insegna la maniera più sicura Di Coltivare, e condurre fino alla perfezione le Piante ... Di stagionare e conservare le Ulive e l'Olio; Di preparare, arare e seminare le Terre ...*, In Lucca, Per Salvatore e Giandomenico Marescandoli, 1738 (AG, Biblioteca, R. 964)

<sup>61</sup> Ivi, p. 3-4

<sup>62</sup> Giovanni Targioni Tozzetti, *Ragionamenti ... sull'agricoltura toscana*, In Lucca Nella Stamperia di Jacopo Giusti ..., 1759 (AG, Biblioteca R. 595). L'esemplare dei Georgofili porta numerose note manoscritte di Ubaldo Montelatici



stato dell'agricoltura toscana della quale a suo avviso, si era creato nel tempo uno stereotipo affatto corrispondente alla realtà<sup>63</sup>

Troppo universale, e troppo radicata è la persuasione popolare, che i terreni della Toscana ... sieno coltivati a tutta perfezione, e secondo le migliori e più sicure regole dell'Arte; laonde sembrerà forse ad alcuni vano ed inutile lo scopo, dalla nostra Accademia prefisso ai suoi studj, ed alle sue ricerche, cioè di correggere, migliorare, ed ampliare le regole e le pratiche dell'Agricoltura Toscana<sup>64</sup>

Crede che le campagne toscane non abbisognassero di una coltivazione "più metodica, più estesa, più diligente" era un grave e pernicioso errore popolare secondo il giudizio di Giovanni Targioni; occorreva a suo avviso tutto l'impegno dell'Accademia per elaborare "un completo e sicuro sistema, e dedurne le regole generali ed infallibili" dell'arte agraria.

Impresa "vasta" la definiva Targioni, quasi impari, e che solo dopo innumerevoli osservazioni, esperienze e riflessioni di tutti, accademici e corrispondenti, forse era dato venirne a capo. Occorreva tuttavia che in questo arduo percorso tutti avessero presente che lo scopo cui si tendeva era la formulazione di "un perfetto sistema d'Agricoltura"; all'Accademia dei Georgofili il dovere di formulare un piano "completo e metodico di Agricoltura, il quale [servisse] di norma invariabile ai nostri studj ed alle nostre osservazioni".<sup>65</sup>

In questo progetto agli uomini intelligenti e sensibili spettava mettere a disposizione "i tanti lumi di Matematica, di Fisica, e d'istoria naturale" per poter dar vita ad una "Architettura Georgica intiera e metodica" tanto desiderabile, ma altrettanto al momento manchevole.

Le raccomandazioni di Giovanni Targioni Tozzetti costituirono un punto di riferimento per tutti coloro che dopo di lui si dettero ad osservare, studiare e scrivere intorno all'agricoltura: l'indispensabilità di trovare delle regole, dei punti di riferimento sperimentati e certi, costituì una sorta di filo conduttore che permeò gli scritti dei Georgofili.

Fu così anche per i *Saggi di agricoltura di un parroco samminiatese*, opera anonima uscita a Firenze nel 1775, ma frutto della penna di Giovanni Battista Landeschi.<sup>66</sup>

Nella Prefazione a cura dello stampatore, questi lodava il modesto e zelante Autore, al quale l'opera per venir pubblicata, gli era stata quasi "strappata di mano", ritendendola egli quasi una sorta di appunti ad uso personale e pertanto non degna di vedere la luce e di essere diffusa.

Al contrario, le osservazioni che il parroco di S. Miniato Landeschi, stava facendo sulle terre della Chiesa, non riguardavano solo i suoi poderi e i contadini che li lavoravano, ma potevano bensì essere generalizzate e diffuse il più ampiamente possibile e per questo pubblicare quanto elaborato da Landeschi era stato ritenuto dallo stampatore di somma importanza.

Dimorando in campagna, Landeschi aveva potuto constatare il grave stato dell'agricoltura di quel luogo e la povertà nella quale versavano i contadini. Da uomo di chiesa, ma anche da oculato imprenditore, si scagliava contro quei preti che per incuria lasciavano andare in malora le terre delle loro chiese e così facendo non solo defraudavano se stessi di una probabile rendita, ma impoverivano soprattutto i contadini imponendo loro per la propria sussistenza, ulteriori contribuzioni e "questue importune". Attendere all'agricoltura, dichiarava Landeschi, era "un

---

<sup>63</sup> Le *Riflessioni* occupano le p. 1.-27 e si presentano ampiamente arricchite dalle numerosissime annotazioni del Montelatici

<sup>64</sup> Giovanni Targioni Tozzetti, *Ragionamenti ...*, cit., citazione a p. 1

<sup>65</sup> Ivi, p. 2

<sup>66</sup> Giovanni Battista Landeschi, *Saggi di agricoltura di un parroco samminiatese*, In Firenze, per Gaetano Cambiagi ..., 1775 (AG, Biblioteca, R. 376b)

dovere” imposto dall’Onnipotente: il lavoro dei campi garantiva il pane, l’ozio e la negligenza erano forieri di disgrazie sociali, di povertà e di fame.

Da parte sua Landeschi aveva cercato di mettere in pratica buone regole per ridar vigore all’agricoltura delle sue terre, e nel suo trattato ampiamente ne dava dimostrazione; non aveva tuttavia tralasciato di esaminare gli aspetti ‘umani’ che risiedevano nel rapporto padrone-contadino, individuandone le varie e complesse articolazioni (sovente basate su antiche tradizioni e consuetudini) e soprattutto mettendone in risalto i punti di frizione che venivano a danno dell’uno e degli altri.

Nei numerosi capitoli che compongono la sua opera (la quale ebbe edizioni successive, arricchite anche dai contributi di altri scrittori, sollecitati per altro dallo stesso Landeschi, che intervennero su specifiche tematiche trattate dal Nostro)<sup>67</sup>, con sagacia egli affrontava in modo assai concreto i vari aspetti legati al mondo dell’agricoltura: come rendere fruttiferi i terreni di collina, la costruzione dei ciglioni e delle fosse, la regimazione delle acque, le terre di pianura e gli acquitrini, la coltivazione della vite e la sua potatura, gli olmai, i canneti, i vivai, gli olivi, la vangatura e la semina, i boschi, l’allevamento, i concimi.

Ogni argomento era stato oggetto di accurata osservazione e successiva sperimentazione ed ora Landeschi poteva vantare, in luogo di “piagge inculte e dirupate” campi ben coltivati e produttivi che suscitavano ammirazione e esiderio di emulazione.

Queste le parole dello stampatore Cambiagi per descrivere il ‘miracolo’ compiuto da Landeschi nelle sue terre di S. Miniato

Pervenuto alla cura del suo Popolo trovò i fondi della Parrocchia nell’ultima desolazione. Piagge  
inculte e dirupate ... Fabbriche che minacciavano rovina ... e mercè del suo coraggio,  
esperienza e costanza, è pervenuto a convertire queste Piagge in una delle più ridenti  
e graziose colline ... tanto  
che chi le osserva gode uno spettacolo interessante<sup>68</sup>

Fra i Georgofili c’era anche chi, provenendo da altri Paesi, poteva vantare uno sguardo meno coinvolto e perciò anche più critico nei confronti dell’agricoltura d’Italia e di Toscana, lamentando la prevalenza delle abitudini sulla capacità di riflessione.

Con questo approccio Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi componeva un suo saggio non datato ma presumibilmente fine ‘700-inizio ‘800, avente ad oggetto la coltivazione dei peschi a spalliera, che inviava ai Georgofili attraverso Marco Lastri.<sup>69</sup>

Il ginevrino Sismondi, che per ragioni politiche aveva dovuto abbandonare la sua città, Ginevra, e si era rifugiato a Pescia in Toscana, nel suo saggio (composto di 56 carte manoscritte e corredato di 3 tavole acquerellate) lamentava la scarsa attenzione dei coltivatori italiani e toscani verso il metodo di allevare gli alberi da frutto a spalliera; metodo in uso nella sua terra ed in genere presso tutti “gli Ultramontani” e che dava ottimi risultati, ma che era assurdamente ignorato in Italia e in Toscana, terra “ubertosa in frutti squisiti”.

Soprattutto i peschi, di cui abbondavano le campagne toscane, potevano godere di un simile metodo di coltivazione ed invece Sismondi, lo aveva constatato di persona, questi alberi dai frutti

---

<sup>67</sup> Nella biblioteca dei Georgofili sono posseduti due esemplari dell’edizione Firenze, Guglielmo Piatti, 1810; entrambe contengono interventi di altri autori e sovente sono corredati da tavole (AG, Biblioteca, R. 200 e R. 299)

<sup>68</sup> Giovanni Battista Landeschi, *Saggi di agricoltura ...*, cit., citazione a p. 6

<sup>69</sup> Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi, *Saggio sulla cultura dei peschi a spalliera*, s.d. [ma fine sec. XVIII] (AG, Archivio Storico, Busta 97.356)

squisiti e polposi erano lasciati nelle mani di giardinieri ignoranti e rozzi e ben presto degeneravano.

Accingendosi al compito di argomentare su questo tema, l'Autore dichiarava di provare vergogna a dover trattare una materia di cui né in Francia né in Inghilterra c'era da scrivere altro, poiché ormai un tale metodo risultava da tempo sperimentato ed attestato. La Francia aveva trovato in Jean de La Quintinie il suo maestro che aveva dettato nei suoi numerosi scritti le regole da seguire nella potatura per ottenere le spalliere; l'Inghilterra con Philip Miller e il suo dizionario aveva portato "l'arte di trattare le spalliere" alla più alta diffusione.

Nel suo saggio Sismondi si proponeva di illustrare tale materia sotto otto punti di vista

- 1° Gli preparativi necessarj per formare spalliere e contro-Spalliere.
- 2° La piantazione degli alberi da frutto.
- 3° Le regole nella vegetazione del pesco.
- 4° La forma che si dà al pesco mediante la sua pres[s]tazione nella gioventù.
- 5° La potazione annua d'inverno.
- 6° La potazione annua d'estate, più precisamente spampanazione.
- 7° La cura che si prende delle Spalliere nel resto dell'anno.
- 8° Gli accidenti, e le malattie dei peschi.<sup>70</sup>

E terminava invitando "gli amatori a venire, a osservare" come egli stesso praticava le sue lezioni in terra pesciatina; tuttavia ciò che aveva realizzato nei suoi frutteti in Toscana, rimandava il suo pensiero alla patria lontana e con nostalgia chiudeva con queste parole la sua trattazione

lo stesso come una pianta esotica, trapiantato sotto un cielo per cui io non ero nato, languisco per mio suol natio senza speranza di rivederlo<sup>71</sup>

Dalla Pieve di Montauto, nel gennaio 1815 Ignazio Malenotti, anch'egli prelado, dedicava a Lodovico Incontri il suo volume *Il padrone contadino*,<sup>72</sup> un manuale di facile lettura arricchito da

diversi Rami sulla faccia del terreno, fatti disegnare e incidere; dai quali con tutta facilità rilevar si possa la diversa ciglionatura, che deve farsi ai Campi, secondo la diversa inclinazione del Terreno, e liberandoli così dai danni gravissimi delle Acque, renderli il più che si può pianeggianti, e in conseguenza più fertili<sup>73</sup>

Sono 30 i capitoli che compongono l'opera e in più di uno di essi Malenotti reclamava a gran voce un 'Codice Agrario' che stabilisse regole e comportamenti da tenersi da padroni e contadini nell'ottica di una agricoltura prosperosa capace di ripagare gli uni e gli altri.

Senza scostarsi dai trattati e manuali precedenti, anche il Georgofilo Malenotti ripercorreva nella sua trattazione tutti quegli aspetti della vita di relazione e interazione fra le figure agenti in questo scenario senza tralasciare la classe dei fattori; classe di cittadini assai utile perché in loro risiedeva il compito di raffinare l'agricoltura e dalla loro opera dipendeva la diminuzione o l'aumento delle entrate.

---

<sup>70</sup> Ivi, citazione a c. 8r. Presenti nel testo di Sismondi molti francesismi che sono stati mantenuti

<sup>71</sup> Ivi, citazione a c. 56r

<sup>72</sup> Ignazio Malenotti, *il padrone contadino ...*, cit.

<sup>73</sup> Ivi, p. IV

Ad iniziare dalle pagine del *Giornale Agrario Toscano*, l'appello ai fattori (con quello ai parroci di campagna i quali, insieme, costituivano quella così detta 'classe di mezzo') fu una costante prerogativa della pubblicistica dei Georgofili e di quella che comunque gravitò intorno all'Accademia.

Due figure, i fattori e i parroci, la cui opera di mediazione era indispensabile per veicolare novità, informazioni e quant'altro dagli scienziati e dai dotti all'universo dei mezzadri toscani. Il "Giornale Agrario" regala talvolta dei veri e propri quadretti di vita agreste, dipingendo queste occasioni di incontro con estrema vivacità ed immediatezza.

Partendo dall'assioma che in agricoltura "*raccoglie molto chi lavora bene e ai suoi tempi, e non già chi lavora molto, male, e fuori di tempo*"<sup>74</sup>, Malenotti esaminava i vari aspetti dell'attività agricola, ivi compresi l'allevamento e la cura del bestiame sovente affidata nelle campagne ai ragazzi di dieci-dodici anni, incapaci il più delle volte di distinguere ad esempio fra buoni e cattivi pascoli e quali i più adatti per i maiali, le vacche, le pecore e le capre.

Identica cura doveva riservarsi agli "Arnesi rusticali" dalla cui bontà ed appropriatezza dipendeva il rendimento della terra; ancorato tuttavia alla tradizione egli esaltava l'uso della vanga in luogo dell'aratro, ma aveva constatato invece che "*moltissimo si adopera l'Aratro, poco la vanga, punto ... la zappa*".<sup>75</sup>

Tuttavia, nonostante lo scetticismo manifestato verso le novità, anche Malenotti qualificava l'agricoltura come una scienza che doveva poggiare le sue fondamenta e le sue teorie sulla chimica, la botanica e la fisica. L'agricoltura andava studiata "ne' suoi veri principj" e il dovere di ciò spettava in primo luogo ai padroni e ai fattori.

Ignazio Cantù compilatore dei *Cenni su la vita e su le opere* di Malenotti apparso in apertura al volume *L'agricoltore italiano*<sup>76</sup>, 1845, ricordava le cinque edizioni de *Il padron contadino*, oltre che l'apporto significativo di Malenotti all'esperienza di Meleto,<sup>77</sup> i numerosi esperimenti da esso promossi sia nel lavoro dei campi che nei boschi e foreste e non sottaceva neppure la volontà sempre dimostrata di educare e istruire i contadini.

Quegli stessi contadini (con piccoli proprietari e fattori) ai quali l'agronomo Cosimo Ridolfi (sue le parole in apertura del capitolo) si rivolgeva, a partire dal 19 aprile 1857, con le sue *Lezioni orali d'agricoltura*, svolte negli appuntamenti domenicali che il grande Georgofilo tenne gratuitamente ad Empoli presso l'Accademia di Scienze economiche.

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 95

<sup>75</sup> Ivi, p. 168

<sup>76</sup> Ignazio Malenotti, *L'agricoltore italiano istruito dal padron contadino e dai manuali del cultore di piantonaje del vignajuolo e del pecoraio ...*, Milano dalla Tipografia di Gio. Silvestri, 1845; per i *Cenni su la vita dell'autore scritti dal cav. Ignazio Cantù* si vedano le p. III-XII, (AG, Biblioteca, 2783). La fortuna delle opere di Malenotti ebbe vita assai lunga ed esemplificativa è al riguardo l'edizione Firenze 1893 curata da Vannuccio Vannuccini, direttore dell'Istituto Agrario Vegni. L'Istituto sorto in Valdichiana per volontà del mecenate Angelo Vegni che volle fondata con il suo patrimonio una scuola pratica di agricoltura, fu diretto a lungo da Vannuccini il quale, ritrovando fra le carte del suo fattore Giovacchino Calzoni, *Il Padron contadino* che non aveva mai potuto leggere perché introvabile sul mercato librario, ebbe l'idea di ristamparlo reputandolo testo ancora assai valido nonostante la sua datazione. Volle dedicare la ristampa ai suoi studenti e corredandolo delle sue osservazioni "in aggiunta o correzione per le mutate condizioni dei tempi", si dichiarava convinto di aver fatto "un'opera buona" riportando alla luce delle massime agrarie ancora valide ed applicabili, cfr. Ignazio Malenotti, *Il Padron contadino ... ristampato ed annotato a cura di Vannuccio Vannuccini ...*, Firenze, Tipografia Cooperativa ..., 1893, (AG, Biblioteca, 6), citazioni a p. 4 e 5

<sup>77</sup> Ignazio Cantù riportava in proposito anche una memoria letta a Meleto, in occasione della III riunione agraria tenuta nell'ottobre 1839, sulle influenze lunari in rapporto all'agricoltura, cfr. Ignazio Cantù, *Cenni ...*, cit., nota 1), p. XII

Forte dell'esperienza di Meleto, ed altrettanto convinto dopo gli anni dell'Istituto Agrario Pisano (nonostante l'amarezza per la sua rapida e incomprensibile fine) nella sua prolusione al corso Ridolfi enucleava metodo e finalità delle sue lezioni

L'agricoltura, come tutte le arti principali e più antiche che col crescere dell'umana famiglia si andarono sviluppando, certo non nacque figlia della scienza e del calcolo; ma sorse sotto lo stimolo del bisogno, e fu guidata da una grossolana esperienza. La consuetudine mantenne, la tradizione trasmise le pratiche ... e col volger dei secoli, e a furia di fatti ripetutamente osservati, l'agricoltura divenne un mestiere che ... fra le incertezze e gli errori pur giunse a conquistare moltissime verità, scoperse molti segreti e si fece fondamento di civiltà<sup>78</sup>

L'attenzione di uomini colti ed intelligenti verso l'agricoltura, aveva fatto sì nel passato, che essi ne ricercassero dei canoni ben fondati sulla base delle esperienze acquisite; questo processo, durante il quale molti trattati vennero stesi su un tale oggetto, finì per conferire all'agricoltura un'impronta razionale e lucida e lentamente, da "semplice mestiere" che la si riteneva, essa venne a collocarsi fra le "arti liberali", arricchita anche dai progressi che le scienze intanto andavano facendo.

"Pratica" e "scienza" sullo stesso piano, la prima forte dei dettami dell'altra, ma sempre procedendo per esperimenti; Ridolfi sollecitava in proposito, e il "prudente agronomo" e il "semplice agricoltore", a provare e riprovare prima di applicare la teoria alla pratica, nella consapevolezza che sovente gli assoluti, inflessibili, veri suggerimenti della scienza non sempre si rivelavano utili nella loro applicazione pratica.

Un carattere vivo, paziente, ordinato e osservatore era ciò che Ridolfi richiedeva ai possidenti, agli agronomi e ai coltivatori ed era quello che ora egli domandava ai tanti accorsi alle sue lezioni empolesi che dovevano servire a dimostrare che il "campo vastissimo" delle conoscenze agrarie aveva le sue fondamenta nella fisica e nella chimica.

Il corso prendeva avvio la domenica successiva, 26 aprile, con grande concorso di pubblico al quale Ridolfi comunicava il suo intento di voler dar vita a "lezioni vantaggiose" piuttosto che "belle"; pregava dunque i suoi ascoltatori di non vederlo come il "professore di Pisa", bensì come "il contadino di Meleto". Da uomo pragmatico abituato fino dall'esperienza del suo podere-modello a progettare le proprie azioni, egli dava immediata comunicazione del metodo che avrebbe seguito in questo percorso formativo basato su una interazione costante fra lui stesso e gli intervenuti dai quali sollecitava domande, dubbi, interventi.

Gli argomenti che Ridolfi intendeva trattare in questa sua opera di insegnamento agrario, riguardavano ogni possibile aspetto connesso al mondo dell'agricoltura: il clima, l'aria, i gas, l'acqua, le terre, i letami e concimi, gli avvicendamenti, il lavoro agrario, gli arnesi, i prati, l'allevamento, le radici da foraggio, le patate, le carote, etc., le leguminose, i cereali, le piante oleifere e cucurbitacee, quelle da tinta, da filo e da treccia, l'irrigazione, la vite e la vinificazione, l'olivo e l'olio, il gelso e il baco da seta, gli alberi da frutto con note sugli innesti e la potatura, l'apicoltura, la regimazione delle acque in collina, la "scrittura agraria".

Una rassegna di tematiche che copriva tutto l'universo di una economia basata sull'agricoltura, sulle attività collaterali, su quelle manifatturiere, sul commercio. L'attenzione poi alla "scrittura agraria" (che aveva costituito un valore aggiunto nel progetto Meleto) era imprescindibile dalla formazione del buon possidente, dell'esperto fattore, dell'umile ma indispensabile mezzadro

---

<sup>78</sup> Cosimo Ridolfi, *Lezioni orali di agraria date in Empoli ... e pubblicate ad utilità dei campagnoli ascoltatori delle medesime per cura dell'Accademia Empolese di Scienze Economiche*, Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C., 1858, (AG, Biblioteca, Pini 800.1-2), citazione a p. 7, v. 1

Bisogna che l'agricoltura progredisca come tutte le altre industrie; come tutte le manifatture subisca le stesse fasi; e fino a che questo non accada vi sarà disequilibrio nelle condizioni delle industrie umane diverse, vi sarà malessere sociale, perché è una necessità che la produzione agraria si accresca, che scemi il valore dei suoi prodotti, onde le sussistenze possano proporzionarsi e livellarsi colla popolazione crescente, e colla civiltà che si aumenta e moltiplica i bisogni sociali<sup>79</sup>

Il 31 ottobre 1858 si concludevano le lezioni empolesi e Ridolfi nel suo discorso finale ricordava ancora una volta come la terra fosse "un grande strumento", la "macchina principale della nostra industria" e con sconcerto era costretto a constatare quanto ancora essa fosse trascurata e disattesa. Vedeva come ancora essa fosse soggetta alla tremenda influenza della consuetudine che spingeva a uniformare e a diffondere coltivazioni e pratiche agrarie in condizioni locali diversissime; in proposito scriveva

Finché l'agricoltura si considera come l'arte destinata a nutrire chi se ne occupa, ed a provvedere ai bisogni stringenti di un popolo isolato, certo il sistema di mezzeria ha mille titoli da far valere che altamente lo raccomandano. Ma quando l'agricoltura entra a far parte della gran famiglia delle industrie e vuole e deve misurarsi con le più lucrative; da che intende di provvedere ai bisogni di lontani consumatori, ed è esposta alla concorrenza di un libero ed attivo commercio ... non si può più ragionare coi soli vecchi argomenti; e sotto la pressione di circostanze nuove, bisogna pur rinunciare alle idee che i tempi e la forza delle cose mutarono in utopie<sup>80</sup>

Quale Appendice alle *Lezioni orali*, usciva nel 1860 l'opera *Della cultura miglioratrice* nella quale Ridolfi intendeva allargare la via del progresso ponendo i coltivatori in grado di correggere gli errori di un'agricoltura intesa come "mestiero", acquisire i principi sui quali essa era basata ed avvalersi dei lumi della scienza.<sup>81</sup>

Cultura miglioratrice per Ridolfi significava essenzialmente procedere verso uno scopo e riconoscere un punto di partenza; partire cioè dal presente e procedere entro un periodo di transizione fra il vecchio e il nuovo (cultura miglioratrice) per raggiungere lo scopo prefisso (cultura migliorata).

Ogni fase di questo percorso doveva poggiare su principi economici peculiari che un coltivatore e un buon agronomo erano obbligati a conoscere.

Lo scopo della cultura miglioratrice era quello di accrescere le capacità produttive del suolo, cioè la sua fertilità, la sua fecondità e idoneità a produrre raccolte più abbondanti con lavori più facili, più variati e maggiormente svincolati dalle vicissitudini atmosferiche. Specularmente ai capitali impiegati in una cultura miglioratrice corrispondevano frutti più abbondanti, più regolari e certi.

---

<sup>79</sup> Nella visione di Ridolfi (e altri) l'agricoltura era vista come un parte di un *unicum*, dove la vita sociale ed economica di una popolazione dipendeva da molte ed interconnesse variabili dall'equilibrio delle quali non solo dipendeva il benessere materiale dell'intera società, bensì anche quello morale e sociale, cfr. *ivi*, citazione a p. 259 , v. 1

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 520, v. 2

<sup>81</sup> Cosimo Ridolfi, *Della cultura miglioratrice. Appendice alle Lezioni orali di agraria ...*, Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C., 1860 (AG, Biblioteca, 6865)

L'epoca richiedeva sforzi maggiori per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e per accrescere la produzione agraria. Epoca di grandi rivoluzioni di idee e di entusiasmi, ma anche epoca in cui pesavano vecchie abitudini e la paura del nuovo.

L'idea della cultura miglioratrice non era nuova, affermava Ridolfi e ne ripercorreva la storia legandola ai nomi di Young, Backevell, Thaër, Felleberg, Dombasle (al quale Ridolfi riconosceva il merito di aver introdotto in agricoltura "la rigorosa applicazione della scrittura in partite doppie") tutti preoccupati da una popolazione che cresceva, crescevano i salari, crescevano i bisogni, ma le produzioni rimanevano stabili: occorreva studiare e valutare come poter produrre di più.

Con questa ottica Ridolfi procedeva con chiaro rigore a descrivere tutto ciò che doveva essere posto in essere per raggiungere un tale scopo: dal legame fra foraggi e bestiame, alla sicurezza e alla varietà delle raccolte, ai costi di produzione, ai foraggi e concimi, al capitale che doveva essere investito in un'agricoltura siffatta.

Ridolfi analizzava passo passo il percorso avendo ben presente che l'agricoltura adoperava due grandi mezzi d'azione

1°. il *lavoro*, col quale il suo personale, i suoi animali ed il suo materiale di strumenti e di macchine preparano il suolo ed effettuano le raccolte; 2°. *gl'ingrassi* che sono la materia prima delle raccolte<sup>82</sup>

In una cultura miglioratrice risiedeva l'avvenire dell'Italia: quando le campagne fossero state prospere come le città, quando le terre migliorate avessero dato più abbondanti e meno costose raccolte, quando ogni luogo avesse riconosciute le proprie peculiarità, quando le industrie si fossero diffuse nelle campagne e nuove macchine fossero usate, solo allora si sarebbe potuto affermare di aver progredito sulla via della cultura miglioratrice per raggiungere il benessere dell'intero paese.

La figura del coltivatore, se pur reso edotto dall'istruzione agraria, si trasformava nell'ottica di Ridolfi, attraverso questo percorso, in quella dell'agronomo il quale dirigeva l'azienda con visione lucida, entusiasmo e vigore; precise strategie conducevano la sua azione basata su una predefinita "organizzazione rurale" dove anche il benessere di chi vi operava, godeva di attenzione e tutela.

Da Agricoltura, "semplice mestiere"; a "Agronomia", "costringere la terra a produrre"; a Agrologia, ricerca delle "solide fondamenta" e regole che governano l'arte agraria

I semplici coltivatori potevano divenire intelligenti agricoltori mercé le *Lezioni orali d'agricoltura*; potevano sollevarsi alla qualità d'*agronomi* collo studio della *Cultura miglioratrice*, che formava come una lettura graduale per i pazienti studiosi di quelle; ma sempre mancava loro un libro che servisse al terzo grado di studio, quello che si designa col nome di *Agrologia*, e che potesse considerarsi come il *Complemento* dei due già citati di sopra<sup>83</sup>

Questa fu l'ultima fatica alla quale l'agronomo ed educatore Cosimo Ridolfi si impegnò; infatti di lì a poco lasciava quella Toscana e quell'Italia per le quali molto aveva dato e nelle sue ultime disposizioni egli intese riconfermare la grande passione della sua vita scegliendo di riposare per sempre, accanto all'amico Agostino Testaferata, nella sua Meleto dove aveva vissuto anni impegnativi e fertili con la scuola teorico-pratica.

---

<sup>82</sup> Ivi, p. 77

<sup>83</sup> Cosimo Ridolfi, *Saggio di Agrologia a complemento delle Lezioni Orali d'Agraria e dell'Appendice alle medesime che ha per titolo Della Cultura miglioratrice*, Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1865 (AG, Biblioteca, Pini 805), citazione a p. 6

Con il *Saggio di Agrologia*, dopo il percorso compiuto -dalle sue *Lezioni alla Cultura miglioratrice*- egli aveva inteso combattere fino in fondo i pregiudizi dannosi, le consuetudini malfondate e l'empirismo ancora dominanti nel mondo dell'agricoltura.

Strada obbligata, questa, per Ridolfi, pena gravissimi danni all'agricoltura dalla quale diveniva ogni giorno più difficile trar profitto in mezzo "al gran movimento di interessi, all'estensione e rapidità dei commerci, alla lotta della concorrenza, all'onnipotenza del capitale".<sup>84</sup>

Consapevole di quanto lo scenario di questo scorcio di metà '800 fosse radicalmente cambiato rispetto ai decenni precedenti, presentando dinamiche nuove, problematiche sociali mai vissute prima, rapidità di comunicazioni che muovevano cose e persone in pochissimo tempo, concorrenza di nuovi mercati, Ridolfi supplicava la nuova giovane Italia di ripensare alla sua fonte primaria di ricchezza, l'agricoltura, e di dotarsi da subito di scuole teorico-pratiche, unico strumento per elevare i propri coltivatori al livello di quello di altri Paesi d'Europa.

Questo era quanto Ridolfi esprimeva nel chiudere la sua *Introduzione all'Agrologia* nella quale aveva affrontato essenzialmente il tema delle 'piante' dalla loro "nutrizione" alla loro "abitazione", il luogo dove la natura le aveva fissate e dove potevano 'soffrire' o 'prosperare' grazie all'esclusivo intervento dell'uomo.

Fra il 1851 e il 1870 uscivano a Torino per i Pomba, le *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia Corso teorico e pratico di agricoltura* del bolognese Carlo Berti Pichat.<sup>85</sup>

L'opera in trenta libri si proponeva nelle intenzione del suo autore, di fronteggiare altri simili trattati pubblicati all'estero; gli stessi editori in una breve nota in apertura al tomo primo, esprimevano riconoscenza a Carlo Berti Pichat ("uomo notissimo e caro agli agronomi e agricoltori italiani" e Georgofilo Corrispondente dal 1861) per aver voluto dotare l'Italia di un tale compendio di conoscenze in campo agrario acquisite dall'Autore nelle sue vaste possessioni nel territorio bolognese.

Berti Pichat intendeva, nell'accingersi alla pubblicazione della sua monumentale opera "investigare ..., raccogliere, confrontare sagacemente ordinare e coordinare con l'esperienza quanto di meglio si è pubblicato in questa metà di secolo" a proposito dell'agricoltura e produrne i risultati "in forma di Istituzioni teoriche e pratiche di Agricoltura".

Finalizzato tutto ciò ad aiutare gli agronomi e i coltivatori ad orientarsi nella miriade di studi sulla "cosa rustica"

Sì favoreggiati da scrittori e scrivacchiatori d'ogni fatta e misura da non rimanere oggimai campestre bisogna o faccenda in cui non s'abbiano articoli, memorie e volumi ... e largire precetti e teoriche da sbigottirne gli studiosi anche più fatichevoli, qui appunto sta grave il busilli, chè lo scegliere è fatto poco men malagevole all'agricoltore quanto districarsi da ginepraio<sup>86</sup>

Berti Pichat forniva nel tomo primo un quadro sinottico della sua pubblicazione con il percorso che egli intendeva seguire nella complessa trattazione a cui si accingeva.

In primo luogo egli organizzava le *Istituzioni* suddividendole in due grandi categorie: 'scientifiche' (o Agrologia) e 'tecniche' (o Agronomia).

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 12

<sup>85</sup> Carlo Berti Pichat, *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia Corso teorico e pratico di agricoltura, Libri XXX*, Torino, Cugini Pomba e Comp., 1851-1870, (AG, Biblioteca, 2635.1-6)

<sup>86</sup> Ivi, p. XI



Le prime erano a loro volta suddivise in ‘fisiche’ ed ‘economiche’ comprendendo nelle prime la cosmologia, la meteorologia, l’idrologia, la geonomia, la botanica agraria, la zoologia e la fisiologia agraria.

Le seconde erano suddivise in ‘rurali’ e ‘industriali’, relative le prime agli ammendamenti stabili primordiali, secondari e periodici, alle forme diverse del coltivare, all’amministrazione rurale, alla coltivazione dei terreni, ai cereali, alle civaie, alle piante oleifere e tintorie, ai prati, agli alberi, agli orti e i giardini, alle coltivazioni umide e a quelle eccezionali.

Fra le ‘istituzioni industriali’ l’Autore collocava il governo degli animali, l’architettura e la tecnologia rurale.

La monumentale pubblicazione di Berti Pichat era arricchita da numerosissime illustrazioni che per un odierno lettore, non solo costituiscono un piacevole corredo alla trattazione, ma aiutano nella comprensione del testo sovente complesso e dettagliato.

Nel contempo a Milano, per Vallardi, uscivano nel 1864 i due tomi di Gaetano Cantoni dal titolo *Trattato completo di agricoltura compilato dietro le più recenti cognizioni scientifiche e pratiche*

Eccovi, o Lettori, un libro d’Agricoltura dal quale oggidì non era possibile escludere la parte teorica, come usavano i nostri antichi. Ora l’Agricoltura acquistò il grado d’una scienza, e come tale ha i suoi principj fondamentali che servono d’appoggio a tutta la parte pratica<sup>87</sup>

Il lombardo Cantoni riconfermava quanto poco tempo prima aveva scritto il toscano Ridolfi: ogni luogo, ogni contrada, aveva le proprie peculiarità: i dettami generali (teorici) erano la base comune, ma quelli pratici erano peculiari e specifici. Come Ridolfi aveva evidenziato le problematiche connesse con il sistema mezzadrile, ben contestualizzabile in Toscana ma non trasferibile dovunque, così Cantoni impostava la sua trattazione avendo a modello l’agricoltura della valle del Po

Ognuno scrive pel proprio paese, pel proprio comune, non essendo possibile di dettare massime pratiche buone per ogni dove: Quindi anch’io mi son prefisso di scrivere con riguardo speciale alla Valle del Po<sup>88</sup>

Questo quanto l’Autore scriveva nella *Prefazione* all’opera per poi procedere nell’*Avvertenza* ad elogiare il sistema metrico decimale come unico strumento possibile per la condivisione di misure e di pesi, condizione indispensabile soprattutto se di parte della produzione agricola si intendeva farne commercio; al riguardo e per evidenziare la necessità di procedere all’uniformità, proponeva diverse tabelle relative al rapporto fra le unità di misura di varie città della Val del Po’.

Dunque agricoltura come “industria di località” e ripetendo sovente che essa non andava più riguardata come “un idillio”, ma come una attività basata sulla scienza e sulla contabilità, egli ne trattava nel tomo primo del suo *Trattato* sotto due precisi punti di vista, e cioè quale “Agricoltura teorica” e quale “Agricoltura pratica”.

Come Ridolfi e come Berti-Pichat, anche Cantoni iniziava la trattazione della parte teorica affrontando il tema della botanica agricola e la fisiologia vegetale; di particolare interesse il capitolo dedicato alla “Chimica agricola”, intendendo con ciò quell’insieme di “materie terrestri ed atmosferiche” che condizionavano

---

<sup>87</sup> Gaetano Cantoni, *Trattato completo di agricoltura compilato dietro le più recenti cognizioni scientifiche e pratiche*, Milano, Francesco Vallardi, Tipografo-Editore, 1864, (AG, Biblioteca, 1724.1-2), citazione a p. 5

<sup>88</sup> Ivi, p. 6

gli effetti del terreno sulle radici e delle radici sul terreno, non che quello esercitato sulla vita vegetale dall'aria, dall'acqua, dalla luce e dal calore<sup>89</sup>

A chi protestava asserendo che la chimica era cosa estranea all'agricoltura, egli opponeva l'affermazione che ormai tutte le arti e le scienze non ne potevano più prescindere e che anzi da essa l'agricoltura avrebbe tratto grandi vantaggi e rimosso tante pratiche assurde.

Nel capitolo "Meteorologia agricola" egli prendeva in considerazione l'influenza del calore, dell'umidità, della luce, dei venti e dell'elettricità sulla vegetazione; proponeva alcune tabelle di raffronto relative alla variazioni di temperatura di varie località d'Italia e del mondo secondo la distanza dall'equatore e la varia elevazione sul livello del mare, nonché due tavole relative alle "Linee di egual calore" dell'Europa e dell'Africa per i mesi di gennaio e luglio

All'agronomo ... gli è eziandio indispensabile il conoscere quali differenza passi fra la temperatura delle varie stagioni dell'anno, poichè a pari latitudine, nè gl'inverni sono da per tutto egualmente freddi, nè gli estati egualmente caldi, ed alcune piante non possono vivere al di sotto di un tal grado di temperatura, come altre esigono un determinato grado di calore per crescere e fruttificare<sup>90</sup>

Nella parte di "Agricoltura pratica" i temi trattati da Cantoni spaziavano dalla propagazione delle piante, la selvicoltura, l'irrigazione, i prati, la coltivazione della vite e la vinificazione, nonché in fine il sidro, la birra e l'aceto, ritenendo anch'essi parte integrante del mondo dell'agricoltura.

Nel tomo secondo Cantoni poneva attenzione a specifiche coltivazioni (gelso, cereali, patate, piante leguminose e tintorie, ortaggi, piante da frutto, agrumi) e all'allevamento del baco da seta, tematica assai interessante perché in quegli anni una tremenda malattia, la pebrina, stava decimando questo importante ramo di economia uccidendo i bachi. Cantoni aveva tentato egli stesso alcuni esperimenti basati sulla selezione delle uova, senza però tuttavia ottenere risultati soddisfacenti; un simile esperimento sarà poi tentato anche da Pasteur qualche anno dopo.

Su due coltivazioni in particolare si soffermava l'Autore, ponendo così in risalto quell'intento di 'localizzare' l'agricoltura: quella del melgone, ossia il mais, e quella del riso, due tipiche colture dell'alta Italia.

Circa la prima Cantoni affermava che il rimpiazzo con il mais in campi prima a miglio, panico, avena, orzo, aveva modificato radicalmente "la parte asciutta" della sua valle nella quale era più che triplicata la popolazione; nella parte irrigua il mais aveva dato abbondante prodotto oltre aver costituito risorsa utilissima per gli avvicendamenti.

Quanto al riso Cantoni rilevava che questo, introdotto da qualche centinaio di anni in Europa, aveva trovato habitat ideale in Lombardia, ma a differenza del mais, l'incremento di questa coltivazione non aveva contribuito che marginalmente all'aumento della popolazione che era cresciuta nel tempo assai più lentamente rispetto ai distretti delle pianure asciutte. Infine, scriveva ancora Cantoni, le malattie reumatiche, le febbri intermittenti, il cretinismo erano assai più diffusi nelle zone dove dominavano le risaie, solitamente condotte con lavoratori salariati sulle cui spalle pesava l'intera famiglia in quanto assai magro era il reddito che derivava dal coltivare il pezzo il terreno concessole a terzo o a quarto del prodotto.

---

<sup>89</sup> Ivi, p. 69

<sup>90</sup> Ivi, p. 130

Quando Vittorio Alpe tesseva, l'11 dicembre 1887, l'elogio funebre dell'accademico Gaetano Cantoni, ne ricordava l'attività febbrile e il campo vastissimo di interessi, e si soffermava soprattutto ad esaltarne la figura di grande agricoltore, agronomo, economista, insegnante.

Un breve cenno per ricordare Cantoni patriota e la sua partecipazione alle Cinque giornate milanesi, l'esilio in Francia e Svizzera dove aveva insegnato nel liceo cantonale e dove aveva dato avvio al suo almanacco *L'amico del contadino*.<sup>91</sup>

Fondatore a Milano nel 1871 della R. Scuola superiore di agricoltura con lo scopo di plasmare ottimi agronomi, Cantoni -proseguiva Alpe- sull'esempio di Cavour aveva lavorato nell'ottica di rendere l'Italia capace di fronteggiare i tempi nuovi in continuo fermento e movimento. L'agricoltura doveva giocare il suo ruolo in questo mondo scosso dalla concorrenza non solo attraverso la pubblicistica, pure indispensabile, ma soprattutto lavorando sul campo con una visione nuova e articolata dove essa, intesa come una scienza, non poteva vivere ed ampliarsi senza l'impiego di vasti capitali razionalmente investiti.

Queste in proposito le parole di Alpe

E così quel sensibile movimento che è andato accettandosi in questi ultimi anni ... in favore di una più intensiva coltivazione del grano, si può dire sia opera di lui e stia a dimostrare quanto fosse vero quello che egli diceva ... nel 1885, e cioè che "i campi non si fertilizzano nè con le parole nè coi piagnistei, ma bensì coi capitali razionalmente impiegati"<sup>92</sup>

Quando Eugenio Azimonti dava alle stampe nel 1902 il suo volume *Il frumento*,<sup>93</sup> opera rifatta sul *Fumento e Mais* di Cantoni, egli lamentava ancora l'insufficienza della produzione granaria italiana rispetto al fabbisogno nazionale; l'Italia era la terza produttrice europea dopo la Russia, la Francia e l'Ungheria, tuttavia le importazioni al 1899 corrispondevano a quasi 5.200.000 quintali. Azimonti, pur consapevole delle differenze ambientali, lamentava anche la diversa produttività da regione a regione ed affermava in proposito che era possibile fare di più, innanzitutto specializzando la coltura ed attuando quei miglioramenti agrari che costituivano il "portato della moderna agricoltura".

A chiusura del suo primo capitolo l'Autore dichiarava comunque che il progresso nella coltivazione del frumento era avviato e proseguiva sul suo cammino, dove più dove meno, rapidamente. Tutto ciò era molto confortante e dava speranza ad un Paese che stava per affacciarsi agli anni tragici della guerra 1915-18.

Il 6 dicembre 1925, l'Accademia dei Georgofili si riuniva in adunanza inaugurale alla presenza del sottosegretario all'agricoltura, Vittorio Peglion, socio corrispondente, il quale apriva l'anno accademico 1925-1926 con la sua prolusione *Per la battaglia del grano*.<sup>94</sup>

Peglion ripercorreva le tappe politiche che avevano dato vita fin dal giugno ad un Comitato permanente il quale aveva fissato i punti cardine su cui questa nuova impresa italiana doveva procedere: semi, concimi, perfezionamenti colturali e prezzi.

Il 1923 era stato assai disastroso in quanto a produzione granaria creando un allarmante sbilancio commerciale: 8145 milioni di cui 4300 per importazioni dall'estero corrispondenti a 28 milioni di quintali di frumento.

---

<sup>91</sup> Vittorio Alpe, *Elogio funebre del prof. Gaetano Cantoni letto ... nell'Adunanza solenne del giorno 11 Dicembre 1887*, "Atti" dei Georgofili, S. 4, 10, p. 281-292

<sup>92</sup> Ivi, p. 289

<sup>93</sup> Eugenio Azimonti, *Il frumento*, cit.

<sup>94</sup> Vittorio Peglion, *Per la Battaglia del grano*, "Atti" dei Georgofili, S. 5, 23, p.XXI-XLII

Solo con un programma concreto e organico di politica agraria era possibile mirare ad incrementare la produzione nazionale con conseguente equità e stabilità dei prezzi e assicurare così l' "esercito" dei coltivatori.

La battaglia granaria avviata faceva presagire assai bene ed aveva operato a tutto raggio: dall'incetta di 'sementi elette'<sup>95</sup>, alle seminatrici, alle concimazioni.

"Tutte le armi in linea" dichiarava Peglion, compresa una nuova classe di coltivatori, credenti tenaci di una progressiva ma radicale evoluzione dell'agricoltura e dell'azienda agraria.

In questo progetto fortissimo era il ruolo delle Cattedre ambulanti di agricoltura, capaci proprio per la loro natura di generalizzare lo spirito della battaglia e i passi da farsi per procedere su un tale cammino.

Nella sua prolusione Peglion annunciava una seconda fase della battaglia del grano che si poneva come obiettivo non solo quello di imprimere un ritmo più accelerato alle aziende agrarie impegnate già nel progetto, ma incentivarne di nuove inerenti alla bonifica in genere, cioè "alla conquista definitiva di nuove terre" da coltivare e su cui impiantare nuove aggregazioni sociali.

## La vita della popolazione rurale

***"A cattiu lauoratore non s'hà se non mezzo il podere; Et a buon lauoratore, d'uno se n'ha due"***

Così recita un antico adagio fatto proprio dal monaco Vallombrosano Vitale Magazzini (sec. XVI-XVII) nella sua *Coltivazione toscana*, il cui capitolo XVI è interamente dedicato ai "Contadini, e lauoratori".<sup>96</sup>

Un cattivo contadino poco avrebbe reso al padrone, al contrario uno buono e diligente avrebbe reso per due; per esser considerato tale –scriveva Magazzini- era necessario che il contadino

---

<sup>95</sup> In questo contesto un nome emerge fra tutti, quello di Nazareno Strampelli, considerato quale precursore della 'rivoluzione verde' e al quale si dovè nella prima metà del '900 il sostanziale incremento della produzione granaria. Strampelli fu scienziato, genetista e Georgofilo; a lui si devono fin dalla fine del 1904 i primi esperimenti di ibridazione dei grani: ne realizzò oltre 50 in quell'anno, quasi 140 nel 1906. Grazie ai grani di Strampelli l'Italia seppe fronteggiare le carestie che colpirono altri Paesi europei, come ad esempio la Grecia, e la produzione granaria italiana raggiunse rendimenti prima impensabili. Il suo lavoro, condiviso anche con la moglie Carlotta Parisani, mirava a rispondere a tre flagelli che si abbattevano sulle coltivazioni cerealicole: la ruggine (per la cui risoluzione ricercò varietà resistenti ai funghi), l' "allettamento" (puntò alla riduzione della taglia), la "stretta" (mirò a varietà con una precoce maturazione del seme). Le sue 'sementi elette' vennero esportate anche all'estero, riscuotendo ampio successo ad esempio nelle vallate dei fiumi cinesi, in Ungheria, Romania e Bulgaria, nonché il "Mentana" e l' "Ardito" raggiunsero alla fine degli anni venti del '900 anche l'Australia. Una lapide sulla sua casa natale così recita: "Dove cresceva una spiga di grano ne fece crescere due"

<sup>96</sup> Vitale Magazzini, *Coltivazione toscana*, cit.

sapesse eseguire tutte le “faccende dei Poderi”, ma soprattutto doveva mostrarsi “ubbidiente, timoroso, & amoroso”: queste le qualità che si richiedevano a chi voleva risiedere a lungo in un podere e conquistare la fiducia del proprietario.

Il contadino doveva inoltre imparare a stare “a luogho” proprio, senza ambizioni e velleità di fare il “gentiluomo co’ uestimenti attillati, e tinti di seta”.

Nessun impegno e nessun dovere indicava il monaco Vallombrosano da parte dei possidenti nei confronti dei loro contadini i quali se non avessero corrisposto alle qualità richieste, sarebbero stati costretti a lasciare insieme a tutta la famiglia il podere sul quale lavoravano.

Magazzini consigliava poi di diffidare di quelle famiglie con troppi fanciulli e donne, l’uno e l’altro motivo di confusione e nel caso di eccessiva presenza femminile, anche di spese per soddisfare la vanità “propria di tal sesso”.

Non così era il pensiero di Giuseppe Giovanni Ippoliti, vescovo di Cortona la cui *Lettera parenetica, morale, economica* unitamente alla *Istruzione morale-economica Sull’educazione e su i Doveri dei Contadini* usciva a Firenze in seconda edizione per i torchi di Stecchi e Pagani nel 1774.<sup>97</sup>

Ippoliti, la cui opera era scaturita da un viaggio compiuto qualche anno prima nei territori della sua diocesi, intendeva esortare i proprietari a soccorrere tanta parte della popolazione rurale messa in ginocchio dalle carestie di metà secolo.

Qualche proprietario si era risentito per la presa di posizione del vescovo, come annotava l’editore nella Lettera prefatoria, tanto da obbligarlo alla stesura della seconda parte del trattato inerente i doveri dei contadini. Questo tuttavia nulla toglieva alla severità e chiarezza con la quale l’illustre prelado richiamava coloro che erano stati dotati di beni e denaro, per lo più conquistati non per merito proprio, ma “con l’arme lenta, e pungente dell’usura”.

Era dovere dei proprietari dunque provvedere ai propri contadini, soccorrendoli e sostenendoli sempre, ma massimamente quando “circostanze sfavorevoli” aggravavano la loro già precaria condizione di vita. Non era più il tempo di considerare il soccorso ai poveri e la carità cristiana come mera elemosina rilasciata ai parroci o ai mendichi alle porte di casa; occorreva che i possidenti rinnovassero i vincoli con i quali se i contadini erano obbligati a lavorare e produrre anche per i proprietari, questi a loro volta dovevano restituire in benevolenza, soccorso e “amorevolezza” quello che rappresentava il loro dovere e costituiva il loro ruolo.

Per giungere a questo obiettivo, Ippoliti faceva conto sui parroci ai quali rivolgeva ugualmente la sua epistola esortativa. “Credo bene”, scriveva, che un parroco dopo aver predicato “dall’altar tutti i più giusti motivi della pazienza cristiana” ed aver “distribuito alla sua porta i frammenti avanzati del suo scarso vitto”, possa e debba interporre “supplichevole tra i contadini, e i padroni”. Ruolo di intermediazione quello che il vescovo esigeva dai propri sacerdoti ai quali non mancava tuttavia di ricordare che essi dovevano con le loro opere essere esempio contro l’indolenza e la “pigrizia morale” di tanti

Del resto poi quando i Parochi dotti abbian la vocazione del predicare, spezzino prima nel modo prescritto il pane ai piccoli, scambino la loro moneta d’oro e d’argento in tanto minuto denaro da spargersi, e aver corso tra il popolo, e poi sfoghino pure tutto il loro zelo in ogni maniera di sacra, robusta e popolare eloquenza<sup>98</sup>

---

<sup>97</sup> Giuseppe Giovanni Ippoliti, *Lettera parenetica, morale, economica di un paroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi, o ricchi, scritta nell’anno MDCCLXXII. Concernente i Doveri Loro rispetto ai contadini Nuovamente impressa coll’aggiunta di una istruzione morale-economica Sull’educazione, e sui Doveri dei Contadini del medesimo*, In Firenze, Per Gio. Battista Stecchi, e Anton Giuseppe Pagani, 1774

<sup>98</sup> Ivi, p. 130

Il predicare all'affamato è lo stesso che “*dicere surdo*” annotava del resto l'editore nella Lettera prefatoria “ed è vano il ricorrere all'opere di misericordia spirituali, quando il bisogno urgente esige le corporali”; ed Ippoliti nel testo rafforzava tale concetto

Quale spettacolo di compassione non si rinnova tutto giorno dinanzi agli occhi di un Curato di campagna? Sotto un basso, e vil tugurio mezzo aperto ai venti, e alle piogge, giace la infermo un miserabile più sopra a paglia, e il fieno, che sopra un letto, dove appena ha tanti laceri panni da cuoprirsi, privo di rimedi, e di alimento ... Il solo Paroco è l'unico refugio.

Quali viscere di umanità potranno rimirare senza commuoversi questo ritratto di miseria umana? Alle consolazioni spirituali, che il Paroco dà al suo miserabile infermo, aggiunge per quanto può, l'aiuto delle sue elemosine, e quello che non può, procura di ottenerlo dalla carità de' Ricchi”<sup>99</sup>

Fa ugualmente perno sulla figura del parroco l'*Istruzione morale-economica sull'educazione e sui doveri dei contadini* posta a seguito della *Lettera parenetica*. La gente di campagna “oltre a non saper leggere” (e dunque aveva bisogno di apprenderlo), necessitava di “lezioni sensibili” elargite con semplicità di linguaggio e “brevità”; queste si riducevano a “quattro cose ... vizj ... virtù ... pene, ... e premio” e la Sacra Scrittura offriva al riguardo numerosi esempi. La parrocchia o la cappella rurale erano pertanto il punto di riferimento dal quale doveva avere avvio l'opera educativa e l'altare costituiva la cattedra dalla quale il parroco avrebbe potuto impartire il proprio insegnamento. Più che la “veemenza nel punire”, il vescovo di Cortona raccomandava ai parroci atteggiamenti improntati a pazienza e carità (“l'esempio della pace, dell'assiduità che regna nei preti e nei parroci, il loro disinteresse, la loro integrità e moderazione farà più frutto che una predica”) e li esortava a visitare le famiglie dei contadini e a seguirne amorevolmente le vicende.

Era consapevole tuttavia che anche gli uomini di Chiesa andavano educati e che non tutti erano immediatamente pronti a mettere in atto quanto egli richiedeva; per questa ragione l'*Istruzione* si concludeva con un messaggio ad essi rivolto

Questo è l'essenziale delle prediche da farsi ai contadini, e i curati medesimi di maggior talento piuttosto che impiegarlo a seconda del loro genio particolare, dovrebbero prescriversi inalterabilmente questa legge; e se i meno abili ricusassero, o dicessero di non esser capaci, direi che non son capaci di cosa alcuna

Alla figura di “gran Padre” cui dovevano conformarsi i “Padroni” verso i propri contadini e al ruolo dei parroci fanno riferimento anche i *Saggi di agricoltura di un parroco samminiatese*, opera di Giovan Battista Landeschi che vedeva la luce un anno dopo la *Lettera parenetica* di Ippoliti.<sup>100</sup>

L'opera strutturata in due parti, ancor prima di entrare nelle istruzioni per ben condurre l'attività agricola, riserva la parte iniziale ad una serie di prescrizioni per i proprietari; citiamo riportando in forma abbreviata i titoli dall'Indice: “Come deva contenersi il Padrone verso de' Contadini troppo dalla povertà oppressi”; “De' danni che seguono dal non provvedersi dai Padroni il Contadino bisognoso”; “Padroni non devono troppo aggravare i Contadini, nè trattarli male”; “Errore de' Padroni di licenziare facilmente i Contadini ...”; “Varj modi di aiutare i Contadini; vantaggi che ne risultano”; “I Padroni giovino quanto possono a' loro Contadini” etc. etc.

Quanto ai proprietari Landeschi dettava alcuni principi mettendo in rilievo quanto fosse necessario che essi fossero edotti “nell'Arte Agraria”; sanciva inoltre che competeva loro l'obbligo di risiedere in campagna: “Scienza d'agricoltura necessaria ne' Padroni di Poderi”; “Danni che

<sup>99</sup> Ivi, p. 60

<sup>100</sup> Giovan Battista Landeschi, *Saggi*, cit.

seguono quando il Padrone non s'intende d'agricoltura; "Presenza personale de' Padroni nell'assistere all'Opere d'agricoltura, quanto sia vantaggiosa".

In questa opera cui dovevano essere educati i proprietari, erano chiamati anche i parroci: "Scienza d'agricoltura quanto necessaria ancora agli Ecclesiastici"; L'agricoltura arreca onesto divertimento, conveniente ancora agli Ecclesiastici ..."; "L'agricoltura arreca notabilissimo vantaggio al pubblico più che le altre arti, ed è conforme alla carità. Devono attendervi anche gli Ecclesiastici".

Scaturiva dalla sua personale esperienza quanto Landeschi raccomandava agli uomini di chiesa: quando eragiunto in quel luogo, ciò che gli era apparso esprimeva soltanto grande desolazione e povertà.<sup>101</sup>

Si era messo all'opera e con non lieve lavoro aveva risistemato quel territorio. Confidava Landeschi nel valore dell'esempio ed auspicava che anche gli altri possessori di terre e soprattutto i giovani parroci lo emulassero.

I *Saggi* prendono in considerazione anche la figura del contadino evidenziandone alcuni aspetti negativi, come ad esempio la pratica di "prendere a credenza" (che era causa di rovina dei contadini); i "cattivi costumi"; il lusso; i "difetti e pregiudizj"; i cattivi capi di casa; l'ignoranza "dell'arte". Affrontava poi il Nostro la questione delle case coloniche e i danni che derivavano dal non averne cura<sup>102</sup> e , così come quelli causati dalle proprietà frazionate in tante parti, spesso anche molto distanti l'una dall'altra (danni questi che ricadevano non soltanto sui contadini, ma anche sui proprietari).

Ancor più drammatica era la descrizione delle condizioni di vita descritte da Ippoliti: "vili tuguri ... aperti ai venti, e alle piogge".

Quadro opposto sullo stato della gente di campagna presenta invece sul finire del Settecento l'uomo di legge e Georgofilo Luigi Fiorilli nella Memoria sottoposta ai Georgofili l'8 aprile del 1795.<sup>103</sup>

Il corposo studio mette a confronto le condizioni di vita dei contadini di solo 40 anni prima in rapporto a quelle del momento: semplicità di costumi, parco modo di vivere e intensa attività nei campi quelle del passato; languide, rilassate al limite quasi della immoralità quelle del presente.

Significative descrizioni del giorno delle nozze e delle abitudini alimentari, offrono al moderno lettore lo spaccato della società contadina del tempo sulla quale sembrava aleggiare, almeno nella preoccupazione espressa da Fiorilli, il timore dell'ostentazione di lusso che certamente non si confaceva alla gente di campagna e tuttavia difficile oggi da immaginare in riferimento al mondo contadino dell'epoca.<sup>104</sup>

---

<sup>101</sup> Anche il pievano di Villamagna, Ferdinando Paoletti era fermamente convinto della necessità che i parroci fossero preparati ad educare il popolo, certo che la buona educazione costituiva le fondamenta della virtù e del costume della società ed era unico presupposto della "pubblica e privata felicità" (Cfr. *I veri mezzi*, cit.)

<sup>102</sup> Case semidistrutte, condizioni di vita di chi le abitava al limite della sopravvivenza: questo era ciò che il parroco di San Miniato aveva constatato nel territorio della sua parrocchia; ancor più grave la situazione descritta dal vescovo Ippoliti: la popolazione della sua diocesi spesso viveva in "vili tuguri ... mezzo aperti ai venti, e alle piogge" e spesso anche gli ammalati non avevano un giaciglio, ma semplicemente stavano distesi sulla terra battuta dei pavimenti delle loro misere abitazioni

<sup>103</sup> Luigi Fiorilli, *Memoria sul lusso dei contadini*, 8 aprile 1795 (AG, Archivio Storico, Busta 59.172)

<sup>104</sup> Era sicuramente nota a Fiorilli la Lettera Granducale del 10 agosto 1781 indirizzata ai nobili e capi delle provincie per reprimere il lusso negli abiti, con particolare riguardo alla popolazione della campagna. Non sarà questa l'opinione espressa qualche decennio più tardi da Lapo de' Ricci in una Memoria pubblicata sugli "Atti" accademici, *Del lusso delle vesti dei contadini*. Il modo di vestire dei contadini, le loro abitudini di vita mutate in meglio, non dipendevano da smania di ostentazione quanto piuttosto dal miglioramento delle condizioni sociali ed economiche ("Atti" dei Georgofili, C., 2, 1819, p. 332-339). Erano piuttosto le "distrazioni" cui andava soggetta la gente di campagna che

Questo il giorno delle nozze e questo l'abbigliamento dello sposo nei decenni precedenti

L'abito loro da sposo, in cui la stamina, o la perpetuella facevano l'apù voga comparsa; e per non trascurare in questa occasione veruna pompa di lusso, un cappello di pelo nero del valore di quattro Paoli; Calze ordinarie di refe; Camicia di grosso Pannolino; scarpe di vitello con Fibbie volgarmente dette di alchimia; un Berretto di Bambagia a più colori, con i capelli tagliati alla lunghezza di due dita trasverse ...

E la sposa

Spiegavasi, è vero, anco in allora un seducente brio nelle loro Donne, ma la semplicità degl'Abiti non eccedeva per il numero la quarta parte di ciò, che di più grandioso si osserva al presente

Cinque o sei abiti in cui primeggiava "più il lusso del colore, che la qualità della materia" appoggiati sul dorso di un mulo accompagnavano la sposa; tessuti semplici: "mezza lana ... stamina a opera ...focato ... durante ... frenella"; di poco più costoso era l'abito indossato dalla sposa, in

filaticcio, e seta di color verde a onda; un Grembiule di pura cambraia, un eguale fiscù, e piccola cresta, guarnito il tutto di assai leggiera trina d'oro, che non eccedeva però il valore di venti lire; scarpe di pelle stampate con sue fibbie di alchimia; un vezzo al collo perle scaramazzo emulo della grossezza del miglio; piccolissima Croce di minute, e rozze perle di colore bigiastro; corrispondenti, ed anco inferiori orecchini formavano tutto l'apparato di magnificenza della novella candidata in Amore<sup>105</sup>

Quanto alla mensa, così il Nostro descrive quella degli anni precedenti

Disposti in giro ad una lunga tavola, in mezzo a cui torreggiavano due estermati Piatti di Minestra, e Legumi destavano l'invidia ai curiosi spettatori per l'incalzante appetito, con cui divoravano quell'enorme massa di frugali Alimenti. L'Acquerello per alcuni mesi dell'anno era il prezioso Nettare, col quale si ristoravano

messa a confronto con quella del suo tempo

Non gli Agli, le Cipolle, quali colazione, pranzi, e merende facevano la delizia dei Padri loro, si distribuiscono adesso alla mensa non vi è dubbio, che un qualche redivivo Giovenale gli condanni per la violazione di tali prodotti: le più ricercate ghiottonerie si sostituiscono in loro vece. Ecco tornare il Capo di casa dallo spaccio dei Generi alla Città, e con il provento di questi recare giulivo (a seconda dei giorni) e Mortadella, e prosciutto, e Pesce, e salume ... Ne al già riferito di sopra si limita il Companatico.

---

arrecavano danno alle attività agricole. "Distrazioni" che Michelangelo Buonarroti ravvisava nell'eccessivo numero di giorni festivi che toglievano braccia per il lavoro nei campi (Michelangelo Buonarroti, *Delle distrazioni dei contadini dalla lavorazione dei prodotti*, 16 marzo 1825, AG, Archivio Storico, Busta 68.723) e che Filippo Gallizioli imputava alle richieste dei proprietari di trarre dalle famiglie contadini giovani uomini e donne per i servizi in città (Filippo Gallizioli, *Sul servizio personale dei contadini*, "Atti" dei Georgofili, C., 8, 1830, p. 109-118)

<sup>105</sup> Luigi Fiorilli, *Memoria*, cit., c. 1v-2v



Si accosta la Cena, e non più l'Erba, e i Legumi, ma quasi che universalmente si praticano le carni di qualunque specie. Abolito è l'uso dell'insipido antico acquerello; proscritto è il Boccale, e in lucidi Cristalli adesso profondesi il vino<sup>106</sup>

Se il Settecento rappresenta per l'Accademia fiorentina il tempo dell'osservazione, dell'indagine, della conoscenza, della raccolta minuziosa di fatti, errori, pregiudizi, l'Ottocento costituisce invece il tempo (il *secolo lungo*) dell'applicazione, delle azioni, dell'affermazione del patto colonico come elemento basilare di progresso.

In questo senso va letta l'attività dei Georgofili con la sua enorme massa di studi, memorie, bandi di concorso, inchieste, questionari, invenzioni, interventi volti a migliorare le condizioni della popolazione rurale.

I decenni postunitari, con le numerose difficoltà conseguenti alla unificazione di Stati fino ad allora divisi ed assai diversi l'uno dall'altro, sono contrassegnati da segnali di crisi che influenzano pesantemente anche il patto mezzadrile e la popolazione rurale comincia a manifestare una sofferenza che si paleserà con forza e a più riprese fino alle soglie della Grande Guerra, ed oltre.

Il lungo conflitto, nel corso del quale gli italiani del sud nord e centro si incontreranno per la prima volta, apre un panorama del tutto nuovo i cui elementi distintivi sembrano lontanissimi da quelli di solo pochi decenni prima.

Educare ed istruire fu vocazione dei Georgofili, convinti che migliorare le condizioni di vita dei contadini significava affezionarli e radicarli al luogo dove vivevano ed operavano, vocazione fu anche dotarli di abitazioni migliori salvaguardando così la loro salute, fu anche insegnar loro per il tramite degli agenti di campagna le tecniche colturali, quelle di trasformazione e conservazione dei prodotti.<sup>107</sup>

Attraverso tutto questo passava l' "incivilimento" di un popolo.

### ***"Leggere, scrivere e far di conto"***

#### ***Educazione e Istruzione***

Per i primi Georgofili spettava dunque ai proprietari e ai parroci educare la gente di campagna; ai primi si richiedeva di risiedere in campagna ed apprendere dalla pratica quotidiana quanto a loro volta avrebbero poi dovuto trasmettere ai contadini; i secondi dovevano nei seminari imparare anche quanto atteneva alle "cose agronomiche" e alla "domestica economia.

Questa esigenza ben espressa negli scritti del pievano Paoletti, Ippoliti, Landeschi, Lastrì trovò piena rispondenza nell'Accademia fiorentina, la quale solo a pochi decenni dalla sua istituzione (1772) promosse un concorso per *Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna*.<sup>108</sup>

La Commissione formata da Giovanni Neri, Francesco Mazzinghi e Antonio Durazzini non ritenne nessuna delle due Memorie pervenute all'Accademia rispondente a quanto richiesto dal Bando, sebbene tutti concordassero che la prima Memoria presentava qualche punto di interesse là dove il suo autore proponeva di affidare ai fattori e ai parroci il compito di educare i contadini.

---

<sup>106</sup> Ivi, c. 4v, 8v-9v

<sup>107</sup> Essenzialmente rivolto ai fattori fu il "Giornale Agrario Toscano", la rivista nata nel 1827 dalla collaborazione dei Georgofili con Giovan Pietro Vieusseux che ne fu l'editore

<sup>108</sup> Cfr. AG, Archivio Storico, Busta 105.5

Ai parroci veniva fatto nuovamente riferimento nella Memoria di Francesco Pagnini risultata vincitrice al Concorso reiterato dall'Accademia due anni dopo.<sup>109</sup>

Lo studio, definito dalla Commissione (di cui faceva peraltro parte il canonico Lastri) un vero e proprio trattato, mentre ipotizzava una scuola per i proprietari, delineava quella da destinare alla gente di campagna, una "scuola familiare" nella quale si sarebbe dovuto adottare un metodo basato su una serie di domande e relative risposte.

Particolare attenzione veniva posta da Pagnini alla figura del maestro il quale solo dopo aver superato un esame presso l'Accademia dei Georgofili avrebbe potuto esercitare la sua attività.

Le scuole di Reciproco Insegnamento istituite a Firenze a partire dal 1819, grazie all'impegno di illustri Georgofili, primo fra tutti Cosimo Ridolfi, trovarono nei parroci di campagna quella pronta risposta che Pagnini aveva auspicato e sollecitato.<sup>110</sup>

Nel marzo del 1819 Ridolfi presentava ai Georgofili il suo *Ragionamento sui vantaggi e sulla necessità di generalizzare il metodo dell'istruzione scambievolmente elementare* ma già dall'ottobre 1818 Luigi Serristori, Filippo Nesti, Ferdinando Tartini Salvatici avevano presentato al consesso accademico quattro distinte dissertazioni atte a dimostrare la validità del metodo. Ridolfi con il *Ragionamento* intendeva confutare l'opinione di coloro che ravvisavano nell'educazione del popolo un pericolo per la tranquillità sociale e si avvaleva dell'esperienza già in atto a Pereta, piccolo insediamento nella Maremma dove il parroco Giuseppe Poli aveva dato vita ad una di tali scuole. Il paese in poco tempo aveva registrato un aumento di popolazione (ben "130" anime) per il trasferimento in vicinanza del paese di contadini provenienti da luoghi lontani al fine di far frequentare ai propri figli la scuola. Questa rappresentava un luogo di accoglienza, un "rifugio" per bambini altrimenti abbandonati a loro stessi a "fame e sete e caldo e freddo e umidità" da genitori costretti per l'intera giornata al lavoro dei campi.

Le scuole di reciproco Insegnamento, che ampliarono poi le materie di insegnamento al disegno, alle lingue straniere ed anche alla musica, nonché per le ragazze ai lavori manuali tipicamente femminili (ricamo e lavorazione della paglia), si dotarono quasi da subito di infermieri e successivamente di un medico. Per le scuole fiorentine fu Antonio Lupinari che assolse per circa un trentennio tale incarico, provvedendo ad ispezionare periodicamente i ragazzi nella scuola, ma anche nelle loro abitazioni e famiglie; le Relazioni che egli poi presentava alla Società per la

---

<sup>109</sup> Cfr. AG, Archivio Storico, Busta 105.6

<sup>110</sup> Il metodo si concretizzava essenzialmente in un tipo di insegnamento nel quale ruolo preponderante avevano i monitori (da qui 'scuola monitoriale'), i quali mentre il maestro sedeva in cattedra, istruivano vari gruppi di allievi, chi nella scrittura, chi nella lettura, chi nella numerazione. Questo consentiva di istruire contemporaneamente un gran numero di allievi. Il sacerdote Castellino da Castello può essere considerato il precursore del metodo di insegnamento reciproco. Nel 1536 egli lo aveva descritto in un suo libretto nel quale esaminava la sua possibile applicazione negli istituti lombardi. Anche S. Carlo Borromeo lo aveva raccomandato per le scuole di catechismo della diocesi ambrosiana; a Genova aveva trovato applicazione presso le scuole di carità fondate dal padre Lorenzo Garaventa. Durante il secolo XIX il metodo aveva trovato larga diffusione grazie a Joseph Lancaster che lo aveva introdotto in Gran Bretagna basandosi su quanto fatto da Andrew Bell in India a Madras nell'orfanotrofio da lui diretto. In ambito georgofilo il metodo di Reciproco Insegnamento trovò ampia e favorevole accoglienza e l'Accademia per circa un trentennio (le scuole furono chiuse nel luglio del 1850 con lo scioglimento della Società per la diffusione del metodo di Reciproco Insegnamento) fu punto di riferimento non soltanto per le scuole sorte nel territorio toscano (numerossime fra l'altro quelle nelle campagne presso le parrocchie), ma di tutta Italia. Per uno studio esaustivo su tale esperienza e sulle fonti documentarie conservate presso l'Accademia si rinvia allo studio di Lucia Bigliuzzi, Luciana Bigliuzzi, *"Reciproco Insegnamento" il contributo dei Georgofili*, Firenze, 1996 e più recentemente degli stessi autori *Cosimo Ridolfi, l'Accademia dei Georgofili e le Scuole di Reciproco Insegnamento* (intervento del 16 ottobre 2015 in occasione del Convegno per i 150 anni della morte di Cosimo Ridolfi presso l'Accademia dei Georgofili, pubblicato in "Rassegna storica toscana", numero speciale su *Cosimo Ridolfi agronomo e politico a 150 anni dalla scomparsa*, a. 61., 2, luglio-dicembre 2015, p. 195-201)

diffusione del metodo, denunciavano malnutrizione, scarsa igiene e numerose malattie causate dalle misere condizioni di vita.

Le scuole si diffusero capillarmente sul territorio toscano proprio grazie a quei parroci che già da tempo avevano instaurato un rapporto a fini educativi con la popolazione loro affidata; ne sono testimonianza non soltanto gli scritti che evidenziano tale ruolo,<sup>111</sup> ma anche quello scenario che grazie al “Giornale Agrario Toscano” venne sempre più delineandosi e che vedeva il parroco “scendere fra la gente”, sedersi “sul prato antistante la chiesa” ed “intrattenere dialoghi” con i contadini, magari alla presenza del fattore e del medico della Comunità

Un bel giorno di festa, dopo terminate le funzioni, vidi ... sotto una querce,  
adagiati sull'erba  
del prato prossimo alla porta principale della chiesa, un numero di contadini vecchi e giovani<sup>112</sup>

E così rimanevano a lungo conversando su svariate questioni con il loro pastore spirituale il quale confidava così di ottenere “il doppio fine d’istruire” quella povera gente e “di distruggere per quanto ... possibile” pregiudizi e rettificare false coscienze.<sup>113</sup>

Il “Dialogo” o la “conversazione agraria” si svilupparono poi ampiamente nella rivista fino a divenirne una vera e propria rubrica; i compilatori ravvisavano nel “Dialogo” uno strumento di larga divulgazione; i concetti vi erano espressi in maniera sintetica, in linguaggio semplice, capace di fornire idee e principi definiti, utili ad accrescere la conoscenza di coloro ai quali il periodico si rivolgeva: ai pratici, agli “agenti di campagna” e di riflesso anche alla popolazione rurale.

In primo piano anche in questo contesto tanti parroci agronomi, figure tanto auspicate da Paoletti, Ippoliti, Landeschi, Lastrì e che ormai i primi decenni dell’Ottocento attestavano diffuse e presenti sul territorio toscano. Come non ricordare nel numero Ignazio Malenotti, parroco di Montauto presso San Gimignano, socio corrispondente dei Georgofili fin dal maggio 1815 e autore di numerosi trattati nei quali il contadino appariva come figura ormai istruita grazie all’azione educatrice di parroci e proprietari.<sup>114</sup>

L’Istituto teorico-pratico di Meleto (ufficialmente aperto il 12 marzo del 1834) fortemente voluto da Ridolfi e sostenuto dall’intera Accademia dei Georgofili rappresenta sicuramente nel panorama dell’Ottocento toscano una delle esperienze fondamentali nella formazione di quella classe di tecnici agronomi così importante nelle relazioni fra proprietario e contadino, quella classe ampiamente criticata nel passato che aveva dato prova, salvo felici eccezioni (Cosimo Trinci fra i primi), di scarsa conoscenza e sovente anche di arroganza e di arbitrio.

Meleto fu per i giovani che lo frequentarono scuola e famiglia insieme e fu per i contadini di quelle terre anche stimolo all’emulazione, occasione per verificare nella attività quotidiana degli allievi, la

---

<sup>111</sup> Significativa al riguardo la Memoria di Lorenzo Cantini presentata ai Georgofili sul finire del Settecento in cui il compito dei parroci era rafforzato chiedendo loro di istituire vicino alla chiesa un “orto agrario” per svolgervi lezioni di “arte agraria”; cfr. Lorenzo Cantini, *Sul progetto di formare nelle campagne pubbliche scuole di agricoltura senza aggravio dello stato*, 7 giugno 1797 (AG, Archivio Storico, Busta 59.210)

<sup>112</sup> *Dialogo fra un priore di campagna, alcuni contadini della parrocchia, e il dottore*, “Giornale Agrario Toscano” 1828, p. 24-34

<sup>113</sup> *Ibidem*

<sup>114</sup> Cfr. Ignazio Malenotti, *Il padrone contadino*, cit. I suoi trattati ebbero grande diffusione ed in pochi anni numerose furono le edizioni che si susseguirono; si segnala quella del 1840 la quale riuniva diverse sue opere cui facevano seguito alcune pagine dedicate ai “Proverbi dei contadini”, quale mezzo semplice di trasmissione della sapienza popolare, capace tuttavia di richiamare la gente di campagna alla loro lunga tradizione di esperienza; cfr. *L’agricoltore istruito dal padrone contadino e dai manuali del Cultore di piantonaie, del Vignaiolo e del Pecoraio*, Colle, Eusebio Pacini e figlio, 1840 (AG, Biblioteca, Cavallaro R. 42)

validità di alcune pratiche agrarie, l'importanza di dotarsi di attrezzi e strumenti per migliorare la qualità del lavoro e per renderlo all'uomo meno faticoso (quell'*interesse palpabile* di cui Ridolfi spesso scriveva, tanto necessario per convincere la gente di campagna ai cambiamenti ed alle innovazioni).

Scuola e lavoro fu Meleto, ma fu anche divertimento e piacevolezza di soggiorno (gli allievi appresero musica e dettero vita ad una banda musicale, appresero recitazione e in più occasioni si esibirono davanti al pubblico), fu anche palestra di vita poiché il fondatore aveva voluto che i giovani esprimessero al meglio le loro qualità e la loro personalità; all'educatore il compito di ben indirizzare le loro individuali potenzialità, lo spirito di emulazione, il senso di appartenenza alla famiglia meletana.

Progetto complesso quello di Meleto (che Ridolfi definiva il *suo tentativo*) fondato su tre "capi", pietre miliari di una agricoltura economicamente valutabile: gli strumenti (economia meccanica – e non a caso il suo fondatore dette vita ad una officina per realizzare attrezzi e strumenti agricoli –), gli avvicendamenti (economia fisiologica), gli ingrassi (economia fisico-chimica).

E non a caso il suo fondatore si dotò anche di una fabbrica di attrezzi e strumenti agricoli.

L'esperienza di Meleto fu condivisa con passione ed interesse dai Georgofili e le Riunioni agrarie volute dallo stesso Ridolfi furono occasione per richiamare una folla di esperti a verificare di persona quanto era stato fatto in quell'Istituto.

Nell'arco di tempo 1834-1840 il progetto del Ridolfi era uscito dalla prima fase, "da quella cioè che volgeva al *discoprimiento del vero*"; iniziava la seconda, più facile a suo dire, tesa a "*far conoscere il vero*"; restava per completare il percorso la terza, "la più importante per gli effetti", quella cioè della "*diffusione del vero*".

Quest'ultima sembrò realizzarsi quando all'inizio degli anni '40 venne offerta a Ridolfi la cattedra di agraria all'Ateneo pisano. Meleto aveva già compiuto il suo percorso; gli allievi entrati fanciulli vi erano divenuti con lo studio e la pratica ottimi agronomi e ben presto avrebbero trovato occupazione presso fattorie della Toscana e non soltanto.

Il 28 dicembre 1842 l'Istituto teorico pratico di Meleto si chiudeva e quel giorno Ridolfi indirizzava i suoi *Ricordi* agli allievi che con lui avevano vissuto quella grande esperienza educativa.

Sulle pagine del "Giornale Agrario Toscano" di quell'anno così Ridolfi scriveva

L'Istituto Agrario di Meleto si scioglie, non per languore o difficoltà d'esistenza, ma unicamante perché il suo fondatore, che nel formarlo ebbe solo in vista il progresso dell'arte rurale e la pubblica utilità, è persuaso intimamente adesso che l'Istituzione governativa ... possa e debba di gran lunga vincere il privato suo tentativo nel giovare agli interessi agronomici della Toscana. Quindi ha considerato esser dovere di cittadino il sacrificare alla patria qualunque affetto particolare ... e pago dei risultamenti ottenuti, e soprattutto grato alla dolcissima simpatia che il pubblico ha sempre mostrato pei di lui sforzi, si getta volentieri in una nuova carriera<sup>115</sup>

La nuova cattedra si apriva a Pisa l'8 gennaio 1843 dopo alcuni anni di incertezza e di perplessità di cui Ridolfi con amarezza rendeva conto sulle pagine del "Giornale Agrario Toscano". Per l'occasione nell'Aula magna di quella Università egli presentava una *Prolusione* nella quale plaudiva all'iniziativa del Granduca di aver voluto dar vita ad un corso di studi di agricoltura, di

---

<sup>115</sup> Gli "Atti" dei Georgofili, il "Giornale Agrario Toscano" e l'Archivio Storico dell'Accademia costituiscono le fonti primarie di riferimento per gli studi su Meleto. Per una visione di insieme sulla figura di Cosimo Ridolfi Georgofilo ed educatore si rinvia allo studio di Lucia Bigliuzzi e Luciana Bigliuzzi *Cosimo Ridolfi e il "perfezionamento dell'arte agraria"*, Firenze, 2013. Si rinvia inoltre all'Archivio di Meleto per i documenti in esso conservati in relazione a tale esperienza educativa. Per la citazione cfr. Cosimo Ridolfi, *Istituto Agrario di Meleto*, "Giornale Agrario Toscano", 1842

quell'arte cioè "ch'è fondamento dell'industria, applicazione importante delle scienze, sicurtà del pubblico ordine, sorgente ... di vera e solida prosperità".<sup>116</sup>

L'Agricoltura esigeva buoni agronomi e pertanto l'istruzione era indispensabile; occorreva anche un ampio terreno collinare per le sperimentazioni, per accogliere stalle ed avere così produzione di letame, annessi per i "vasi vinari", per l'allevamento del baco da seta, per il riparo di carri ed utensili.

In questa ottica Ridolfi disegnava la logistica del nuovo istituto, prevedendo anche una struttura destinata a scrittoio, posizionata all'ingresso dell'intero complesso sì da poter registrare con facilità tutto ciò che avveniva; un progetto articolato e minuzioso di cui il Nostro dava conto in una tavola in cui nessun aspetto era dimenticato.

La vita dell'Istituto pisano fu abbastanza breve e nel 1850 ne fu decretata la chiusura non senza amarezza da parte del Ridolfi e di Pietro Cuppari che gli era stato successore.

La vocazione educatrice del Ridolfi non venne meno anche se la carica di presidente dell'Accademia dei Georgofili (ricoperta dal 1842) molto lo impegnava e sul finire degli anni cinquanta dell'Ottocento dette vita ad una serie di "lezioni orali" di agraria destinate ai campagnoli dell'empolese: cinquanta appuntamenti domenicali, dal 19 aprile 1857 al 31 ottobre 1858. Le lezioni che verterono sul clima, sull'aria, la terra, i letami, gli avvicendamenti, il bestiame etc., miravano a dare informazioni circa l'aumento dei mezzi per rendere più fertili le terre, migliorarne gli ingrassi e ben dirigere i capitali in agricoltura.

In questo contesto, Ridolfi introduceva il concetto di "agricoltura miglioratrice" dove insieme miglioravano le terre e le condizioni morali ed economiche di chi le lavorava; "migliorare" significava procedere verso uno scopo, riconoscere un punto di partenza ed accettare l'implicazione di una "transizione fra il presente e lo avvenire". Si partiva dunque da una "agricoltura miglioratrice" per giungere ad una "agricoltura migliorata" con una terra più feconda e fertile, e con il lavoro dell'uomo reso più facile, con raccolti più abbondanti e con prezzi dei prodotti più bassi.<sup>117</sup>

Se il livello di alfabetizzazione nella Toscana alle soglie dell'Unificazione nazionale poteva dirsi soddisfacente, non così si presentò la situazione nei diversi Stati non appena sancita l'Unità.

L'Accademia dei Georgofili da Toscana si fece nazionale e su più ampio raggio essa svolse la sua attività di indagine, studio, monitoraggio delle diverse situazioni.<sup>118</sup>

La scienza statistica assurse negli anni postunitari a ruolo fondamentale quale strumento atto a fornire attraverso la raccolta ed interpretazione di dati il quadro di tutti i diversi aspetti del giovane paese. In merito alla alfabetizzazione della popolazione italiana, significativo è quanto Adolfo Targioni Tozzetti scriveva nel *Rapporto* annuale presentato al consesso accademico il 7 aprile 1861.<sup>119</sup>

---

<sup>116</sup> Cosimo Ridolfi, *Prolusione alle Lezioni d'Agronomia e Pastorizia, letta nell'aula magna dell'Università di Pisa, il dì 8 gennaio 1843*, "Giornale Agrario Toscano", 1843

<sup>117</sup> Cosimo Ridolfi, *Lezioni orali d'agraria*, cit.

<sup>118</sup> E' necessario tuttavia ricordare che l' "unità delle menti" era già realizzata da tempo, resa concreta e tangibile da quella fitta rete di relazioni che l'Accademia fiorentina aveva intessuto fin dalla sua nascita con eruditi, studiosi ed uomini di scienza di ogni paese e stato

<sup>119</sup> Adolfo Targioni Tozzetti, *Rapporto letto dal Segretario delle Corrispondenze Professor Adolfo Targioni-Tozzetti, nell'Adunanza del 7 Aprile 1861* in "Atti" dei Georgofili, N. S. 8, 1861, p. XXXIV-XLII

Un altro computo statistico di ordine diverso, e per avventura diverso nelle conclusioni è quello del Cav. Teologo G. Pietro Barino sullo stato di istruzione primaria nel circondario di Torino nell'anno 1859-60, riportato nel secondo fascicolo della *Rivista de' comuni Italiani* del signor Falconcini.

La città di Torino, fra scuole maschili, femminili, serali, asili infantili ha non meno di 186 istituti d'istruzione mantenuti totalmente, o sussidiati dal Municipio in concorso col governo, con opere pie, con associazioni private, e saliti a questo numero da 22, che erano 11 anni addietro ... Enumerati gli alunni, che frequentano le scuole municipali, le scuole private e altre indipendenti dal municipio, si trova che essi sommano appunto a 16,000, talché appena qualche millesimo del numero totale dei ragazzi torinesi può credersi non usufruisca del beneficio della istruzione<sup>120</sup>

Ricordava il Targioni quanto l'Accademia avesse operato per l'educazione e l'istruzione del popolo e chiedeva di conoscere la situazione della Toscana

L'Accademia nostra disse e fece già molto per la istruzione ed educazione popolare, quando i tempi erano tutt'altro che propizii ad essa; molto si è ordinato e fatto da che le circostanze sono cambiate; ma a fronte delle cose del Municipio di Torino si potrebbe ora chiedere a qual punto veramente siamo noi, e quale sia la condizione presente delle scuole pubbliche e delle private della nostra città<sup>121</sup>

Il censimento del 1861 segnalava una media del 78% di analfabetismo del Paese; quello di dieci anni dopo del 69%; il Piemonte deteneva ancora il primato con il 42% di analfabetismo, la Toscana continuava ad essere attestata intorno al 65% e il sud d'Italia denunciava la quasi totalità di analfabeti (raggiungevano e superavano l'80%: Umbria, Lazio, Abruzzi, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna). Le campagne registravano la maggior diffusione dell'analfabetismo. Nessuna delle riforme alla Legge Casati (la prima sul sistema scolastico italiano – 1859-) soddisfecero pienamente le aspettative che anche in ambito georgofilo erano venute maturando; esemplificativo è quanto scriveva nel luglio del 1908 Leone Neppi Modona con particolare riguardo alle scuole rurali.<sup>122</sup> In esordio ricordava la lettura dell'anno precedente tenuta ai Georgofili da Emilio Bianchi il quale aveva ugualmente lamentato la lentezza della riforma scolastica. Riportava testualmente un suo passo

Ma quanto è lontana la meta: ... metodi empirici, abitudini tanto inveterate quanto esiziali al progresso agricolo, vieti pregiudizi, trasmessi di generazione in generazione, nuocciono alla prosperità dei nostri campi, quanto le grandinate estive e le brine primaverili<sup>123</sup>

---

<sup>120</sup> Ivi, p. XXXIX

<sup>121</sup> Ivi, p. XL

<sup>122</sup> Leone Neppi Modona, *L'insegnamento delle nozioni elementari di agricoltura nelle scuole rurali ed altri fattori di progresso agrario. Memoria ... letta nell'Adunanza Ordinaria del 5 Luglio 1908*, "Atti" dei Georgofili, 5. S., 5, 1908, p. 526-586

<sup>123</sup> Ivi, p. 527; per la Memoria di Emilio Bianchi, *Un nuovo tipo di scuole agrarie rurali* cfr. "Atti" dei Georgofili, 5. S., 4, 1907, p. 173-181. Sulle scuole rurali cfr. anche: Eugenio Faina, *Un esperimento di scuola popolare rurale*, "Atti" dei Georgofili, 5. S., 9, 1912, p. 111-127; Piero Concialini, *La scuola elementare nelle campagne. Il problema degli edifici scolastici*, "Atti" dei Georgofili, 6. S., 4, 1938; Giulio Santini, *Ordinamento e finalità della scuola rurale elementare*, "Atti" dei Georgofili, 6. S., 4, 1938; Erberto Guida, *Insegnamento agrario medio*, "Atti" dei Georgofili, 6. S., 4, 1938; Arrigo Serpieri, *L'istruzione agraria superiore*, "Atti" dei Georgofili, 6. S., 5, 1939, p. 74-85

Neppi Modona da parte sua sottolineava la grande arretratezza della popolazione e non soltanto dal punto di vista del livello di scolarizzazione, ma anche come senso ed orgoglio di appartenenza ad una collettività, ad una Nazione; la parte più povera degli italiani sembrava ormai tagliata fuori da ogni progresso e miglioramento, la lungaggine nell'applicazione delle norme di fatto relegava una parte della popolazione all'isolamento.

Pur non entrando nella analisi dei dati statistici, Neppi Modona si soffermava sulla inadeguatezza dell'istruzione agraria nelle scuole e a fronte della povertà e dell'abbandono delle campagne, ribadiva che l'educazione e l'istruzione erano i soli mezzi per ridar vigore alla attività agricola, evitando in tal modo quella fuga che era divenuta ormai un fenomeno diffuso e dilagante al pari dell'emigrazione e che già registrava preoccupanti segnali di disgregazione della compagine sociale.

Più che l'alfabetizzazione l'Autore aveva a cuore l'educazione

Si deve mirare a diffondere maggiormente la cultura, a educare le menti, a  
plasmare le idee,  
a migliorare le abitudini di tutti i cittadini della nazione<sup>124</sup>

Neppi Modona ricordava l'esperienza siciliana dovuta all'iniziativa dell'ispettore Panizzi che nel 1888 prevedendo l'insegnamento agrario era riuscito ad istituire alcuni campi sperimentali; tentativo però che non aveva sortito buon esito anche per la mancata presenza e sostegno da parte degli organi di Governo. Questo a sua volta con Circolare del 1898 aveva raccomandato ai maestri elementari di istituire presso gli istituti scolastici "campi sperimentali" nei quali essi avrebbero dovuto insegnare ai fanciulli alcune tecniche e pratiche nozioni di agraria. Questa esperienza non aveva avuto fortuna in molti casi anche per la inadeguata preparazione degli insegnanti.

Il dibattito sul ruolo e la competenza dei maestri era stato ed era oggetto di largo dibattito e Neppi Modona ne tracciava a brevi linee il panorama; sicuramente il richiamo era ad un insegnamento mirato ad aprire la mente dei fanciulli, all'osservazione come strumento di conoscenza e di riflessione sul mondo reale, alla sollecitazione della curiosità e della volontà

La scuola popolare deve consistere in un continuo esercizio, animato, per così dire, dalla curiosità della scoperta, di misurare, di disegnare, di leggere intendendo, di scrivere dopo aver pensato, in cui l'alunno s'agguerrisca, quanto più è possibile alle preziose difficoltà del fare, e acquistandosi nello stesso tempo sapere, abilità e modestia, si disponga a diventare per intima forza del proprio pensiero e della propria volontà, il maestro di sé medesimo in tutta la vita. Soltanto allora avremo una scuola popolare nel senso più alto e più nobile di questa parola, cioè atta a formare un popolo<sup>125</sup>

La scuola popolare in special modo quella rurale palesava poi altro tipo di difficoltà, quella cioè di garantire che gli allievi frequentassero sempre le lezioni: in realtà i dati a disposizione testimoniavano la irregolarità della frequenza in special modo nei periodi di massima concentrazione dei lavori agricoli. Pertanto l'orario delle scuole in campagna avrebbe dovuto adeguarsi alle necessità del luogo

Occorre stabilire il principio che non i contadini debbano adattarsi alla scuola,

---

<sup>124</sup> Leone Neppi Modona, *L'insegnamento*, cit., p. 531

<sup>125</sup> Ivi, p. 543

ma la scuola ai contadini, snodando la parte regolamentare, rendendola più agile, più elastica, più aderente e rispondente alle condizioni di vita e alle esigenze delle popolazioni rurali<sup>126</sup>

Anche l' "insegnamento complementare", quel supplemento cioè di istruzione previsto dalle Circolari ministeriali tale da fornire ai ragazzi notizie specifiche anche in vista dell'apprendimento di un'arte o un mestiere, si era rivelato difficoltoso per i fanciulli delle campagne. Questi sovente dovevano spostarsi in città più o meno vicine per partecipare alle lezioni supplementari, privando così le famiglie di braccia utili nei lavori agricoli.

La soluzione risiedeva –notava il Nostro- in quelle scuole complementari sorte nelle campagne su iniziativa di privati e a titolo esemplificativo ricordava la scuola fondata dall'onorevole Bianchi nel comune di Lari e quella istituita da Rebecca Calderoni Berrettini in Lombardia

La benemerita signora Calderoni Berrettini, considerando che i contadini "dovevano vedere nella Scuola un potente sussidio a formare e a rafforzare la loro attività economica"

ha voluto dare all'insegnamento nelle scuole da essa istituite un carattere tecnico che rispondesse a tutte le esigenze del contadino moderno, e ha voluto che questo insegnamento gratuito fosse impartito nei mesi in cui i lavori campestri tacciono del tutto.

E fondò una Società la quale deve provvedere ai mezzi materiali per costituire e mantenere tali scuole. Queste sono aperte solamente nelle sere d'inverno: le iscrizioni incominciano in ottobre, si chiudono in marzo<sup>127</sup>

Anche alle fanciulle, le future donne e madri, doveva essere riservata l'istruzione e l'educazione; Neppi Modona citava alcune esperienze straniere e ricordava la recente istituzione a Firenze dell'Istituto Agrario femminile e di Economia domestica per merito di un Comitato promotore formato da "benemerite Signore", anima delle quali era stata la marchesa Adele Alfieri di Sostegno.

Concludeva la sua corposa Memoria con una raccomandazione: che anche la popolazione rurale fosse messa in grado di coltivare la lettura e ciò nella convinzione che attraverso buoni libri la mente non solo continuasse ad apprendere, ma si aprisse anche a nuova conoscenza e a nuove idee.

Auspicava il Nostro che tutto ciò potesse realizzarsi e che in qualche modo servisse ad attenuare quella distanza così evidente e così dannosa fra l'uomo di città e quello della campagna.

Io vorrei vedere nell'ampia e bassa stanza, ove l'agricoltore si riunisce con la sua famigliola per la cena frugale, ma copiosa e sana, preparata con cura e scienza igienica dall'attiva massaia, vorrei vedere fra la madia e la cassa-panca un mobile semplice e solido, destinato a una piccola raccolta di libri<sup>128</sup>

Confidava nelle biblioteche scolastiche previste dalle leggi e circolari ministeriali, nelle biblioteche popolari recentemente istituite e raccomandava l'istituzione delle biblioteche rurali circolanti così come avvenuto in altri paesi.

Una felice esperienza che ritradusse nella pratica quotidiana le raccomandazioni di Neppi Modona ebbe luogo per oltre un ventennio a partire dal 1920 in un piccolo borgo rurale in prossimità di Impruneta, San Gersolè. La maestra Marianna Maltoni (che amava però farsi chiamare Maria) fece

---

<sup>126</sup> Ivi, p. 548

<sup>127</sup> Ivi, p. 553

<sup>128</sup> Ivi, p. 561



di due strumenti scolastici (il diario giornaliero così come previsto dalla riforma Gentile del 1923 e il disegno) i mezzi attraverso i quali la vita rurale di San Gersolè entrò a far parte della scuola e la scuola partecipò alla vita attraverso gli occhi i colori i suoni e le parole che i fanciulli riuscirono a trasmettere nei loro diari e disegni.

“Curiosità della scoperta, di misurare, di disegnare, di leggere intendendo, di scrivere dopo aver pensato”, per ricordare le parole di Neppi Modona, fu quanto avvenne quotidianamente in quella scuola composta di una sola aula, dove i ragazzi più piccoli erano sollecitati all’emulazione dei più grandi e dove questi ultimi maturavano in consapevolezza di sé.

I disegni e i *Diari* restituiscono al moderno lettore l’immagine di un territorio nel quale domina ancora la mezzadria (solo qua e là qualche cenno di cambiamento ) e il tempo era scandito dalle faccende e lavori rurali ai quali partecipavano grandi e piccoli.<sup>129</sup>

Così i fanciulli “rincalzavano magoli” (piccoli appezzamenti di terreno), facevano “gli sciacqui”, cioè zappavano e spagliavano la terra, “spianavano” campi e prode, seminavano, “brucavano le olive”, oppure le “rattivavano” (raccolgevano cioè quelle cadute a terra), ripulivano, stante la loro piccola statura il forno per il pane. Partecipavano in sostanza a tutti i lavori agricoli in quella corralità di relazioni così efficacemente delineata nei *Diari*, rappresentata dalla famiglia mezzadrile.

### ***“La buona casa fa buono il contadino” Ma anche Sanità, Igiene, Alimentazione***

I “vili tuguri” di Ippoliti, le case semidiroccate di Landeschi, trovarono rispondenza nella Accademia dei Georgofili che attorno alla metà degli anni sessanta del Settecento si fece promotrice della pubblicazione e diffusione del trattato di Ferdinando Morozzi *Delle case de’ contadini*.<sup>130</sup>

L’opera che godette di larga fortuna, scaturiva dalle indagini che il granduca Pietro Leopoldo aveva voluto condurre sullo stato del Granducato, e Morozzi che a questo scopo, aveva percorso in lungo e largo il territorio toscano, non aveva potuto non rilevare la drammaticità della situazione: misere “Capanne” gli erano sembrate le case dove alloggiavano le famiglie contadine, incapaci di dare riparo e prive di qualunque forma di igiene e pulizia.

Il suo progetto di casa colonica non voleva pertanto essere una incentivazione al “lusso” (timore che come si è visto aleggiava in quegli anni e che la Memoria di Fiorilli sopra richiamata ben esprime) , bensì quello di rimediare dal punto di vista meramente tecnico i “tanti errori ... funesti non solo alla vita de’ medesimi contadini quanto ancora di pregiudizio notevole all’interesse di chi possiede”.

Il Nostro sviluppava il suo trattato in 24 Capitoli che concernevano la scelta del luogo su cui edificare (comodo per le faccende del podere e in luogo salubre), la vicinanza ed abbondanza d’acqua (fondamentale per uomini, animali e per il terreno), il rifuggire da terreni umidi e

---

<sup>129</sup> Per un approfondimento in tal senso si rinvia all’efficace quadro delineato da Gian Bruno Ravenni, *I giorni raccontati: i diari di San Gersolè come fonte per la storia dei contadini*, “Rivista di storia dell’agricoltura”, 31, n. 1, giugno 1991, p. 73-92

<sup>130</sup> In Firenze, nella stamp. di S.A.R. per Gaet. , 1770 (AG, Biblioteca R. 222a). Il trattato fu poi pubblicato a Venezia e successivamente a Firenze (1807) ampliato e arricchito dal Georgofilo Giuseppe Del Rosso. In questo contesto ricordiamo che proprio a Giuseppe Del Rosso dobbiamo in quegli anni alcuni progetti per la costruzione di case fatte di terra battuta sull’esempio di quelle già realizzate in alcuni luoghi della campagna francese (ved. nel seguito del presente lavoro)

acquittrinosi. La casa doveva poi essere funzionale alle attività agricole, orientata secondo i punti cardinali e costruita in modo da poter essere ampliata senza distruggerne la simmetria e la disposizione iniziale.

Terreni di montagna, collinari e di pianura richiedevano interventi diversi, e il Nostro per ciascuna tipologia forniva dettagliata trattazione, ipotizzando in tutti i casi un nucleo familiare piuttosto consistente oscillante tra i dodici e i sedici individui. Le abitazioni di cui pertanto presentava i progetti erano ampie, articolate su più piani, con tutti gli annessi necessari in relazione alle colture e all'allevamento praticati.<sup>131</sup>

Dalla casa agli annessi: stalle, tinaia, "Infrantoio", "Caciaia, e Stanza da fare il Burro, "Seccatoio per le Castagne", "Capanna, e Fienile", "Coperte per i Carri, e Conci" (cioè porticati), "Granaio" e "Colombaia". Tutti questo entrava a far parte del progetto di Morozzi.

La Memoria che Giuseppe Muzzi presentava ai Georgofili il 7 settembre 1785 si ispirava abbondantemente allo studio del Morozzi.<sup>132</sup> Stabilità, comodità ed anche eleganza richiedeva Muzzi per le case ; l'eleganza "o sia bellezza semplice", consistente "nella Proporzione, aggiustatezza, ed armonia delle parti" era ritenuta elemento utile ed importante "per il decoro, e per l'onesto piacere".

Anche il Georgofilo ed architetto Giuseppe Del Rosso intervenne nel dibattito sulle case coloniche dando alle stampe nel 1789 in formato economico e tascabile la sua *Pratica ed economia dell'arte di fabbricare col prezzo al quale comunemente si vendono i generi che possono abbisognare per qualunque fabbrica*. L'opera nel volgere di pochi anni ebbe numerose edizioni, rivedute e notabilmente ampliate dall'Autore; divisa in paragrafi, la *Pratica ed economia dell'arte di fabbricare* trattava della calcina, degli smalti, dei mattoni e dei mezzi per fabbricarli, delle pietre, delle fondamenta delle costruzioni, delle mura, delle volte, delle travi e della costruzione delle tettoie.

L'Autore enucleava inoltre una serie di regole per misurare le costruzioni e le superfici di qualunque forma e nella sua parte finale è riportato il tariffario della piazza di Firenze relativo ai materiali da costruzione e la loro lavorazione.

Notevole fu il contributo di Del Rosso all'architettura del suo tempo; il suo ruolo di regio architetto prima presso lo scrittoio granducale al servizio di Pietro Leopoldo poi sotto il governo francese, gli dette occasione di elaborare numerosi studi e realizzazioni anche in campi molto diversi: lavori e restauri di palazzi e chiese fiorentine, addobbi ed arredi celebrativi, progetti di fabbriche, scuderie, mulini ad acqua e ponti di legno; suo infine il progetto per la realizzazione a Firenze del "Foro Napoleone" (1810). Da non dimenticare il grandioso piano di ampliamento del Salone Michelangiotesco della Biblioteca Medicea Laurenziana che solo l'eccessivo costo impedì di realizzare.

Il suo nome è tuttavia legato ai suoi studi sulle "case di terra", di cui fece ampia trattazione nell'opera *Dell'economica costruzione delle case di terra*, stampata a Firenze presso J. A. Bouchard nel 1793;<sup>133</sup> una tecnica antica, largamente utilizzata anche in tempi più recenti in Francia e che il Nostro vedeva di possibile realizzazione in alcune parti della Toscana. Aveva infatti proposto al Granduca la loro edificazione nella Valdichiana, territorio di recente riconquistato all'agricoltura e nel quale stavano per concludersi i primi grandi interventi di bonifica. Il Sovrano aveva reso omaggio al suo lavoro donandogli un "matitaio" con penna, entrambi in oro e con "astuccio in sari

---

<sup>131</sup> Si segnala che nella terza edizione è pure prevista la edificazione della burraia, il luogo cioè non distante dalla casa in prossimità di un corso d'acqua adibito alla produzione di burro e alla sua conservazione

<sup>132</sup> Giuseppe Muzzi, *Memoria sull'architettura delle case rurali* (AG, Archivio Storico, Busta 58.103)

<sup>133</sup> AG, Biblioteca, R. 218c

verde”; Del Rosso tuttavia temeva di non poter realizzare la sua casa in “terra pressata” per l’opposizione di Manetti e di altri che già da tempo operavano in quel territorio.<sup>134</sup>

In seno accademico ricordiamo di Del Rosso anche il *Progetto d’una nuova fabbrica a uso dei poveri*, presentato il 10 settembre 1794 che prevede un complesso di abitazioni cittadine, ciascuna di pochi locali da edificare uno su parte dell’area dell’antico orto di S. Croce e l’altro nello spazio altro tempo appartenuto alla Società regolare del Carmine.<sup>135</sup>

Negli *Avvisi ai Contadini sulla loro Salute* che costituisce un paragrafo del tomo terzo del *Corso di agricoltura di un accademico georgofilo*,<sup>136</sup> Marco Lastri che ne è l’autore sottolinea la scarsa “sanità” delle case dei contadini, poiché solitamente “in cattiva situazione”, poco elevate e con poche e piccole finestre. Le stanze poste a piano terra (dove solitamente la famiglia contadina trascorreva la massima parte del suo tempo) risultavano ancor più malsane delle altre a causa dell’umidità e della mancanza di ventilazione.

Le stalle poi comunicanti con l’abitazione costituivano altra causa di aria malsana, oltre ad essere per se stesse difettose “inquantochè le più sono piccole, basse, non selciate, con piccole finestre, e prive dei necessarj scoli”.

Fuori delle case i fossi di scolo con le loro acque stagnanti e limacciose emanavano specie in estate “alito cattivo”; scarti putrescenti, letame, materie escrementizie abbandonate vicino alle abitazioni aggravavano ancor più la situazione.

Malsane e pregiudizievoli per la salute dei loro abitanti quelle case poste in prossimità di torrenti e fiumi e pertanto soggette ad essere inondate dalle piene; malsane le abitazioni le cui finestre non garantivano “stabili ripari”; malsane ancora quelle abitazioni le cui stalle avevano finestre che si aprivano nei locali destinati alle persone. Ed infine il pericolo derivante dai pozzi mal costruiti: solitamente le loro sponde si trovavano a livello del suolo e dunque sporczia di ogni tipo vi penetrava arrecando al corpo “scompensi” di vario tipo.

Gli “Atti” dei Georgofili, il “Giornale Agrario Toscano” rendono conto dell’attività pubblicistica svolta dai Georgofili attorno alla questione delle abitazioni per la popolazione rurale; si rinvia in questa sede agli articoli di Ignazio Malenotti, Luigi Ridolfi e Marzocchi comparsi sul “Giornale Agrario” rispettivamente nel 1828, 1854, 1861.<sup>137</sup> Quanto agli “Atti” accademici, il loro Indice tematico compilato da Luigi Ridolfi nel primo centenario di vita dell’Accademia -posto a corredo e completamento dello studio storico compilato da Marco Tabarrini-,<sup>138</sup> introduce la voce *Economia domestica* che rende conto di uno spaccato di interessi e di attenzione che non riguarda più

---

<sup>134</sup> Cfr. Biblioteca Riccardiana, Biblioteca Del Rosso, Misc. 411. T. XXXI. La notizia di mano di Del Rosso, è riportata nella carta di guardia del volume che contiene i quattro *Cahiers* di Cointeraux che compongono l’opera *Maison de terre pisée ou décorée*, donatagli dal Granduca nel settembre del 1792

<sup>135</sup> Cfr. AG, Archivio Storico, Busta 59.168. In questo contesto ricordiamo anche la Memoria di Carlo Torrigiani presentata ai Georgofili alcuni decenni più tardi che dimostra non soltanto la mancata soluzione del problema, ma ne mette in rilievo la necessità come impegno morale cui devono assolvere i cittadini più abbienti (cfr. Carlo Torrigiani, *Della abitazione del povero*, 10 maggio 1857, AG, Archivio Storico, Busta 83.1471

<sup>136</sup> Marco Lastri, *Corso di agricoltura*, cit.

<sup>137</sup> Ignazio Malenotti, *Delle case coloniche*; Luigi Ridolfi, *Sulla costruzione delle case coloniche*; G. Marzocchi, *Sulla costruzione delle case coloniche*, “Giornale Agrario Toscano”, 1828, p. 480-492; 1854, p. 47-64; 1861, p. 3-29

<sup>138</sup> Marco Tabarrini, *Degli studj e delle vicende della reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza. Sommario storico dell’avv. Marco Tabarrini corredato di un catalogo generale dei soci e di due indici degli Atti accademici compilati da Luigi de’ marchesi Ridolfi*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., 1856

soltanto l'edificazione delle abitazioni, ma anche e soprattutto la vita della famiglia, dall'alimentazione ai diversi modi per riscaldare gli ambienti. Questa Sezione (la quinta dell'Indice tematico) è ripartita in 7 paragrafi che rispettivamente rinviano a Memorie afferenti ai seguenti argomenti: *Abitazioni e materiali per costruirle; Alimenti e loro migliore e più economico impiego. Zuppe per i poveri; Combustibili e metodi economici di riscaldamento; Modi per rendere o mantenere potabile l'acqua; Disinfettanti antisettici; Metodi per prevenire ed estinguere gli incendi; Pratiche ed artifizi vari d'uso domestico.*

Curiosa la Memoria di Jakob Gråberg från Hemsö, socio ordinario dei Georgofili dall'aprile 1835 (ma già accademico corrispondente) sulle "case di legno trasportabili" presentata all'Accademia il 6 giugno 1830.<sup>139</sup> Lo svedese Federigo Blom che ne era l'inventore aveva partecipato insieme al connazionale Gråberg ad una adunanza accademica ed aveva ritenuto che forse anche la Toscana poteva trovare interesse verso il tipo di abitazione da lui ideata.

Destinate inizialmente in Svezia alla povera gente delle città e della campagna, le case di legno si erano poi largamente diffuse anche fra le classi abbienti (regnanti di diversi paesi europei le avevano commissionate per le loro residenze estive) ed erano state perfezionate da Blom che non soltanto le aveva pensate a più piani, ma le aveva munite anche di camini e stufe, tutti (compresa la struttura abitativa) facilmente smontabili e ricollocabili altrove

Le case da lui fabbricate hanno il vantaggio di soddisfare in un tempo a tutti i requisiti delle case ordinarie di legno, aggiungendovi la somma facilità di essere, in pochissimo tempo, e con tenuissima spesa, messe su, e di luogo a luogo trasferite<sup>140</sup>

Gråberg ne proponeva l'uso anche in Toscana, essenzialmente nelle Maremme dove l'aria malsana obbligava gli abitanti a brevi soggiorni; lo stesso granduca avrebbe potuto usufruirne in occasione dei suoi periodici spostamenti non soltanto in Maremma ma in qualunque altra parte del Granducato.

Costruite in solido legname si erano dimostrate anche di costo contenuto e pertanto Gråberg ne ipotizzava un ampio uso anche nelle campagne

Se però da una parte è verissimo che ... la tenuità della spesa e l'ottima scelta dei materiali, sieno le più interessanti, fa di mestiere concedere dall'altra, che l'esigenza dell'Architettura come arte bella, dove possano senza accrescimento di spesa essere soddisfatte, non debbono sembrare più estranee all'abitatore delle campagne che agli individui delle altre classi della società. Lo scopo principale cui mirò da primo l'ingegnoso autore era nondimeno ... di somministrare ai campagnuoli piccioli abituri graziosi e comodi, che per esser trasportabili si distinguevano dalle casupole da essi ... abitate; ed è questo appunto l'aspetto sotto il quale egli ha creduto, che la sua invenzione possa meritare l'attenzione della nostra Accademia, che oltre la scienza e l'arte del coltivare tiene attentamente a cuore l'economia ed il ben'essere dei coltivatori<sup>141</sup>

Al 1830 erano ben 82 le case in legno realizzate dal Blom.

---

<sup>139</sup> Jakob Gråberg från Hemsö, *Delle case di legno trasportabili inventate dal Sig. Federigo Blom, svezese*, 6 giugno 1830. La Memoria, oltre che pubblicata sugli "Atti" dei Georgofili, C., 8, 1830, p. 171-178 è conservata manoscritta nell'Archivio Storico dell'Accademia e porta collocazione Busta 71.872. La presente analisi è stata condotta sull'originale manoscritto dal quale sono tratte altresì le citazioni riportate nel testo

<sup>140</sup> Ivi, c. 3r

<sup>141</sup> Ivi, c. 5r

Gråberg univa alla Memoria una graziosa litografia riprodotte una “Casa trasportabile”, incisa su pietra da Giuseppe Galli e riprodotta su carta dalla litografia Salucci di Firenze.

Le abitazioni rurali hanno popolato e ridisegnato il territorio e solo in anni non molto lontani esse sono state fornite di condutture per l’acqua e di elettricità, ed è certo che la grande opera di bonifica avviata a partire dalla metà degli anni venti del secolo scorso ha costituito un potente acceleratore per l’urbanizzazione di vaste aree: veri e propri “villaggi agricoli” sorti là dove si era proceduto a sanare e a rendere coltivabile il terreno.

Autentica “redenzione agraria” come ebbe a definirla Aldo Rossi Merighi nel 1927 quella che dette vita nel Mezzogiorno a Regalmici, ai confini della provincia di Palermo e di Girgenti ad un villaggio rurale; in Sardegna a S. Priamo di Muravera; in Basilicata a ben quattro villaggi; uno infine anche in Puglia.<sup>142</sup>

Ciascun “nucleo rurale” prevedeva una “casa municipale”, la chiesa, la stazione dei carabinieri e botteghe; le abitazioni erano tutte munite di acqua potabile, di impianti igienici e di protezione antimalarica; alle famiglie veniva concesso un piccolo appezzamento di terreno per coltivare frutti ed ortaggi.

“Caposaldo della bonifica integrale” era la questione dei fabbricati rurali. Così recita il bando di concorso promosso dai Georgofili nel 1929, destinato agli ingegneri e dottori in agraria “iscritti nei rispettivi sindacati della provincia di Firenze” cui spettava obbligo di collaborazione reciproca, pena esclusione dal concorso. Tre furono le Memorie che pervennero all’Accademia, nessuna delle quali parve alla Commissione esaminatrice rispondente al bando ed adeguata a validamente costituire “opera secondaria ma complementare della Bonifica Integrale”; i progetti i cui autori furono in ogni caso compensati in denaro “per la mole di lavoro svolto”, rimasero in Accademia a disposizione di possidenti ed agricoltori nel caso in cui questi avessero avuto necessità di consultarli.<sup>143</sup>

Nel contesto del presente capitolo non possiamo non ricordare il ruolo dell’Accademia dei Georgofili volto al miglioramento della popolazione anche dal punto di vista dell’igiene e dell’alimentazione.

Arieggiare le stanze, creare corrente d’aria all’interno dell’abitazione, alcune regole da osservarsi in caso in cui vi fossero degli infermi ed altre concernenti le bevande e il cibo erano le raccomandazioni con cui Lastri terminava gli *Avvisi ai Contadini*.

Erano le donne cui competeva quotidianamente la pulizia dell’abitazione e dare aria alle stanze, specialmente quelle in cui talvolta stavano gli ammalati; in questo caso Lastri raccomandava di bruciarvi aceto e cospargervi fiori e piante profumate. Anche coloro che assistevano gli infermi dovevano usare alcune cautele: non stare scalzi, né digiuni e soprattutto dovevano lavarsi frequentemente le tempie, le mani ed umettare le narici con ottimo aceto. Consigliava l’aceto “detto comunemente dei quattro ladri” di cui forniva puntuale ricetta

Prendete menta, salvia, ruta ortense, spigo, assenzio, rosmarino, un manipolo

---

<sup>142</sup> Aldo Rossi Merighi, *La politica fascista dei lavori pubblici nei riguardi dell’agricoltura*, “Atti” dei Georgofili, 5. S., 24, 1927. Si rinvia anche alla Memoria di Dino Zucchini, “Verso il meglio” in fatto di costruzioni rurali, letta ai Georgofili il 10 novembre 1929, pubblicata in “Atti” dei Georgofili, 5. S., 26, 1929, p. 318-343

<sup>143</sup> La documentazione relativa al concorso è conservata nell’Archivio Moderno con collocazione Busta G. 10.1-3

per sorte, aceto fortissimo libbre tre: mescolato che sia ogni cosa in un vaso di vetro ben chiuso, e tenutolo a bagno caldo in fusione 24. ore, fate il tutto bollire per un'ora; dopo raffreddata la detta materia, colate l'aceto con forte espressione, ed aggiungetevi una mezz'oncia di canfora rasa, e dipoi conservatelo in vaso di vetro ben serrato per servirvene ai bisogni<sup>144</sup>

Nel caso in cui fosse stato necessario scendere e sostare a lungo in sotterranei o buche da grano, era indispensabile ancor prima di calarsi, accendervi dei fuochi sì da purificare e "pulire" l'aria. Quanto alle bevande egli raccomandava ancor più dell'acqua dei pozzi, quella corrente dei fiumi e quando la calura estiva rendeva necessario ancor più dissetarsi, consigliava di aggiungere all'acqua una "discreta dose di buon vino" e in caso di sua mancanza aceto; da evitare l'uso dell'acquerello più soggetto ad acidirsi.

La cattiva qualità del cibo era sovente causa di molti "sconcerti" di salute. Ricordava la scarsa cura usata per eliminare le sostanze non panificabili dalla farina, comme sassi, loglio, terra etc. etc. uguale cura doveva essere riservata per eliminare insetti, tignole ed altri animalletti.

Anche la conservazione dei prodotti era di fondamentale importanza, soprattutto il grano che rappresentava la base della alimentazione della gente di campagna. Esso andava riposto già ben stagionato in luogo pulito e asciutto; in caso contrario ne potevano derivare danni alla salute dell'uomo, anche mortali.

Cibarsi di carne di suino ormai vieta; cibarsi di pesci pescati in acque putride erano azioni ugualmente rischiose per la salute.

Non dovevano inoltre i contadini sedersi ancora accaldati per la gran fatica in terreno umido e dar corso alla colazione o alla merenda, né dovevano sdraiarsi per dormirsi "anche in tempo di notte". Numerose sono le Memorie manoscritte e a stampa che concernono la salute e l'igiene della gente di campagna, soffermandosi alcune su rimedi da applicarsi a specifiche patologie, come ad esempio lo scritto di Vincenzo Chiarugi *Sulla galla di querce mescolata con assenzio polverizzato, come un efficace succedaneo della china nelle febbri intermittenti*, presentato ai Georgofili il 10 febbraio 1802,<sup>145</sup> o quello di Ermenegildo Pistelli sui rimedi da mettere in atto in situazioni di aria malsana;<sup>146</sup> altri scritti trattarono invece di alcuni aspetti e malattie che potremmo definire "professionali", strettamente collegate cioè allo sforzo fisico e fatica cui erano sottoposti i contadini e specialmente i fanciulli. Significativa la riguardo la Memoria di Giuseppe Bertini presentata ai Georgofili il 23 marzo 1818 *Articolo di polizia medica sull'abuso di autorità dei capi di mestero, e dei padri per cui si impiegano i ragazzi a certi sforzi gravemente pregiudiziali al loro individuo, alle famiglie agricole, ed alla specie*.<sup>147</sup>

Il medico Antonio Lupinari, incaricato dalla Società per la diffusione del metodo di Insegnamento Reciproco registrava nelle sue visite periodiche alla scuola la scarsa igiene dei fanciulli e le loro frequenti malattie cutanee. Lo stato poi delle abitazioni nelle quali vivevano i ragazzi con le loro famiglie (visitare anche queste dal Lupinari) denunciava la miseria e talvolta la denutrizione dell'intero nucleo familiare. Non rari i casi di polmoniti mortali fra gli allievi.

Quanto alle Memorie più specificatamente concernenti l'alimentazione, si ricorda il trattato *Delle specie diverse di frumento e di pane siccome della panizzazione*, compilato da Saverio Manetti allo

---

<sup>144</sup> Marco Lastri, *Corso*, cit., p. 130-131

<sup>145</sup> AG, Archivio Storico, Busta 61.266

<sup>146</sup> Ermenegildo Pistelli, *Memorie sull'azione stimolante del miasma pestilenziale*, 5 febbraio 1806 (AG, Archivio Storico, Busta 91.68)

<sup>147</sup> AG, Archivio Storico, Busta 65.525

scopo di fornire indicazione di sostanze atte a nutrire gli uomini in luogo del pane.<sup>148</sup> Erano state le ripetute carestie di metà Settecento a sollecitarlo nella sua impresa ed attingendo alle fonti antiche ed anche più recenti fornì una serie di notizie utili a preparare delle pietanze anche senza fare uso della farina di grano. Non solo pertanto castagne e patate (quest'ultime ancora oggetto di diffidenza da parte di larga parte della popolazione), ma anche mais, riso, noccioli, frutta, radici diverse, legumi, erbe spontanee etc. etc.

Come non ricordare gli studi di Vincenzo Chiarugi volti a restituire al grano alterato le sue qualità al fine di farne uso nella panificazione;<sup>149</sup> e quelli di Giuseppe Gazzeri che illustrò il modo più economico nell'utilizzo delle sostanze alimentari,<sup>150</sup> o Giovacchino Taddei che fornì informazioni inerenti al peso specifico del grano al fine di poterne riconoscere la qualità e le facoltà nutritive.<sup>151</sup>

Ed ancora la sperimentazione avviata da Ottaviano Targioni Tozzetti nell'Orto Agrario Sperimentale affidato ai Georgofili (di cui egli fu uno dei direttori) volta a studiare le caratteristiche delle cicerchie al fine di rintracciare la causa di malattie verificatesi alla popolazione del territorio di Montespertoli.

Il Nostro concluse la sua indagine rilevando che la causa di tali infermità (generale astenia fino in alcuni casi all'infermità) non era l'eccessivo e prolungato consumo, bensì l'averle utilizzate ridotte in farina per la panificazione anziché consumate bollite in acqua.<sup>152</sup>

Quando Manetti consigliava in mancanza di grano, il mais illustrando anche le modalità con cui veniva preparato nella sua terra di origine, non poteva prevedere gli effetti che l'uso esclusivo e continuato di tale prodotto avrebbe procurato su chi se ne cibava. Le carenze vitaminiche di questo alimento provocarono effetti devastanti: desquamazione della pelle, vertigini, debolezza fisica, malinconia, inclinazione al pianto, tendenza al suicidio; per molti il destino fu la morte.

La pellagra, comparsa nella econda metà del Settecento nell'Italia centro-settentrionale, individuata nel corso del tempo con i nomi più disparati: *malattia nuova*, *mal della rosa*, *lebbra Austriense*, *scorbuto alpino*, si diffuse rapidamente tanto che nel giro di pochi decenni moltiplicò i suoi attacchi: dai ventotto casi registrati nella Valdisieve all'inizio dell'Ottocento da Vincenzo Chiarugi, si raggiunsero diverse centinaia di malati intorno al 1850. Sul finire del secolo

---

<sup>148</sup> Saverio Manetti, *Delle specie diverse di frumento e di pane siccome della panizzazione*, Firenze, nella stamperia Mouücke, si vende da Giovacchino Pagani, 1765 (R. 583; si segnala che in Accademia è presente un volume che contiene 3 copie dell'opera ciascuna annotata e interfoliata con note diverse, tutte di mano dell'Autore che costituiscono il lavoro di revisione ed integrazione da lui compiuto probabilmente in vista di una successiva edizione; collocazione: R.584). Manetti dedicava un intero capitolo della sua opera alla panificazione, consapevole da un lato della mancanza di cura in tale attività da parte della gente di campagna, dall'altro invece dell'astuzia dei panettieri e della loro abilità a contraffarre il prodotto. L'Accademia accolse con favore lo studio di Antoine Augustin Parmentier, *Avvertimenti ai panettieri di città, e di campagna sul miglior modo di fare il pane* (inviato in omaggio dalla Società patriottica di Milano che ne aveva curata la traduzione in italiano) per l'ampia e puntuale trattazione concernente la panificazione, sì da poter essere considerato un vero e proprio manuale d'uso (R. 306)

<sup>149</sup> Vincenzo Chiarugi, *Del modo di restituire al grano alterato la parte vergeto-animale e farne pane*, 5 agosto 1795 (AG, Archivio Storico, Busta 59.179; pubblicato poi in "Atti" dei Georgofili, 4, 1801, p. 129-130)

<sup>150</sup> Giuseppe Gazzeri, *Memoria sul più economico impiego delle sostanze alimentari*, 8 luglio 1821 (AG, Archivio Storico, Busta 66.637. Pubblicato poi in "Atti" dei Georgofili, C. 4, 1825, p. 278-282)

<sup>151</sup> Giovacchino Taddei, *Del peso specifico di alcuni cereali*, 5 agosto 1832 (AG, Archivio Storico, Busta 72.941. Pubblicato poi in "Atti" dei Georgofili, C. 10, 1832, p. 175-184)

<sup>152</sup> Ottaviano Targioni Tozzetti, *Sulle cicerchie ... Memoria letta il dì 3 agosto 1785*, "Atti" dei Georgofili, 2, 1795, p. 96-115

l'Accademia dei Georgofili fu chiamata ad esprimere il proprio parere su alcuni provvedimenti legislativi volti a limitare e sconfiggere la malattia<sup>153</sup>

A fronte della crisi alimentare che colpì la popolazione di campagna e città dall'inizio fino almeno agli anni venti dell'Ottocento, i Georgofili Gaetano Palloni prima, e poi Giovacchino Carradori e lo stesso Cosimo Ridolfi illustrarono fornendo puntuali ricette come confezionare il cosiddetto "brodo per i poveri", pietanze di basso costo, ma di valore nutrizionale eccellente.

Pensata dal conte Rumford per sfamare i soldati tedeschi, la zuppa che da lui prese il nome era essenzialmente composta di "orzo mondato e pestato", patate, legumi e mais; Ridolfi riportava ben 10 varianti di tale preparazione.<sup>154</sup>

### **La società che cambia**

Sul finire dell'800 in una lunga Memoria del senatore Luigi Guglielmo de Cambay Digny trasparivano le preoccupazioni per un giovane paese che palesava già grande sofferenza e dove soprattutto la vita della popolazione operaia e contadina testimoniava delle "difficoltà ... e tenebrosi problemi" che fortemente stridevano a fronte dei tanti e veloci progressi compiuti dall'intera società nei primi decenni successivi all'Unificazione nazionale.<sup>155</sup>

La generazione alla quale io appartengo non è solo testimone e cooperatrice di miracolosi mutamenti negli ordini politici della vecchia Europa, e più specialmente della Italia nostra, ma ha veduto altresì una trasformazione forse più meravigliosa nelle condizioni economiche del mondo civile, operata dai progressi giganteschi delle scienze fisiche e matematiche e dallo sviluppo che l'ingegno umano è arrivato a dare alla loro applicazione ... In questo imprevedibile svolgimento della applicazione delle scoperte alla vita civile, siamo giunti, o Signori, a tal segno, che le novelle generazioni ne usano con quella indifferenza colla quale noi, nella nostra prima gioventù, usavamo delle carrozze della posta giornaliera ...

Di questo fatto universale io non saprei dolermi, ma sarei tentato di considerarlo come provvidenziale, quando penso che ... vedo in esso ... il modo più efficace di scongiurare i pericoli, i quali minacciano la nostra civile Società, e di risolvere quelle difficoltà che si è convenuto chiamare quistioni sociali, e quei tenebrosi problemi che agitano le plebi<sup>156</sup>

---

<sup>153</sup> Si rinvia ai seguenti documenti per un approfondimento della questione: Lorenzo Fabbroni, *Memorie sulle cause che svilupparono la pellagra nella Romagna appenninica e sui mezzi per arrestarla*, 14 marzo 1845; Pietro Cipriani, *Indagini sulle cause vevoli a produrre la pellagra e sui provvedimenti atti a modificarle ed estirparle*, 7 agosto 1853; *Parere della commissione nominata dall'Accademia per esaminare il volume degli Annali di agricoltura del 1885 contenente "Studi sulla pellagra in Italia e provvedimenti relativi*, 9 agosto 1885 (AG, Archivio Storico, Busta 94.234; Busta 81.1399; Busta 100.58, pubblicata anche in "Atti" dei Georgofili, 4. S., 8, 1885, p. 507-519)

<sup>154</sup> Gaetano Palloni, *Sopra la così detta zuppa alla Rumford*, "Atti" dei Georgofili, 5, 1804, p. 353-363; Giovacchino Carradori, *Ricetta d'un brodo per i poveri*, "Atti" dei Georgofili, 5, 1804, p.364-372; Cosimo Ridolfi, *Sull'utilità delle zuppe economiche dette alla Rumford*, 1 ottobre 1817; *Resultato delle zuppe economiche*, 1 ottobre 1817 (AG, Archivio Storico, Busta 64.511 e Busta 64.512. Per quest'ultima cfr. anche "Atti" dei Georgofili, C. 1, 1818, p. 170-175)

<sup>155</sup> Luigi Guglielmo de Cambay Digny, *La Crise Agricola e l'Agricoltura delle provincie Toscane*, 8 febbraio 1885, "Atti" dei Georgofili, 4. S., 8, 1885, p. 33-58

<sup>156</sup> Ivi, p. 35, 37, 39-40



Con più forza e veemenza in questo scorcio di fine Ottocento emergevano i conflitti e le difficoltà fra le varie classi sociali ed anche in questo contesto l'Accademia dei Georgofili fu sede di numerose riflessioni attorno allo "stato morale del popolo", operaio o agricoltore che fosse. Esemplificativo il richiamo all'esercizio della libertà che lanciava Luigi Ridolfi nella prolusione che inaugurava l'anno accademico 1871

La pratica della libertà vuol due condizioni per riuscire salutare e vivificativa.

E' d'uopo anzitutto ... che al LASCIATE FARE, tenga dietro il FACCIAMO. Facciamo tutti; operiamo ciascuno secondo le proprie forze ...; operiamo secondo giustizia, esercitando gelosamente i nostri diritti, ma rispettando gli altrui. Così l'ordine sociale, sarà quasi per incanto, saldamente ricostituito e con esso assicurata la potenza e la indipendenza vera della patria<sup>157</sup>

Questo slancio oratorio affondava le radici nella tradizione tutta toscana del rapporto mezzadrile, grazie al quale i proprietari dal Settecento indolenti e distratti erano traslati all'Ottocento che li aveva visti attivi ed operanti per il progresso della vita sociale ed economica prima del Granducato di Toscana, poi dell'intero Paese.

E se Raffaello Lambruschini pensava al sistema mezzadrile come lo strumento di un possibile equilibrio (al momento assai incerto tuttavia) fra capitale e lavoro,<sup>158</sup> Luigi Ridolfi ne intravedeva invece tutta la complessità dovuta anche al fatto che nuove immense questioni si erano innescate, quali ad esempio l'appesantimento dei vincoli commerciali stabiliti da nuove leggi economiche, l'eccessivo impulso dati ai lavori pubblici con conseguente distrazione dei capitali, le guerre devastanti e gigantesche, le "cupidigie sfrenate" degli speculatori, la pesante imposizione dei tributi.

Nel Manifesto, articolato in dieci quesiti, che l'Accademia dei Georgofili proponeva in vista della Conferenza sulla colonia parziaria (1871) al settimo di questi si formulavano domande in merito al rapporto proprietario-colono. Era una relazione pacifica? Quando e come poteva divenire conflittuale? Il fatto di avere, proprietario e colono, interessi comuni, costituiva garanzia per una tranquilla collaborazione? Tale rapporto influenzava l'intero ordinamento sociale?<sup>159</sup>

Sicuramente la Conferenza costituì occasione per sviscerare il tema proposto, ma non soltanto: essa divenne momento per spaziare sulle problematiche sociali in generale e la *Conclusione* a firma Luigi Ridolfi, Presidente dell'Accademia, ne rendeva sinteticamente conto

Quale sarà dunque l'ultima nostra conclusione? Fortunato, direm volentieri, quel paese nel quale *possa* la Colonia parziaria, aver la prevalenza sugli altri modi di esercizio della cultura, in condizioni tali che essa riesca a prosperarvi e ad esservi docile strumento di progresso rurale.

Ma più fortunato ancora lo diremo, quando *sappia* usare a questo intento anche gli altri varj sistemi di condotta dell'industria rurale, a seconda che ciascuno di essi meglio si adatti alle circostanze locali e meglio assicuri il pronto incremento dell'agricoltura ... Per tal guisa soltanto, in mezzo a tanta varietà di condizioni economiche ed agrarie, potrà l'Italia ... raggiungere un alto grado di prosperità e trovarvi insieme il miglior fondamento ad una

---

<sup>157</sup> Luigi Ridolfi, *La Scienza, l'Arte e le Istituzioni in relazione all'ordinamento sociale*, "Atti" dei Georgofili, 4. S., 1. 1871, p. 1-11

<sup>158</sup> Raffaello Lambruschini, *Intorno al valore tecnico e morale della Mezzeria, Lettere .... Per occasione delle Conferenze tenute dalla R. Accademia dei Georgofili*, "Atti" dei Georgofili, 4. S., 1, 1871, p. 240-247

<sup>159</sup> Luigi Ridolfi, Ermolao Rubieri, *Manifesto per una conferenza sulla colonia parziaria*, "Atti" dei Georgofili, 4. S., 1, 1871, p. XL-XLIII

La diversità dei “sistemi di coltura, in uno stesso paese”, notava Ridolfi non costituiva elemento di turbativa, era bensì “circostanza favorevolissima alla prosperità di ciascuno”; occorreva tuttavia nel contesto politico e sociale totalmente nuovo, che l’operosità e l’intelligenza fossero ora capaci di sottrarre l’agricoltura “all’assoluto impero della consuetudine”, pena la fine della risorsa primaria della ricchezza nazionale.

Eppure la mezzadria continuava ad avere il fascino di strumento alla portata di tutti e dovunque diffondibile per una possibile pacata risoluzione dei problemi sociali.<sup>161</sup>

Ma la povertà era un dato di fatto, come notava Ermolao Rubieri nella Memoria presentata ai Georgofili nel marzo del 1874,<sup>162</sup> che sempre più si esprimeva nel tumulto della piazza dove non contava la lucidità dell’intelligenza, ma la disperazione e forse per la prima volta il senso di appartenenza ad una categoria sociale caratterizzata da problemi comuni. Era necessario abbandonare il superfluo filosofeggiare sulla bontà o meno del sistema mezzadrile, tutte le forze dovevano coalizzarsi per “salvare il tutto”

Non è più il tempo di proseguire a discutere se la mezzadria sia migliore o peggiore dal lato agronomico. Non si tratta ormai di lucrare il più od il meno, ma di salvare il tutto.

Salutari avvisi già vennero: vennero dalle dottrine e dagli atti dei comunisti; vennero dalla scienza e dalla pratica degli economisti. Non tardi a profittarne chi vi ha un più diretto interesse, e chi ha il pericolo più vicino. Non attenda, non provochi quel momento fatale che all’opera della distruzione è bastante<sup>163</sup>

L’Accademia tutta insorgeva contro le voci sempre più insistenti del ritorno al protezionismo per risolvere la questione della concorrenza straniera. Accorate e veementi le parole di Luigi Guglielmo de Cambray Digny nella Memoria letta ai Georgofili nel febbraio del 1885,<sup>164</sup> ed ancor più quelle di altro Georgofilo, Vilfredo Pareto che in più occasioni ebbe a ripetere il rischio di rivolta della popolazione affamata

Il popolo che paga tutto, inconscio di sua ragione, lascia correre ed ha anche poca influenza nei comizi ... Di ciò nulla hanno da temere coloro che si partiscono gli utili della protezione, anzi la modesta opposizione farà più splendido il loro trionfo.

Ma verrà giorno in cui a più fiere lotte soggiaceranno, e sarà quando gli spogliati, conosciuto l’inganno e consci della propria forza, muoveranno a riconquistare il mal tolto ... E forse sarà questa dolorosa sì ma necessaria via per giungere pure infine ad un più equo organamento sociale<sup>165</sup>

---

<sup>160</sup> Luigi Ridolfi, *Conclusioni*, in *Quesiti e considerazioni intorno alla Colonia Parziaria*, “Atti” dei Georgofili, 4. S. 1, 1871, p. 237-239, citazione a p. 239

<sup>161</sup> Si ricorda che la Toscana in rappresentanza dell’intera Italia, aveva partecipato all’Esposizione Universale di Parigi del 1867, presentando l’esperienza del sistema mezzadrile quale strumento civile volto al raggiungimento del benessere materiale, morale ed intellettuale dei lavoratori della terra. Parigi tributò alla Toscana e all’Italia il più grande plauso decretando l’attribuzione all’Accademia di una medaglia d’oro

<sup>162</sup> Ermolao Rubieri, *Sopra un Discorso del Prof. Girolamo Caruso intorno ai sistemi di Amministrazione rurale ed alla questione sociale* (“Atti” dei Georgofili, 4. S., 4, 1874, p. 3-11)

<sup>163</sup> Ivi, p. 11

<sup>164</sup> Luigi Guglielmo de Cambray Digny, *La Crisi Agricola e l’Agricoltura delle Provincie Toscane. Memoria letta ... nell’Adunanza del dì 8 Febbraio 1885*, “Atti” dei Georgofili, 4. S., 8, 1885, p. 33-58

<sup>165</sup> Vilfredo Pareto, *Sulla recrudescenza della protezione doganale in Italia. Memoria letta ... nell’adunanza del dì 29 Maggio 1887*, “Atti” dei Georgofili, 4. S., 10, 1887, p. 27-47

La miseria e gli stenti cui soggiacevano i lavoratori della campagna compromettevano ormai pesantemente le loro condizioni di vita e alla lunga anche la loro salute; quasi tutti fruivano di una alimentazione priva di grassi e di proteine e soprattutto mancante di varietà. Una dieta essenzialmente vegetale, senza olio e senza vino, entrambi considerati un lusso per la povera gente; il primo sostituito sovente dall'acquerello, il secondo da surrogati di dubbia qualità. Da considerare in quegli anni la crisi aggravata dagli attacchi della fillossera che ridusse quasi a zero la produzione di vino, con conseguente aumento dei prezzi, irraggiungibili per la povera gente

Le tinte di questo quadro relativo all'alimentazione degli Agricoltori, tinte così poco rosee, specialmente se si tien conto che, sugli 8 milioni d'individui che costituiscono la popolazione agricola, la categoria più misera, quella dei giornalieri, raggiunge la cifra di oltre due milioni e mezzo, si fanno fosche addirittura, se insieme all'alimentazione vogliasi tratteggiare anche lo stato delle abitazioni<sup>166</sup>

Panorama dall'oscuro futuro quello che molti Georgofili denunciavano, che riguardava non solo la Toscana, ma un po' tutta Italia, con il sud in specie, dove poco era cambiato dall'inchiesta promossa nel 1874 da Leopoldo Franchetti ed anzi, la situazione si era fatta ancor più grave. Tre Georgofili, Leonello de' Nobili, Dino Taruffi, Cesare Lori, nell'autunno del 1906 visitarono il sud d'Italia e particolarmente la Calabria, il quadro che essi riportarono era della più grande povertà ed arretratezza

La viabilità si presenta deficientissima; l'ambiente fisico è più che mai deteriorato e la malaria continua ad essere l'esponente di questo fatto; il capitale persiste a rimanere lontano dall'industria agraria. Con patti agrari gravosi e terreni steriliti ... con sistemi di agricoltura smungenti, impotenti per l'ignoranza a fronteggiare le difficoltà dei tempi nuovi, il lavoratore è dovuto emigrare<sup>167</sup>

L'emigrazione toccava punte elevatissime: per l'anno 1906 ben 37000 esodi nella sola Calabria, con una media di 4060 persone ogni 100000 abitanti a fronte dei 631 in media per gli anni 1881-1885

E pur troppo questa fuga dei lavoratori dei campi non cesserà presto perchè l'agricoltura è in uno stato così arretrato che difficilmente potranno mutare le condizioni fatte ai contadini così da indurli a restare in patria<sup>168</sup>

In Toscana lo scontento della classe degli agricoltori si manifestava con sempre crescente agitazione; il 7 aprile 1902 un gruppo di contadini di Chianciano rompe il silenzio concentrandosi con i propri animali in paese e dando vita, a dire di Francesco Guicciardini, ad uno spettacolo del tutto nuovo

Il 7 aprile 1902 il paese di Chianciano ... presentava uno spettacolo nuovo.

---

<sup>166</sup> Carlo Massimiliano Mazzini, *Di alcune indagini sulle condizioni fisiche-organiche della Classe Agricola in Italia. Memoria letta ... nell'Adunanza del dì 12. Giugno 1887*, "Atti" dei Georgofili, 4. S., 10, 1887, p. 53-73, citazione a p. 64

<sup>167</sup> Riccardo Dalla Volta, *Commemorazione dei soci defunti e relazione degli studi accademici di economia pubblica nell'anno 1907*, "Atti" dei Georgofili, 5. S., 5, 1908, p. XV-XXXVI, citazione a p. XXVI

<sup>168</sup> Ivi, p. XXVII

Fino dalle prime ore antimeridiane il piazzale era pieno di buoi, di vacche, di pecore ornate di fiocchetti rossi. Pattuglie di soldati, guidati dai carabinieri, percorrevano il paese e le strade ... Tutto il giorno il paese rimase affollato di contadini in attitudine di chi attende qualcosa.

Giunta la notte il piazzale si accese di lanterne, di torcie, di fuochi che illuminavano di fantastiche luci quella strana riunione, mentre gli animali, che non avevano mangiato dalla mattina, riempivano l'aria di belati e di mugiti ... i contadini intanto seguitavano a stare impassibili nella loro attitudine di attesa.

Lo spettacolo, che, per le grida degli animali, era divenuto straziante, durò tutta la notte: ai primi albori, all'improvviso, come obbedendo a un ordine misterioso, contadini e animali abbandonavano il piazzale e tornavano alle loro case. Fu questo il primo sciopero avvenuto nella classe dei mezzaiuoli in Toscana<sup>169</sup>

Il primo sciopero dei contadini toscani aveva avuto luogo, pacifico e risolto in breve tempo, ma negli anni successivi l'organizzazione delle leghe divenuta più solida riuscì a coinvolgere intere zone della Toscana; nel maggio del 1906 il moto agrario si diffuse in tutti i colli fiorentini. La protesta si prolungò fino al mese di settembre e vide per la prima volta anche la partecipazione degli operai accorsi a dar mano ai lavoratori agricoli.

Nel frattempo nelle campagne, cominciavano a circolare drappelli di soldati accompagnati dai carabinieri che si presentavano alle case nelle campagne per chiedere conto, a nome dei proprietari, del perché di questo abbandono del lavoro e nei giorni cominciarono a prendere avvio i primi provvedimenti di sfratto con l'accusa ai contadini di aver abbandonato il lavoro e le stalle.

Alla fine i contadini cedettero e di lì a poco lo sciopero cessava; ma l'evento non era da sottovalutare come ricordava il Guicciardini e sicuramente era il segno della fragilità che ormai connotava le relazioni all'interno del patto mezzadrale

Ma se dal fallimento degli scioperi si volesse argomentare che i moti agrari fossero senza effetto utile per i contadini e peggio che sono manifestazioni artificiose prive di contenuto e di avvenire, si commetterebbe un grave errore di giudizio, che condurrebbe ... a illusioni e tristi disinganni ... Il moto dei coloni toscani ... non è nè artificioso, nè sporadico. Il disinteresse sarebbe leggerezza. Il contrastarlo per impedirlo sarebbe atto contrario ad ogni ragione di civiltà<sup>170</sup>

E se la mezzadria continuava ad essere una "delle migliori forme di conduzione dei fondi", almeno per la Toscana, gli eventi imponevano di rivederne alcune regole.

Questo era quanto auspicavano i Georgofili e che Riccardo Dalla Volta ben evidenziò in qualità di Segretario degli Atti nel gennaio del 1908, presentando al consesso accademico la già citata *Commemorazione dei soci defunti e relazione degli studi accademici di economia pubblica nell'anno 1907* (cfr. Nota 166).

---

<sup>169</sup> Francesco Guicciardini, *Le recenti agitazioni agrarie in Toscana. Memoria ... letta nell'Adunanza ordinaria del dì 7 Aprile 1907*, "Atti" dei Georgofili, 5. S., 4, 1907, p. 93-156, citazione a p. 93-94. Nel giugno dello stesso anno Icilio Bandini presentava ai Georgofili una proposta di inchiesta sulla mezzadria con lo scopo di individuare ciò che poteva attuarsi in senso migliorativo senza dover stravolgere il patto colonico che almeno in Toscana aveva per lungo tempo pacificato e rese proficue le relazioni fra proprietari e contadini (*Proposta d'inchiesta sulle condizioni della mezzadria e dei contadini in Toscana e sulle modificazioni che potrebbero introdursi nel contratto colonico*, "Atti" dei Georgofili, 5. S., 4, 1907, p. 189-203). Le agitazioni della popolazione rurale non si placarono e in seno accademico numerosi furono gli interventi al riguardo che superarono diversi decenni fino al definitivo venir meno dell'antico patto colonico. Per uno sguardo complessivo sull'argomento si rinvia al seguente link relativo agli "Atti" dei Georgofili dal 1791 al 1903 e dal 1904 al 2002: <http://periodici.georgofili.it/>

<sup>170</sup> Ivi, p. 107, 109

Le sue parole davano conto dell'evoluzione avvenuta anche nel mondo agricolo toscano, nel quale per secoli aveva retto un sistema di rapporti fra proprietari e contadini basato su un patto di reciproca fiducia, che alla luce dei tempi nuovi mostrava però molta della sua inadeguatezza

L'Accademia dei Georgofili nel decorso anno ha proseguito nei suoi lavori con molta alacrità ...

Nè potrebbe essere diversamente, perchè i problemi economici e sociali incalzano da ogni parte e la necessità di nuove indagini di scienza pura ed applicata all'agricoltura si manifesta ogni giorno con maggiore intensità ed urgenza.

Un tempo, a cagion d'esempio, potevasi credere che l'assetto economico agrario della Toscana fosse ormai così saldamente stabilito da non esigere notevoli e radicali mutazioni. Oggi di ciò si può, se non altro, dubitare, di fronte ad agitazioni e a dibattiti che appunto hanno per obbiettivo la riforma dei patti colonici.

Quindi non più soltanto le altre regioni italiane, come l'Emilia e le provincie meridionali, presentano problemi gravissimi di economia agraria che devono essere attentamente considerati, ma la stessa Toscana offre a chi lo voglia, materia di studi importantissimi, come del resto l'Italia tutta in questa fase del suo sviluppo economico e sociale presenta non poche questioni di economia pubblica che sarebbe grave colpa ed errore imperdonabile lasciare senza adeguata trattazione. L'Accademia, ne affidano le sue tradizioni, non commetterà questo errore, nè si macchierà di tale colpa<sup>171</sup>

---

<sup>171</sup> Ivi, p. XVIII-XIX